



La canzone dei Nibelunghi

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Questo volume è stato creato nel 2011

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Miniatura

Titolo originale: Nibelungenlied

Traduzione a cura di: Luigi San Giusto

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>. Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

LA CANZONE DEI NIBELUNGH

A CURA DI LUIGI DI SAN GIUSTO

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

(GIÀ DITTA POMBA) 1947

Sommario

INTRODUZIONE.....	9
PARTE PRIMA.....	24
SIEGFRIED.....	24
PRIMA AVVENTURA	25
Il sogno di Crimilde.....	25
SECONDA AVVENTURA	28
Siegfried.....	28
TERZA AVVENTURA	30
Come Siegfried andò a Worms.....	30
QUARTA AVVENTURA	39
Come Siegfried combattè coi Sassoni.	39
QUINTA AVVENTURA	43
Come Siegfried vide Crimilde per la prima volta.....	43
SESTA AVVENTURA	48
Come Gunther andò in Islanda per amore di Brunilde.	48
SETTIMA AVVENTURA	60
Come Gunther conquistò Brunilde.	60
OTTAVA AVVENTURA.....	70
Come Siegfried andò dai Nibelunghi.	71
NONA AVVENTURA.....	74
Come Siegfried fu mandato a Worms.	74
DECIMA AVVENTURA.....	79

Le nozze di Gunther e Brunilde.	80
UNDICESIMA AVVENTURA.....	88
Come Siegfried ritornò al paese con sua moglie.	88
DODICESIMA AVVENTURA	93
Come Gunther invitò Siegfried alla festa di corte.....	93
TREDICESIMA AVVENTURA	99
La festa di corte.	99
QUATTORDICESIMA AVVENTURA	101
Come le due regine litigarono fra loro.....	101
QUINDICESIMA AVVENTURA	112
Come Siegfried fu tradito.	113
SEDICESIMA AVVENTURA	117
Come Siegfried fu ucciso.	117
DICIASSETTESIMA AVVENTURA.....	134
Come Siegfried fu pianto e seppellito.	134
DICIOTTESIMA AVVENTURA	145
Come Siegmund partì e Crimilde rimase.	145
 PARTE SECONDA	 151
CRIMILDE	151
 DICIANNOVESIMA AVVENTURA	 152
Come il tesoro dei Nibelunghi giunse a Worms.....	152
VENTESIMA AVVENTURA	157
Come re Attila inviò i messi a Crimilde.....	157
VENTUNESIMA AVVENTURA	172
Come Crimilde andò al paese degli Unni.	172

VENTIDUESIMA AVVENTURA	174
Come Crimilde fu ricevuta dagli Unni.....	174
VENTITREESIMA AVVENTURA	176
Come Crimilde pensò a vendicare il suo dolore.	177
VENTIQUATTRESIMA AVVENTURA	182
Come Werbel e Schwemmel portarono l'imbasciata.....	182
VENTICINQUESIMA AVVENTURA	189
Come i Re andarono dagli Unni.....	189
VENTISEIESIMA AVVENTURA	203
Come Dankwart uccise Gelfrat.....	203
VENTISETTESIMA AVVENTURA	207
Come giunsero a Bechlar.	207
VENTOTTESIMA AVVENTURA	210
Come Crimilde accolse Hagen.....	210
VENTINOVESIMA AVVENTURA	216
TRENTESIMA AVVENTURA.....	223
Come Hagen e Wolker montarono di sentinella.....	223
TRENTUNESIMA AVVENTURA.....	227
Come i Signori andarono alla chiesa.....	227
TRENTADUESIMA AVVENTURA.....	232
Come Blödel combattè contro Dankwart.	232
TRENTATREESIMA AVVENTURA	234
Come i Burgundi combatterono con gli Unni.	234
TRENTAQUATTRESIMA AVVENTURA	238
Come gettarono i morti fuori della sala.	238
TRENTACINQUESIMA AVVENTURA	240
TRENTASEIESIMA AVVENTURA	243

Come la regina fece incendiare la sala.	243
TRENTASETTESIMA AVVENTURA.....	250
Come Rüdiger fu ucciso.	250
TRENTOTTESIMA AVVENTURA	256
Come tutti i guerrieri di Teoderico furono uccisi.	256
TRENTANOVESIMA AVVENTURA.....	263
Come Gunther, Hagen e Crimilde furono uccisi.	263

INTRODUZIONE

Fra tutti i poemi eroici della Germania la Canzone dei Nibelunghi è la più complessa e possente. Essa si estende su tutto il mondo Germanico, dal Reno all'Inghilterra e Danimarca, alla Norvegia e all'Islanda, alla Groenlandia, alle isole Fär Öer poi ancora dal Reno verso il mezzogiorno e il sud-est. Se anche restiamo nell'incertezza che già nei tempi primordiali si sia cantato del combattimento di Siegfried col drago, della morte dello splendido eroe, è sicuro che nel VI e VII secolo d.C. esistevano canzoni su Siegfried e Brunilde, sulla morte di Siegfried e sulla distruzione dei Burgundi.

Nel nord possiamo seguire le canzoni dei Nibelunghi dal IX al XIII secolo; le grandi saghe che si fondano su di esse derivano dal XIV secolo. La canzone tedesca dei Nibelunghi sorse tra il XII e il XIII secolo, e fino al XV secolo venne sempre ricopiata e ampliata.

Nelle canzoni nordiche dei Nibelunghi si riflette tutta la storia dell'antica poesia epica nordica: il sito sviluppo dall'eroismo germanico fino alla cupa e selvaggia temerità, ma nessuna di esse si può misurare, per grandezza di concetti e ricchezza e determinatezza dei caratteri, col poema tedesco.

Il romanticismo ebbe la gloria di scoprire la canzone tedesca, e fu A. G. Schlegel che ne rilevò la grandezza, l'arte e l'unità. E d'allora, poeti e musicisti furono attratti da questo antico e meraviglioso poema. Ricordiamone soltanto due, i più grandi: Riccardo Wagner e Federico Hebbel.

L'amore di Crimilde, la vendetta di Crimilde formano il grande tema dell'epopea, dal quale si sviluppa tutto il tragico e tutto l'eroico. Di fronte a Crimilde, che ricorda solo il vile assassinio dell'uomo amato e che per desiderio di vendetta accetta le nozze di uno straniero e piomba nella rovina e nella morte i suoi fratelli e tutto il suo popolo, sta Hagen, attaccato con tutte le fibre del suo io al suo regno e ai suoi sovrani. Perchè Siegfried minacciò la gloria e la potenza dei Burgundi, e perchè i suoi tesori aumenteranno la ricchezza dei Burgundi, egli dovrà cadere; tale è la convinzione di Hagen. E se i principi avessero ascoltato il consiglio di Hagen, mai Crimilde sarebbe divenuta la moglie di Attila; e mai i Burgundi sarebbero andati nel regno degli Unni. Ma questo è appunto il tragico nel destino di Hagen. Per restare fedele al suo re, per difenderne la grandezza e i tesori, egli diviene sleale e traditore verso Siegfried, e la sua slealtà provoca non solo la sua rovina, ma pur quella dei suoi principi e del regno.

Hagen, pur nella sua ferocia, è assai più grandioso del debole e esitante Gunther e dei suoi fratelli, e è in tutto il contrapposto di Siegfried. Hagen è cupo e serio, tutto preso dalla sua idea fissa; Siegfried è splendido, ridente, bonario, giovane, anzi fanciullesco. Egli rivela imprudentemente a Crimilde il segreto che farà di Brunilde la sua acerrima nemica, egli stesso correrà incontro alla morte con l'incuranza radiosa di chi è sicuro della propria forza e ne gode.

La figura di Brunilde è invece complessa e enigmatica. Dappprincipio appare come un essere di un mondo diverso: eccezionalmente forte, selvaggia, straniera, grande, taciturna; ma, quando Siegfried le rapisce la sua cintura di forza, essa diviene una debole donna, che piange e si lamenta.

Nella seconda parte del poema Gunther acquista anche egli un nuovo splendore eroico. Gunther, Attila, Teoderico di Verona appaiono principi formidabili.

La varietà e il chiaroscuro delle scene, ora cupe, ora languide e dolci, ora tragiche, non sono tra i minori pregi di questo singolare poema. Mai Siegfried non è più spensierato nella purezza, nella follia della sua amabile, irresistibile giovinezza, che durante la caccia, quando Hagen e Gunther lo uccideranno a tradimento. Prima che i Burgundi intraprendano il loro viaggio verso la morte, nella casa di Rüdiger gustano la più nobile e dolce ospitalità, e il giovane Giselher si promette alla gentile Gotelinde, figlia del margravio. E questo Giselher nella sua fresca adolescenza sta chiaro e innocente in mezzo ai cupi Burgundi, già consci della loro sorte. Ma perchè non dimentichiamo, anche fra un sorriso e un compiacimento, che il poeta ci riserba la rovina di possenti eroi e di stirpi, egli non manca mai di evocare tristi presentimenti e sogni e predizioni, che svolazzano come malauguranti uccelli sul superbo cammino degli eroi votati alla morte.

Ma quali i fondamenti storici di questa vasta epopea? Conosciamo avvenimenti di tale importanza che si fissarono certo indelebili nella memoria del popolo, e ne ritroviamo la traccia nella Canzone dei Nibelunghi.

Il primo di essi è la distruzione dei Burgundi per mezzo di Attila nell'anno 437 dopo Cristo.

Una cronaca del VI secolo riferisce i nomi dei principi burgundi: Gibeke, Gunther, Giselher, Godomar.

Dai resti dei Burgundi si sviluppò quindi un nuovo regno, che fu annientato dai Franchi nel 537. E qui intervengono le leggende franche

che narrano come il re Clodoves avesse chiesto in moglie Crotilde, nipote del re dei Burgundi Gundobaldo, e come ella lo avesse seguito, nonostante i saggi consigli di un ministro.

Ma questa principessa eccitò i Franchi a vendicarla della morte dei suoi genitori, avvenuta per mano di Gundobaldo. Evidentemente questa Crotilde è il prototipo della Crimilde della Canzone dei Nibelunghi, che, nella memoria dei popoli, si confonde con la feroce eroina germanica.

Quando la Canzone dei Nibelunghi, forse nel X secolo, si diffuse dal Reno verso l'est, si ampliò con l'intervento di Teoderico e dei suoi. In questo poema Attila non figura punto come un barbaro, ma piuttosto come un signore benigno. E Teoderico è mite, generoso, tendente alla conciliazione, come questi due principi appaiono nella poesia eroica gotica.

Ma sopra queste deboli basi storiche si sovrappone la favola nella sua magica grandiosità. La invulnerabilità di Siegfried, il suo combattimento col drago, il cappuccio che lo rende invisibile, il dominio su giganti e nani, il tesoro dei Nibelunghi, la forza sovrumana sua e di Brunilde, le ondine del Reno, non appartengono certo al mondo della realtà. Sono leggende lontane, oscure saghe, chi sa da quanto tempo nel dominio del popolo; in tutta l'antica poesia nordica vivono eroi e dèi che combattono con draghi e con giganti, che conquistano fantastici regni e favolose ricchezze. Già gli antichi Germani intrecciarono avvenimenti di Siegfried e Brunilde, che forse non sono se non favole di dèi, trasformati quindi in eroi terreni.

Goethe disse una volta che la Canzone dei Nibelunghi gli produceva un senso di orrore, perchè nessun mondo soprannaturale possente e benigno non interveniva a sanare gli errori degli uomini. E

ciò è vero: la poesia germanica, al tempo della trasmigrazione dei popoli, non conosce divinità che imperino sagge e temperanti sugli uomini; sopra questa poesia incombe solo come massima potenza il destino cupo e inesorabile.

Esso spinge gli eroi gli uni contro gli altri e nella morte; esso esige da loro le mostruose prove del coraggio, della fedeltà e del sacrificio, e poi li lascia perire per opera del tradimento o della vendetta.

Dall'antico tedesco la Canzone dei Nibelunghi fu spesso parzialmente e interamente tradotta. La traduzione migliore è, per consenso unanime, quella di Carlo Simrock, che mantiene la verseggiatura dell'originale, cioè la caratteristica strofa nibelungica, composta di quattro versi, ciascuno diviso in due emistichi, nettamente separati dalla cesura. Ogni emistichio dei primi tre versi ha tre arsi, mentre il secondo emistichio dell'ultimo ne ha quattro. Sono, in sostanza, tetrapodi cattalettici e brachicattalettici. La rima è accoppiata come negli alessandrini.

Il presente traduttore italiano alterna alla prosa alcune strofe, nei punti più notevoli, per rendere almeno approssimativamente l'armonia della forma arcaica, che suona un po' ostica a orecchi latini.

*

* *

Dopo il riconoscimento del Cristianesimo, il canto degli antichi dèi era ammutolito; non si parlava più di Wotan, di Donar, di Zin; ma si continuava sempre il canto degli eroi, dei vecchi capi di popoli. La leggenda di Siegfried, l'uccisore di draghi, il luminoso eroe, che ancora fanciullo si forgia da sè la sua formidabile spada, Balmung, nella fucina dell'infido fabbro incantatore, nel bosco profondo, e percuote quindi il drago Fafnir, custode dell'oro, e libera la valchiria Brunilde, la vergine battagliera, dal castello di fiamme, e infine perde la vita per tradimento, ci riporta a un'epoca remotissima.

Ma siccome questo medesimo mito si trova anche nelle antichissime canzoni scandinave, e Siegfried somiglia molto al Sigurd dell'Edda, rimane insoluta la questione sollevata da molti dotti, se i Germani abbiano preso la loro leggenda dagli Scandinavi o se la leggenda, nata in Germania, forse nel V secolo, sia quindi emigrata nel nord. È certo che nell'Islanda e in Norvegia essa ha serbato tutti i suoi caratteri di origine pagana, mentre in Germania l'influenza del Cristianesimo l'ha profondamente modificata.

Ma era pur sempre poesia di popolo, che del popolo rispecchiava il dolore, l'amore, la gioia:

«Le antiche storie ci narrano molte cose meravigliose di eroi famosi, di grandi ardimenti, di gioie e di feste, di pianti e di lamenti; di arditi cavalieri e di battaglie udrete ora dire meraviglie».

Così comincia la Canzone dei Nibelunghi e così si esprime l'anima del popolo.

Nella Canzone dei Nibelunghi (che anticamente aveva il nome di Nibelungen Not; Not: affanno, pena, necessità) si fondono insieme quattro grandi cicli di saghe. Il ciclo bassorenano o franco: l'eroe ne è Siegfried, che vive nella città di Xanten, sul Basso Reno; il ciclo burgundo, i cui eroi sono Gunther, Gernot e Giselher, i re, con la loro madre Ute, la sorella Crimilde, e la moglie di Gunther, Brunilde, e con i loro guerrieri, tra i quali sono Hagen e Volker; la loro residenza è Worms; il ciclo ostrogoto, il cui eroe è Dietrich, Teoderico, la sua residenza Verona, che negli antichi canti è detta Bern, il suo più ragguardevole vassallo e maestro d'armi è il vecchio Ildebrando, della stirpe dei Wöllinge (Lupi), e poi vi sono gli altri, pur tutti dei Lupi, Wolfhart, Wolfbrant, Wolfwein; il quarto ciclo è quello di Attila o Etzel, il re degli Unni, con la sua prima moglie Helke e i figliuoli, e col guerriero Rüdiger di Bechlarn, il duca di Lotaringia Hawart, il vassallo di questi Iring, e con il principe di Turingia, Irnfried. L'abitazione di Etzel è Etzelburg, in Ungheria, l'odierna. Buda.

La Canzone dei Nibelunghi si divide in due parti: La morte di Siegfried e La vendetta di Crimilde.

Il vocabolo «Nibelunghi» significa «i figliuoli del paese della nebbia», il paese dell'antico mito. E alcuni vogliono riconoscere altri elementi mitici in questa epopea; Siegfried è forse l'antico Figlio del Sole, Frery; Dietrich forse la trasformazione del dio Thor, il dio del tuono.

Di manoscritti di questa canzone ne possediamo una trentina, dei quali solo dieci completi.

Qualche dotto tedesco (Holtzmann, Bartsch, Zarncke) esprime l'opinione che l'autore della Canzone dei Nibelunghi sia uno solo, forse il

cavaliere di Kürenberg; ma i più credono che non si possa parlare di un solo autore; tutt'al più vi sarà stato un compilatore, che seppe scegliere e ordinare la vasta materia delle saghe epiche.

Nella prima parte del poema le figure di Crimilde e di Siegfried campeggiano grandi per il loro fresco giovane amore.

Nella Burgundia, nel vecchio castello reale, in Worms, sul Reno, vive una nobile figlia di re, piena di amabilità e di grazia; il re suo padre è morto da tempo.

Sogni lievi, presentimenti strani aleggiano intorno al capo pensoso della bella Crimilde, nel ritiro tacito, nel quale ella, secondo il costume del tempo, trascorre la fanciullezza e l'adolescenza. Sogna che ella alleva un bel falco, ma due aquile si precipitano addosso a lui e lo sbranano, dinanzi ai suoi occhi. Quando si sveglia, narra, commossa, alla madre il sogno.

La madre Ute così interpreta il sogno: «Il falco è l'uomo nobile al quale sarai destinata in avvenire; Dio lo aiuti, perchè tu non abbia a perderlo troppo presto!».

Così lontanamente risuona nel cuore della delicata fanciulla il primo presentimento di un futuro inesprimibile dolore, e le ombre di questo sogno velano da ora in poi il sereno cielo della sua vita e del suo amore. Sempre più cupe esse si addensano sopra i giorni primaverili del suo dolce primo unico amore, sempre più cupe sulle brillanti feste delle nozze; con pallido splendore il sole illuminerà il crepuscolo torbido, finché si chinerà al tramonto con luci ardenti, e si sprofonderà in sanguigna magnificenza nella notte eterna. Frattanto vive sereno il lieto giovinetto Siegfried, forte e virile, e possente, a Xanten sul Bassoreno. Il figlio di Siegmund e Sieglinde crebbe già da ragazzo come un eroe; già

molti paesi trascorse per provare la meravigliosa forza del suo corpo di giovine gigante. Quando gli giunge all'orecchio la nuova della bellissima vergine, fiorente a Worms, sull'Altoreno, l'eroe sente un bisogno irresistibile di vederla; e così il più bello, il più fresco, il più giocondo e magnifico giovinetto del suo tempo esce coi suoi guerrieri, per andare a Worms a chiedere la mano della fanciulla più bella, amabile e pura, che si trovi al mondo.

Vengono ricevuti regalmente dal re dei Burgundi, e ospitati con grandiosità.

Nel giorno della Pentecoste si fa gran festa al castello. Da vicino e da lontano vengono i cavalieri, più nobili e più famosi, a visitare il re dei Burgundi. Allora anche Crimilde ha il permesso di presentarsi, a lato della madre Ute, scortata da cento camerieri portanti spada, e cento ornate dame e damigelle. È la prima volta che Crimilde si presenta in pubblico; e ella appare splendida come l'aurora sorgente da fosche nubi, nel mite bagliore della giovinezza, della bellezza e del segreto amore, come la luna brilla tra le nuvole con dolce splendore, tra le stelle. Siegfried, in distanza, la guarda e pensa: «Come mi sarebbe permesso di amarti? È una follia. Eppure, se dovessi abbandonarti, preferirei morire». Allora Gunther invita cortesemente Siegfried a avanzarsi per salutare sua sorella. E l'eroe si avvanza e si inchina dinanzi a Crimilde; e il segreto amore li attira uno verso l'altro e si scambiano il primo lungo sguardo della promessa.

Ma, in canzoni più antiche si parla di una strana avventura di Siegfried che qui è accennata soltanto indirettamente. Egli era già stato marito di Brunilde, la misteriosa regina di Islanda, e poi la aveva abbandonata.

Ella viveva al di là del mare, era famosa per la sua splendida bellezza, ma anche per la sua forza straordinaria, soprannaturale. Ella si cimenta in esercizi cavallereschi, con i signori che chiedono la sua mano, al lancio dello spiedo, al tiro della frombola, al salto dietro la pietra gettata, e non vuole cedere la sua persona se non al cavaliere che l'avesse superata in queste tre prove. Ma chi era vinto ci rimetteva la vita.

Più di un eroe era già andato a conquistare l'amore della forte e bellissima Brunilde, e non era più ritornato; allora anche il re Gunther del paese dei Burgundi decide di arrischiare la vita per amore di lei e prega Siegfried di aiutarlo in tal cimento. Siegfried acconsente, ma a patto che Gunther gli conceda la propria sorella Crimilde; Gunther gliela promette in moglie, appena Brunilde sia venuta nel suo regno. Dopo dodici giorni di navigazione essi giungono a Isenstein dove impera Brunilde. Sulla riva del mare si innalzano 86 torri magnificamente ornate, di fattura straniera, quasi paurosa, che cingono tre vasti palazzi e una immensa sala dei signori. Soltanto a Siegfried è noto questo lontano paese, questo meraviglioso castello, è nota la sua superba abitatrice e signora. E anche l'altera donzella conosce, oh, troppo bene! l'eroe che si avvicina.

Ma Siegfried vuole Crimilde e nessun'altra. Con l'aiuto del cappuccio magico che lo rende invisibile, egli vince in tutte le prove la regina, fingendo che sia Gunther il vittorioso. Quindi Brunilde, secondo i patti convenuti, sposa il re dei Burgundi.

Al ritorno sono celebrate le nozze di Siegfried con Crimilde e di Brunilde con Gunther.

Le lacrime cadono lungo le chiare guance della bella, inclita Brunilde. Gunther, la cui coscienza non è punto tranquilla, meravigliato e

ansioso, le domanda perchè pianga. E Brunilde risponde: «Piango per la sorella tua Crimilde, che tu non hai dato in sposa a un re, ma a uno dei tuoi vassalli, e così hai avvilito il suo decoro».

Il primo nodo fatale dell'azione si è stretto a questo punto, ma il lettore non può ancora intenderne tutte le profonde, intime complicazioni. Brunilde piange,... e evidentemente le ragioni del suo pianto non sono che pretesto. Per intendere il sentimento che fa spargere lacrime alla feroce vergine, dobbiamo risalire a più antiche leggende, che hanno la loro radice nelle età pagane. La poesia popolare germanica fuse nel medesimo crogiolo il deismo indigete con le nuove creazioni, che si adattavano alle teorie della nuova religione. Ma, osservando bene, tutto questo poema dei Nibelunghi ha in sè ancora assai più della feroce violenza dei tempi pagani che non delle miti massime cristiane. Anzi, Dio, la Vergine, i Santi, e nessuna delle dolci e sublimi figure del Cristianesimo, non appaiono mai nel violento rotare di passioni selvagge, fra le quali la principale motrice delle azioni è la implacabile e feroce vendetta. Il mito pagano, di antica origine teutonica, è andato perduto nell'originale, ma le saghe nordiche ce lo hanno conservato.

Nella Canzone dei Nibelunghi non si fa speciale menzione di cotesti antichi miti, ma si dànno come per conosciuti. Infatti essi dovevano esserlo, e le origini di Siegfried, e la sua forza straordinaria, e le precedenti prodezze compiute, alle quali si accenna in molti altri poemi e saghe precedenti, furono certamente per secoli familiari alle nazioni nordiche. Ma, in fondo, che altro è l'eroe Siegfried se non l'ellenico Achille? Entrambi di origine divina, forti, invulnerabili, fuorchè in un punto solo.

Dalla segreta gelosia di Brunilde avrà origine il dramma. Un giorno le due regine si insulteranno a vicenda, e Brunilde chiederà vendetta al fido Hagen, il quale, d'accordo coi re, decide la morte di Siegfried. Il giovane eroe viene ucciso a tradimento durante una partita di caccia, e il suo cadavere sanguinante viene deposto dinanzi alla porta di Crimilde.

Nella seconda parte della canzone assistiamo all'implacabile dolore di Crimilde, che non sogna più che la vendetta. Trascorrono così tredici anni. Nuovi personaggi entrano in azione.

Nel lontano paese degli Ungari, o, se si vuole, degli Unni, muore frattanto Helke, la moglie di Re Attila, la quale ha gran parte nelle canzoni e nelle leggende del tempo.

Attila, rimasto vedovo, pensa a riammogliarsi. Gli parlano di Crimilde, la vedova di Siegfried. Attila rimane qualche tempo dubbioso, ma il suo fido consigliere Rüdiger di Bechlar lo induce a chiedere la mano di Crimilde. Rüdiger stesso è incaricato dal re di questa missione, e arriva a Worms, dove espone in forma solenne la sua ambasciata. Il re ed i suoi fratelli non sono alieni dall'accettare la domanda di Attila, soltanto Hagen ne li sconsiglia.

«Voi non conoscete Attila», dice egli, «se lo conosceste, gli rifiutereste Crimilde; questo matrimonio vi procurerà gravi preoccupazioni». Ma i fratelli fanno pervenire la domanda di Attila a Crimilde. Dapprima ella rifiuta, pure alla fine si lascia persuadere a ricevere Rüdiger. E quando Rüdiger le dice: «Se, nel paese degli Unni, non avreste che me solo, me ed i miei uomini, fidatevi che, chiunque ardisse farvi del male, lo dovrebbe espiare duramente».

Allora Crimilde sorge in piedi, animata dalla improvvisa speranza della vendetta, perciò acconsente al matrimonio.

Alla corte di Attila è ospite Teoderico, il più grande eroe del suo tempo.

Sono già 26 anni dacchè Siegfried è caduto sotto il tiglio, nella foresta. E il tempo della vendetta è giunto.

Così ella parla a Attila:

«Da molti anni sono qui, e nessuno dei miei nobili parenti è mai venuto a visitarmi. Ora non posso più sopportare la lontananza dei miei, perchè già qui dicono che io non ho nessuno al mondo, e che sono certamente una fuggiasca o bandita, senza parenti nè patria».

Attila è pronto a, fare quanto ella desidera, e allora Crimilde lo prega di invitare i suoi fratelli di Worms a una festa.

Attila invia due messi a Worms, a invitare i re Burgundi, insieme ai loro uomini, alle feste del solstizio, nel castello di Attila in Ungheria. Quando i messi a Worms espongono la loro ambasciata, per sette giorni i re meditano se deve essere accettata o no. E, infine, benchè Hagen si opponga seriamente, accettano l'invito. I messi di Attila ritornano al loro paese, e annunciano la riuscita della loro ambasciata. Crimilde è piena della spaventevole gioia dello scopo finalmente raggiunto.

E il viaggio fatale si compie. Ma giungono a un punto, dove il Danubio ha allagato la pianura, e non c'è mezzo per passare oltre. Allora Hagen va su e giù lungo la riva, cercando la via, e ecco che ode nella foresta versare dell'acqua, con grande scroscio, dall'alto. Sono gli spiriti delle acque profonde, due ondine, che si bagnano, e Hagen, che sa come queste donne conoscano l'avvenire, le costringe a parlare:

«Hagen, io ti voglio avvertire, ritornate indietro, finchè siete in tempo; nessuno del vostro grande esercito ritornerà, a eccezione del cappellano del re».

Lo stesso Hagen effettua il passaggio di tutto l'esercito, e vede per ultimo il cappellano del re, e, prima che questi possa montare sulla nave, lo lancia nei flutti. Ma il povero prete si volge verso la riva, e si mette in salvo. Quindi le schiere degli eroi vanno verso il paese degli Unni incontro all'irrevocabile destino.

«Sono i miei congiunti», esclama Crimilde, «e ora chi mi vuol bene si sovvenga del mio dolore».

Gli Unni si addensano in fitte schiere, desiderosi di vedere uno solo, il feroce Hagen, che uccise Siegfried, il più forte degli eroi. Si avanza a cavallo, il cupo terribile eroe, dall'alta statura, guardando con occhio pieno di collera la folla dei guerrieri, saldo come ferro nel petto e nel dorso, i capelli misti di grigio, l'espressione e i lineamenti del volto spaventosi. L'alta nobiltà e i re sono ospiti nel palazzo di Attila. E sarà durante il grande banchetto che Attila ha offerto ai suoi ospiti che incomincerà tra Unni e Burgundi la terribile strage eccitata da Crimilde. Tutti gli Unni sono sterminati, e i Burgundi ne lanciano i cadaveri giù dalla scala, dinanzi alla porta.

La sera scende sopra l'orribile lotta. Il sangue scorre a ruscelli nel cortile. I Burgundi, chiusi nella sala, sanno che morranno di morte spaventosa; Crimilde offre la salvezza a tutti, purchè le venga consegnato Hagen. Ma Giselher, il suo più giovane fratello, le risponde: «Noi morremo con Hagen!». Il furore di Crimilde non ha più limiti, ella fa appiccare il fuoco alla sala. L'impalcatura del soffitto piomba in tizzoni accesi sopra gli eroi, il fuoco, il fumo li soffoca, la sete li divora. Per

placarla, Hagen consiglia di bere il sangue che scorre a torrenti. L'orrendo consiglio è accettato. Trascorre la notte tremenda, e allo spuntare dell'alba la mischia ricomincia. Hagen, vinto da Teoderico, è consegnato prigioniero a Crimilde, che lo uccide con la spada medesima di Siegfried. Ma Ildebrando, indignato di tanta ferocia, si slancia contro di lei e le taglia la testa.

Tutti gli eroi Burgundi sono morti, e la canzone finisce con la melanconica considerazione che da ogni gioia nasce il dolore.

Così questo singolare poema è tutto intessuto, come scrive Arturo Farinelli, di «lotte orrende, massacri, individualità che si affermano violentissime; l'umana belva che si scatena, la natura libera, selvaggia, nuda, cruda sdegnosa di civiltà, il primitivo, l'ingenuo, il barbaro. Il sole si occulta, si oscura il cielo, fugge la gioia; solo compenso all'amore il dolore».

LUIGI DI SAN GIUSTO

PARTE PRIMA

SIEGFRIED

PRIMA AVVENTURA

Il sogno di Crimilde.

«Vecchie leggende narrano fatti meravigliosi
di guerre e di battaglie, di eroi forti e virtuosi,
di giubilo e di feste, di gemiti e di pianto;
di cavalieri arditi udrete meraviglie nel mio canto»

In Burgundia cresceva una fanciulla tanto bella, tanto leggiadra,
che in nessun paese ce n'era un'altra che la eguagliasse.

Si chiamava Crimilde e era veramente un prodigio.

Per causa sua molti eroi dovevano perdere la vita.

Nessuno si vergognava di amare quella amabile fanciulla.

Nessuno era verso di lei indifferente.

Era a vedere bella oltre misura la nobile donzella.

I costumi cortesi della giovinetta avrebbero ornato qualunque donna.

Tre re, nobili e ricchi, la custodivano: Gunther e Gernot, guerrieri senza pari, e Giselher, il più giovinetto, uno scelto guerriero.

La giovinetta era loro sorella, e quei principi vegliavano su di lei. I signori erano miti e di nobile stirpe, smisuratamente arditi e forti,

cavalieri degni di stima. Il loro paese era chiamato dei Burgundi. Fecero cose meravigliose più tardi anche nel paese di Attila.

I signori nella loro potenza abitavano a Worms, sul Reno. Molti superbi cavalieri dei loro paesi li servirono per tutta la vita con grandi onori, finchè perirono miseramente per il litigio di due nobili donne.

La loro madre si chiamava Ute, la ricca regina, e il padre Dankwart, che lasciò loro, morendo, tutta la sua eredità, e era stato un uomo forte, che anche nella sua gioventù aveva conquistato molta fama.

Come ho già detto, i tre re erano forti e di alto animo; anche i migliori cavalieri erano loro sudditi, di grande forza e ardire, intrepidi in tutte le battaglie.

Vi era Hagen di Tronje e suo fratello Dankwart, il rapido; il signore Ortwein di Metz; i due margravi Gere e Eckewart; Volker di Alzei esperto in tutte le arti; Rumold il capocuoco, uno scelto guerriero; Sindold e Hunold; questi signori dovevano occuparsi della corte e degli onori dovuti ai re. Avevano pure molti altri cavalieri, che non posso numerare tutti.

Dankwart era maresciallo e suo nipote il signore Ortwein di Metz era siniscalco del re. Sindold era coppiere, un amabile cavaliere, e Hunold cameriere: essi si occupavano delle grandi cerimonie.

Nessuno davvero potrebbe dare notizia piena dello splendore della corte, della sua potenza, della sua alta dignità, della cavalleria esercitata dai signori per tutta la loro vita con gioia. E ecco ciò che Crimilde sognò nel suo tempo più bello:

Allevava un falcone selvaggio, bello e forte, due aquile lo sbranarono davanti ai suoi occhi; nessun dolore più grande avrebbe potuto soffrire sulla terra.

Ella narrò il suo sogno alla madre, questa non potè spiegarglielo che così:

«Il falcone che allevavi significa un nobile sposo, ma Dio lo guardi, altrimenti lo perderai presto».

«Che mi parli di sposo, diletta madre mia?

Io sempre senza amore trarrò la vita mia,
voglio restare bella così sino alla morte;
nè mai per amor d'uomo soffrir pena o affanno forte».

«Non dirlo troppo presto», la madre allor le dice,
«sol l'amore d'uno sposo potrà farti felice,
tu diventi assai bella; faccia il Signor che presto
ti unisca a un cavaliere degno, d'animo prode e onesto».

«Oh, madre mia», rispose, «cessiam questo argomento;
l'amor porta alle donne solo angoscia e tormento;
sempre vidi la pena unita con l'amore;
voglio evitarli entrambi, così conoscer non potrò il dolore»

Crimilde nel proprio animo si tenne lontana da amore, e così visse parecchi giorni felici, non sapendo nessuno che potesse piacerle come marito, finchè non guadagnò con onore un ardito cavaliere.

Era lo stesso falcone che aveva veduto nel suo sogno, di cui sua madre le aveva spiegato il senso.

Che sanguinosa ricompensa diede ella poi ai suoi più prossimi parenti, quando lo ebbero ucciso!

Per la morte di questo solo morirono molti altri figli di madri.

SECONDA AVVENTURA

Siegfried.

A quei tempi cresceva nel Nederland il figlio di un nobile re (suo padre si chiamava Siegmund e sua madre Sieglinde) in una fortissima città, conosciuta in tutto il paese situato presso il Reno; la città si chiamava Xanten.

Io vi dirò quanto era bello quel guerriero. Il suo corpo era assolutamente immune da qualunque danno. Più tardi divenne forte e famoso quest'uomo ardito. Oh, quanta gloria si acquistò nel mondo!

Quel bravo guerriero si chiamava Siegfried. Egli visitò molti regni, mediante la sua forza indomita e con il suo braccio combattè con molti cavalieri.

Oh, quali rapidi guerrieri trovò fra i Burgundi!

Prima che l'ardito guerriero divenisse uomo, egli compì con la sua propria mano tali prodigi, dei quali sempre si parlerà e si canterà; molte cose al giorno d'oggi dobbiamo di lui tacere.

Nel suo tempo migliore, nei suoi anni giovanili, molte meraviglie si potevano dire di Siegfried, quanto onore egli acquistasse, quanto egli fosse bello, per cui molte vezzose donne ne erano innamorate.

Lo allevarono con la cura che si conveniva al suo stato, ma da se stesso guadagnava in buoni costumi e gentilezza; egli divenne un ornamento del regno di suo padre, tanto era compito in tutte le cose.

Era dunque giunto in età di poter frequentare la corte. Tutti lo guardavano con compiacenza, molte donne e fanciulle belle desideravano che egli tornasse spesso vicino a loro.

Molte l'amavano, e il giovane guerriero se ne accorgeva benissimo.

Assai raramente il fanciullo cavalcava senza uno scudiero.

Sua madre Sieglinde gli fece fare ricchi abiti. Molti saggi uomini, che conoscevano l'onore, si curavano di lui; perciò potè ben meritare i sudditi e il paese.

Quando fu nella forza di poter portare armi, gli fu dato in abbondanza tutto quello che gli era necessario. Già pensava di chiedere

qualche bella fanciulla; e ognuna avrebbe volentieri amato il bel Siegfried.

TERZA AVVENTURA

Come Siegfried andò a Worms.

Il signore non aveva che ben raramente pene di cuore.

Egli udì parlare di una bella fanciulla, che era dai Burgundi, fatta a meraviglia, dalla quale ebbe poi molte gioie ma pur molti dolori.

Dappertutto si diceva della sua grande bellezza, e le ragazze vantavano agli eroi anche la nobiltà del suo animo; perciò vi erano sempre molti ospiti nel paese di Gunther.

Ma per quanti fossero gli aspiranti al suo amore, Crimilde non era disposta a dire sì, e a sceglierne uno per suo caro marito: colui al quale presto si sarebbe sottomessa le era ancora straniero.

Allora il figliuolo di Sieglinde pensò a questo nobile amore.

Ogni altra donna era nulla per lui. Poteva ben meritare una così eletta fanciulla; presto Crimilde sposerebbe l'ardito Siegfried.

I suoi amici e vassalli lo consigliarono di perseverare nella sua intenzione, e di chiedere la sposa; non avrebbe a vergognarsi della sua scelta.

E il nobile Siegfried disse:

«Io voglio prendere Crimilde, la bella figlia di re del paese dei Burgundi, per la sua grande bellezza. Lo so bene, anche al più potente imperatore che volesse sposarsi converrebbe l'amore di questa ricca regina».

Il re Siegmund seppe questa notizia. Ne parlarono i suoi servi, così egli apprese la volontà di suo figlio. Gli spiaceva altamente che egli volesse chiedere la magnifica fanciulla.

Anche la regina, la nobile Sieglinde, lo seppe. Ella fu molto preoccupata per suo figlio; conosceva Gunther e quelli del suo esercito; entrambi si affannarono a distogliere, il cavaliere dal suo proposito.

L'ardito Siegfried disse:

«Caro padre mio, starei per sempre senza l'amore di una nobile donna, se non potessi scegliere secondo il mio cuore».

E, qualunque cosa gli dicessero, egli rimase fermo nella sua decisione.

Disse allora il re:

«Se tu non vuoi lasciarti persuadere io farò con tutto il cuore la tua volontà, e ti aiuterò a riuscire con ogni mio potere. Re Gunther ha parecchi vassalli superbi, non fosse altri che Hagen, il guerriero. Nel suo orgoglio egli potrà eccedere, così che io temo che ce ne venga danno dal pretendere alla splendida fanciulla».

«Che cosa ci può nuocere?», disse Siegfried, «se non l'otterrò con le buone, la conquisterò col mio forte braccio; conquisterò la gente insieme al paese».

«Il tuo discorso mi dà dolore», disse re Siegmund, «se tale cosa si venisse a sapere là sul Reno, non potresti mai recarti nel paese di re Gunther. Gunther e Gernot mi sono ben noti. Nessuno potrà conquistare la fanciulla con la violenza; ma se vuoi proprio andare in quella terra con guerrieri, farò presto a convocare gli amici che abbiamo».

«Non la intendo così», interruppe Siegfried, «non voglio che guerrieri mi accompagnino sul Reno in ordine di battaglia; mi sarebbe penoso conquistare in tal modo la splendida fanciulla. Voglio conquistarla da me, con la mia mano. Andrò con dodici compagni nel paese di re Gunther; aiutatemi a far ciò, padre mio, Siegmund».

Allora vennero dati ai suoi guerrieri vesti grigie e vesti variopinte.

Anche sua madre Sieglinde seppe questa cosa; ella cominciò a dolersi per il suo caro figliuolo. Temeva di perderlo per opera della gente di Gunther. La nobile regina pianse molto di ciò.

Siegfried, il guerriero, andò a trovarla e parlò benevolmente a sua madre:

«Signora, non pianete per amor mio; io andrò innanzi a tutti, senza timori.

«Ma aiutatemi perchè io possa far questo viaggio. Io e i miei cavalieri abbiamo bisogno di vesti che ci facciano onore, e io ve ne sarò sempre riconoscente».

«Se non ti lasci persuadere», disse dama Sieglinde, «io ti accontenterò, o mio unico figlio, ti darò le vesti migliori che mai abbia portato un cavaliere, per te e per i tuoi compagni».

Il giovane Siegfried le si inchinò riconoscente. Disse:

«Non prenderò con me più di dodici guerrieri; forniteli di vesti. Vorrei proprio sapere qualcosa di questa Crimilde».

E così parecchie belle donne lavorarono giorno e notte, senza che nessuna prendesse riposo, finchè non ebbero finito le vesti per Siegfried, che non si lasciava smuovere dal suo proposito.

Suo padre gli fece adornare la veste di cavaliere, che doveva portare partendo. Furono approntate le loro lucide corazze, e i forti elmi, gli scudi larghi e belli.

Si avvicinava l'epoca del viaggio, e il marito e la moglie pensavano con affanno se i guerrieri sarebbero mai di ritorno nel paese. E ordinarono che fossero preparati le armi e le vesti.

Belli erano i loro cavalli, e i fornimenti di oro rosso; nessuno era più splendido che Siegfried e i suoi uomini. Egli chiese il congedo per andare dai Burgundi.

Il re e la regina glielo diedero tristemente. Egli li confortò amorosamente e disse:

«Non piangete per ancor mio; non siate in pena per la mia vita».

Addolorati erano i cavalieri; più di una fanciulla pianse; tutti nel cuore pensavano che avrebbero sofferto per la morte di cari amici. E avevano ben ragione di lamentarsi.

Quando giunsero a Worms, il re si meravigliò di dove potessero venire quegli splendidi cavalieri, con le vesti così brillanti e con così buoni scudi, nuovi e larghi, e gli dispiaceva che nessuno sapesse dirglielo.

Il signor Ortwein di Metz, forte e ardito, diede al re questa risposta:

«Poichè noi non li conosciamo, comandate a qualcuno di chiamare mio zio Hagen, e li mostrerete a lui. Gli sono noti i regni ed i paesi stranieri. Se egli li conosce, ce lo dirà».

Il re lo fece chiamare, lui e i suoi vassalli. Allora lo si vide venire a corte, splendido, coi suoi cavalieri. Hagen domandò al re perchè lo avesse fatto chiamare.

«Ci sono nella mia casa guerrieri stranieri, che nessuno conosce. Li avete voi forse veduti in paesi stranieri? Questo fatemi noto, Hagen».

«Lo farò», disse Hagen, e andò verso la finestra, donde poté scorgere liberamente gli stranieri. Ben gli piacquero le loro armi e le loro vesti, ma non li aveva mai veduti nel paese dei Burgundi.

Egli disse che da qualunque parte quei guerrieri fossero venuti fino al Reno, dovevano certo essere principi o messaggeri di principi.

«Belli sono i loro cavalli, e buoni i loro abiti. Da qualunque paese vengano sono eroi di grande animo».

Poi disse Hagen:

«Per quanto io possa intendermene, io, in vita mia non vidi mai Siegfried, eppure sarei per credere, sia pur come si voglia, che quell'eroe che sta là così magnifico non sia altri che lui!

«Egli reca novelle nel nostro paese. La mano di questo eroe ha abbattuto gli arditi Nibelunghi, i due ricchi figli di re, Schilbung e Nibelung, grandi prodigi ha fatto egli con la forza del suo braccio. Mentre l'eroe cavalcava, solo senza aiuti, io udii raccontare, che incontrò sopra un monte molti uomini arditi, presso al tesoro dei Nibelunghi; egli non li

conosceva prima di allora. Il tesoro del re Nibelung era stato portato fuori dalle grotte della montagna.

«Ascoltate ora il fatto meraviglioso. Mentre i Nibelunghi stavano per dividerselo, Siegfried li vide e incominciò a meravigliarsi.

«Venne tanto vicino a loro che vide i guerrieri e i guerrieri videro lui. Uno di loro disse:

‘Ecco il forte Siegfried, l'eroe del Niedarland!’.

«Strane avventure trovò egli presso i Nibelunghi.

«Schilbung e Nibelung accolsero bene il cavaliere, e d'accordo i due giovani principi pregarono l'ardito guerriero, il nobile capo, il bellissimo giovane, di spartire fra loro il tesoro. E tanto insistettero che egli finì col prometterlo.

«Egli vide tante pietre preziose, come abbiamo udito dire, che cento carri a quattro ruote non avrebbero potuto portarle. E ancora più oro, l'oro rosso del paese dei Nibelunghi; tutto questo doveva spartire la mano dell'ardito Siegfried.

«In premio essi gli diedero la spada del re Nibelung.

«Ma non erano sodisfatti del servizio che il buon eroe Siegfried doveva loro rendere; egli non poté compierlo; essi avevano l'umore feroce. Così dovette lasciare i tesori indivisi. Allora i vassalli dei due re cominciarono a provocarlo. Con la spada del loro padre, che era chiamata Balmung, l'ardito tolse loro il tesoro ed il regno dei Nibelunghi.

«Essi avevano seco come amici dodici uomini audaci; che erano forti giganti, ma a che serviva ciò? Nella sua collera la mano di Siegfried

li abbattè e vinse settecento guerrieri del paese dei Nibelunghi, con la buona spada chiamata Balmung.

«Più di un giovane guerriero fu vinto dalla paura dell'eroe e della sua spada. Il paese e le castella si sottomisero a lui.

«I due re furono da lui uccisi. Ma fu posto in grande pericolo da Alberico. Egli voleva vendicare i propri signori, perchè non aveva ancora provato la grande forza di Siegfried. Il robusto nano non potè resistergli nel combattimento. Come leoni selvaggi corsero alla montagna, dove Siegfried tolse a Alberico anche il suo cappuccio magico, il cappuccio che rendeva invisibile chi lo portava.

«Così divenne padrone del tesoro, Siegfried, il terribile uomo. Quelli che osarono combattere con lui giacquero tutti morti. Fece trasportare nuovamente il tesoro nella montagna, nello stesso luogo dove lo avevano tolto gli uomini dei Nibelunghi. Alberico, il forte, ne divenne il custode. Dovette fare giuramento di servirlo come fante, e gli tornò utile, in molte occasioni».

Così parlò Hagen di Tronje:

«Tutto ciò ha fatto l'eroe. Mai un guerriero non ebbe una simile forza.

«Ancora una sua avventura mi è nota. La mano dell'eroe uccise un drago. Egli si bagnò nel suo sangue, e la sua pelle divenne invulnerabile. Così nessun'arma lo ferisce, e ciò si è veduto più volte.

«Dobbiamo accoglierlo bene, questo è il mio consiglio, per non meritare il suo odio. Egli è tanto ardito, che lo si guarda volentieri; con le sue forze egli ha compiuto cose meravigliose».

Allora parlò il possente re:

«Sia il benvenuto fra noi, egli è nobile e prode, l'ho ben udito, e ciò gli servirà nel paese dei Burgundi».

E il re Gunther andò là dove era Siegfried.

L'ospite reale e i suoi uomini accolsero l'eroe con saluti che non si potrebbero superare. Il guerriero eletto s'inclinò dinanzi a loro, e si vedevano lui e i suoi cavalieri stare in atteggiamento di grande rispetto.

«Siate benvenuti», disse Giselher, il fanciullo, «voi e i vostri compagni che sono giunti con voi. Vi renderemo servizio volentieri io e la mia parentela».

Allora si fece offrire agli stranieri il vino di Gunther.

E il capo del paese parlò:

«Tutto ciò che abbiamo è a vostra disposizione, secondo le leggi della ospitalità e dell'onore. Divideremo con voi il nostro sangue e il nostro avere».

Allora l'umore altero del signore Siegfried si addolcì un poco.

Fu preso cura degli equipaggi e si cercarono i migliori alloggiamenti che fu possibile trovare per i paggi di Siegfried, che furono bene accomodati. E d'allora in poi lo straniero fu veduto volentieri dai Burgundi.

Gli si fecero grandi onori, durante parecchi giorni, mille volte più di quello che potrei dire; la sua forza glielo faceva meritare, credetelo, per vero, certo era raro che chi lo vedeva non gli fosse propizio.

Quando si davano ai giochi il re e i suoi vassalli, egli era sempre il migliore, nessuno poteva uguagliarlo, tanto era grande la sua forza, sia che lanciassero la pietra, sia che tirassero l'asta.

Secondo il costume della corte, anche le donne assistevano a questi giochi, e esse vedevano con piacere l'eroe del *Niederland*. Egli aveva rivolto il suo cuore verso un altro autore.

Le belle donne alla corte volevano sapere notizie.

«Di qual paese straniero è questo fiero cavaliere? La sua statura è tanto bella, la sua armatura è così ricca!».

Molti risposero loro:

«È il re del *Niederland*».

A qualunque esercizio volessero accingersi, egli era sempre pronto. Egli portava nel cuore una amabile fanciulla, che non aveva ancora veduto, ma anch'ella lo portava nel cuore, e segretamente fra sè gli rivolgeva parole assai dolci e lusinghiere.

Quando i giovani cavalieri e scudieri giostravano alla corte, Crimilde, l'augusta figlia di re, li guardava spesso dalla finestra, e allora ella non desiderava altri spassi. Se avesse Siegfried saputo che quella che egli aveva nel cuore lo vedeva, certo la sua gioia sarebbe stata grande; se i suoi occhi avessero potuto vederla, io credo davvero che nessun'altra grazia al mondo avrebbe desiderato.

Quando egli stava nella corte presso gli altri cavalieri, come si costuma nei giochi guerreschi, il figlio di Sieglinde pareva così amabile che molte donne segretamente lo guardavano con tenero cuore.

Egli pensava spesso:

«Come giungerò a vedere coi miei occhi questa nobile fanciulla, che da tanto tempo amo con tutta l'anima mia? Ella mi è ancora sconosciuta e io vi penso con malinconia!». Quando i possenti re se ne andavano cavalcando nel paese, e i guerrieri dovevano seguirli senza ritardo, e con essi anche Siegfried, era un dolore per la fanciulla; anch'egli, per causa del suo amore, soffriva molta pena.

Così visse vicino ai capi, questa è la verità, nel paese di Gunther un anno intero, senza aver veduto la fanciulla amata, colei che in seguito gli procurò molta gioia ma anche molto dolore.

QUARTA AVVENTURA

Come Siegfried combattè coi Sassoni.

Nel paese di Gunther giunsero, per mezzo di messaggeri, notizie di guerrieri di lontano che portavano odio contro i Burgundi; e ciò li turbò molto.

Ve li nominerò. Uno era Lüdeger, un potente re dei Sassoni, poi il re Lüdegast, del paese di Danimarca, e questi si unirono con altri alleati. I loro messaggeri vennero nel paese di Gunther e tosto furono condotti alla presenza del re. Il re li salutò cortesemente e disse:

«Benvenuti! Non ho ancora inteso chi vi abbia qui inviati; ditemelo dunque», disse con benevolenza il re; ma i messaggeri tremarono per l'ira di Gunther.

«Signore, se volete darci il permesso di esporvi la nostra ambasciata, non vi celeremo nulla. Ecco i nomi dei signori che ci hanno inviati: Lüdegast e Lüdeger. Voi siete incorso nella loro collera. I due signori vi portano grande odio. Essi vogliono giungere qui a Worms sul Reno e sono aiutati da molti guerrieri; ciò vi serva d'avviso.

«Verranno qui fra dodici settimane; se avete buoni amici, provvedetevi perchè vi aiutino a pacificare i castelli e il paese; qui saranno frantumati molti elmi e molti scudi. Ma, se preferite negoziare, fatelo apertamente. E allora non vi verranno addosso tante schiere di forti nemici che vi daranno grande pena e per cui tanti cavalieri periranno nella pugna».

«Aspettate un momento, vi dirò il mio pensiero», disse il re benevolmente: «prima di decidere mi consulterò coi miei fedeli; comunicherò loro questa grave imbasciata».

Molto ne era spiacente il possente re Gunther; egli portava segretamente nel cuore la parola dei messaggeri. Fece chiamare Hagen e altri suoi vassalli e mandò pure per Gernot. Vennero dunque i migliori, quanti se ne trovarono. Disse:

«I nemici vogliono invadere il paese con forti eserciti. E noi non ne abbiamo nessuna colpa».

Gernot disse:

«Ci opporremo con le nostre spade. Quelli che morranno lasciamoli giacere; io non dimenticherò il mio onore. I nostri nemici siano i benvenuti».

Hagen di Tronje disse:

«Non mi piace questo. Lüdegast e Lüdeger sono pieni di insolenza. Noi non possiamo radunarci in così breve tempo. Ditelo a Siegfried», disse l'ardito cavaliere.

I messaggeri intanto furono ospitati nella città. Il ricco Gunther ordinò che fossero ben trattati, per quanto nemici. Intanto egli andava provando su quali amici poteva contare per aiuto. Nel cuore del re c'era pena e ansia. Un cavaliere, che non sapeva perchè egli fosse così triste, pregò re Gunther di dirgliene la cagione. E questi era Siegfried.

«Mi meraviglia molto», disse, «perchè vi abbia abbandonato il lieto umore di prima».

E Gunther, il leggiadro guerriero, gli rispose:

«Non posso dire a tutti la pena che devo portare segreta nel mio cuore; la dirò soltanto a amici fedeli».

Siegfried impallidì e poi arrossì. Disse al re:

«Che cosa vi manca? Io vi aiuterò a liberarvi della pena che avete. Se cercate amici, io sarò uno di quelli, e lo prometto; sul mio onore, sino alla morte».

«Dio ve ne premii, signore Siegfried, il discorso mi par buono. E se anche la vostra forza e il valore non mi potessero aiutare, mi rallegra la notizia della vostra simpatia per me. Se vivrò, saprò ricompensarvene col tempo.

«Vi dirò quello che mi affligge. I miei nemici mi mandarono dei messi per avvertirmi che avrebbero invaso il paese. Ciò non è mai avvenuto finora».

«Non affliggetevi di ciò», disse Siegfried, «calmate i vostri spiriti, e accettate il mio consiglio. Lasciate ch'io conquisti per voi onore e vantaggio, e chiamate i vostri guerrieri in aiuto.

«E se i vostri nemici avessero pur trentamila alleati io li vincerei, anche soltanto con mille; fidatevi di me».

Re Gunther disse:

«Te ne sarò sempre grato».

«Ordinate dunque ai vostri cavalieri di radunarmi mille uomini, perchè io dei miei non ne ho qui che dodici; e io difenderò il vostro paese. La mano di Siegfried vi servirà sempre fedelmente. Anche Hagen, Ortwein, Dankwart e Sindold, i tuoi cari guerrieri, ci daranno una mano. Anche Volker, l'ardito uomo, cavalcherà con noi; egli porterà lo stendardo; non ce n'è un altro migliore di lui.

«E rimandate i messi al paese del loro signore; dite loro che presto ci vedranno là; e fate che i vostri castelli siano rappacificati».

Il re mandò a radunare cavalieri e soldati.

E tutti insieme partirono per il paese dei Sassoni, dove Siegfried fece prodigi di valore; vinse i re nemici e li fece prigionieri e ritornò a Worms carico di bottino e di gloria».

QUINTA AVVENTURA

Come Siegfried vide Crimilde per la prima volta.

Si vedevano ogni giorno cavalcare gli eroi lungo il Reno, essi che volentieri si fermarono per il banchetto di corte e che erano venuti nel paese per amore del re. A loro erano dati largamente cavalli e vesti.

Anche i seggi erano già preparati per tutti i più ragguardevoli; così udimmo dire, trentadue dovevano essere i principi al banchetto. Le dame si adornavano a gara per quel giorno.

Giselher, il fanciullo, era in faccende. Riceveva cortesemente cittadini e forestieri insieme col fratello Gernot e i loro uomini. Salutavano come si conviene i cavalieri.

Portarono alla corte sul Reno molte selle dorate, scudi leggiadri e vesti magnifiche. Più di un infermo già tornava a pensare alla gioia.

I feriti costretti a letto potevano ora dimenticare quanto è amara la morte; non si pensava più a compiangere i malati, tutti si ralleggravano dei festosi giorni attesi.

Come volevano vivere godendosi la larga ospitalità! Tutta la gente sognava gioia senza fine, abbondanza e letizia. Il paese di Gunther era tutto in giubilo.

Una mattina di Pentecoste si videro andare tutti, magnificamente vestiti, i molti scelti cavalieri, cinquemila e più, verso la festa di corte. E i divertimenti incominciavano a gara.

L'ospite reale aveva in mente ciò che da tempo aveva capito quanto l'eroe del Niederland amasse di cuore e lealmente la sua sorella, benchè non l'avesse mai veduta, ma la cui bellezza era lodata sopra quella di ogni fanciulla.

Egli disse perciò:

«Ora, amici sudditi, consigliate voi tutti come possiamo meglio preparare la festa di corte, perchè nessuno abbia a biasimarci dopo, la lode si merita secondo le opere».

Allora Ortwein di Metz, la buona spada, disse al re:

«Se volete che questa festa vi faccia onore, lasciate ammirare ai vostri ospiti le belle fanciulle che sono vanto della Burgundia. Che cosa fa piacere all'uomo, che cosa si rallegra di vedere se non belle giovinette e splendide donne? Fate dunque venire le sorelle vostre dinanzi agli ospiti».

Il consiglio piacque moltissimo a parecchi eroi.

«Lo farò volentieri», disse il re.

Tutti coloro che l'intesero furono contenti. Egli mandò a dama Ute e alla sua bella figliola di venire a corte insieme con le loro damigelle.

Allora furono tratti fuori dagli stipi belle vesti, le lucide vesti che erano state riposte e fermagli e diademi. Più di una bella fanciulla si adornò vezzosamente.

Più di un giovane cavaliere desiderò quel giorno ardentemente di piacere alle nobili dame, e pensò quanto fosse dolce vederle, tanto che avrebbe rifiutato un regno per quella gioia.

Il possente re ordinò cento cavalieri con la spada in pugno al seguito di sua sorella e della madre. Tale era la corte nel paese dei Burgundi.

La ricca Ute si vedeva venire con essi. Ella aveva al suo seguito molte belle donne, cento e anche più, adorne di sontuose vesti; anche Crimilde era accompagnata da leggiadre donzelle.

Si videro tutte uscire dal loro appartamento. E i cavalieri si spinsero e si affollarono, aspettando di vedere la nobile fanciulla.

E la vezzosa venne come l'aurora esce dalle torbide nuvole. Allora colui che la portava in cuore fu libero da grande affanno, perchè egli vedeva per la prima volta dinanzi a sè la fanciulla bellissima. Sulla sua veste splendevano gemme, il suo roseo volto aveva il fascino dell'amore. Qualunque cosa uno potesse immaginare, mai non si era veduto al mondo una fanciulla più bella.

Come la chiara luna vince tutte le stelle, quando la sua splendida luce esce dalle nuvole, così ella vinceva in bellezza tutte le altre donne. Più d'un eroe sentì il proprio animo innalzarsi alla sua presenza.

I ricchi camerlenghi la precedevano, i cavalieri più valenti si accalcavano sul suo passaggio, per vedere la leggiadrissima donzella. All'eroe Siegfried, insieme con l'amore ritornava la pena.

Egli pensò tra sè:

«Come mi è venuto in mente di amarla? Questa è una illusione fanciullesca. Ma se io dovessi allontanarmi da te preferirei la morte».

E a seconda dei suoi pensieri si faceva ora pallido, ora rosso.

E si vedeva il figliuolo di Sieglinde star lì, assorto nel suo amore, come una figura dipinta sulla pergamena dalle mani di un buon maestro. Tutti confessavano volentieri che mai si era veduto un eroe così bello. Quelli che accompagnavano Crimilde invitarono i cavalieri a cedere il passo, e questi obbedirono. La vista delle donne rallegrò il cuore di quei valorosi che le vedevano avanzare in splendidi abbigliamenti.

Il re Gernot di Burgundia disse:

«Gunther, caro fratello, onorate dinanzi a tutti questi eroi colui che vi ha così generosamente offerto i suoi servigi, ascoltate il mio consiglio. Chiamate Siegfried, perchè si avvicini a Crimilde, perchè la fanciulla lo saluti, ciò ne porterà vantaggio. Ella, che non ha mai salutato un eroe, renda omaggio a Siegfried, perchè quella nobile spada sia guadagnata a noi».

Gli amici del re andarono dall'eroe e così parlarono al guerriero del Niederland:

«Il re permette che vi avviciniate alla sua corte, perchè la sorella di lui vi saluti, tale onore vi spetta!».

Il cavaliere ne sentì grande gioia. Nel suo cuore era una allegrezza senza affanno, perchè doveva vedere da vicino la bella figlia di Ute.

Ella accolse, il bel Siegfried con modestia graziosa.

Quando ella vide il magnanimo dinanzi a lei, una fiamma imporporò le sue guancie, allora la bellissima disse:

«Benvenuto, signore Siegfried, nobile e buon cavaliere».

L'animo del guerriero si sollevò. Egli s'inclinò gentilmente, porgendole grazie. L'amore reciproco li spingeva uno verso l'altro. L'eroe e la fanciulla si guardavano con occhi d'amore, di soppiatto.

Non so se la bianca mano fu allora amorosamente accarezzata con tenera stretta. Ma non posso credere che non l'abbiano fatto. Avrebbero avuto ben torto i loro cuori anelanti d'amore.

Nè nei bei giorni d'estate, nè in quelli dolci di maggio, mai egli portò nell'anima sua tanta fervida gioia come allora, quando toccò la mano della fanciulla che pensava d'amare.

Più d'un guerriero allora pensò:

«Eh! se fosse toccato a me di camminare così, vicino a lei, come vedo fare a Siegfried; o di posare accanto a lei, come lo farei volentieri!».

Mai nessun guerriero servì meglio nessuna regina.

Tutti gli ospiti, da qualunque paese fossero venuti, non guardavano nella sala che quei due. A lei fu permesso di baciare il bellissimo guerriero. Egli non aveva mai provato nulla di più dolce.

Il re di Danimarca parlò allora così:

«Più d'uno è ferito per questo inclito saluto, come io qui vedo, dalla mano di Siegfried; che Dio allontani da lui il pensiero di tornare in Danimarca!».

Allora tutti fecero largo al passaggio della bella Crimilde, e parecchi arditi guerrieri la accompagnarono, con modesto contegno, fino alla chiesa. Ma presto furono separati da lei.

Ella andò verso il duomo. Molte donne erano con lei. Era così bella e ornata, che molti desideri s'innalzarono fino a lei; ella era nata per la gioia degli occhi dei cavalieri. A stento Siegfried aspettò la fine della messa cantata. Poteva ben dirsi fortunato, perchè quella che egli portava nel cuore gli era favorevole; ma anche egli adorava la bella come ella lo meritava.

Quando ella uscì dal duomo, dopo la messa, l'eroe fu nuovamente invitato a andarle incontro. La fanciulla vezzosa incominciò allora a ringraziarlo, per avere tanto gloriosamente combattuto dinanzi ai più prodi guerrieri.

«Dio ve ne ricompensi, signore Siegfried», disse la fanciulla, «avete meritato l'affetto e la fedeltà di tutti i guerrieri, come lo dicono apertamente».

Allora egli incominciò a guardare amorosamente Crimilde.

«Sempre li servirò», disse Siegfried, il guerriero, «e non poserò il mio capo sul guanciale, finchè non avrò adempito la loro volontà, finchè avrò vita lo farò, purchè mi diate il vostro amore, dama Crimilde».

SESTA AVVENTURA

Come Gunther andò in Islanda per amore di Brunilde.

Nuove voci correivano sul Reno. Si diceva che laggiù, molto lontano, ci fossero delle bellissime fanciulle; il re Gunther pensa di andarne a domandare una. Ciò parve buono ai suoi cavalieri e ai suoi signori.

Al di là del mare sedeva una regina. Nessuna altra le poteva essere paragonata. Era bella oltre misura, e possedeva, una forza grandissima. Con la lancia giostrava contro i migliori eroi, che venivano là per amore di lei. Lanciava lontano la pietra e con un salto la raggiungeva. Chi voleva guadagnare il suo amore, doveva senza esitare vincere in tre giochi questa donna preclara; ma, se falliva una prova, gli veniva mozzato il capo.

L'aveva fatto spesso questa regina.

Un cavaliere illustre che ne aveva sentito parlare sulle rive del Reno volse l'animo suo incessantemente verso la bellissima donna. Perciò dovettero poi molti guerrieri perdere la vita.

Un giorno che il re sedeva tra la sua gente, parlavano e si consigliavano tra di loro quale donna converrebbe al loro signore di prendere in moglie.

Allora il re del Reno parlò così

«Voglio attraversare il mare, e andare da Brunilde, checchè possa accadermi. Per amore suo rischierò la vita, e voglio perderla se non ottengo lei in moglie».

«Io ve ne sconsiglio», disse allora Siegfried, «questa regina ha abitudini così crudeli, che costa caro il guadagnarne l'amore. Perciò vi consiglio di rinunciare a questo amore».

Il re Gunther parlò:

«Mai non nacque donna tanto valorosa, e forte, che io non possa, con la mia sola mano, facilmente vincerla nella lotta».

«Tacete», disse Siegfried, «voi non la conoscete. Fossero anche quattro come voi, non potreste salvarvi dal suo furore feroce. Lasciate dunque questo pensiero. Io ve lo consiglio sinceramente. Se volete evitare la morte, fate che il vostro amore per lei non vi affanni inutilmente».

«Sia forte quanto si voglia, devo fare questo viaggio fino a Brunilde, qualunque cosa possa succedermi. Devo tentarlo per amore della sua grande bellezza; può darsi che Dio faccia che ella ci segua sul Reno».

«Allora», disse Hagen, «io vi darò il consiglio di pregare Siegfried, che porti con voi il peso di questa faccenda: è questo il miglior consiglio, poichè egli conosce bene Brunilde».

Gunther disse:

«Nobile Siegfried, vuoi tu aiutarmi a conquistare questa bellissima donna? Acconsenti alla mia preghiera, e, se io potrò ottenerla in moglie, la mia vita sarà a tua disposizione».

Siegfried, il figlio di Siegmund, rispose così:

«Lo farò se in premio mi darai tua sorella, la bella Crimilde, questa splendida figlia di re. Non chiedo altra mercede per le mie fatiche».

«Te lo prometto sul mio onore, Siegfried», disse Gunther, e, se la bella Brunilde giungerà in questo paese, io ti darò mia sorella in moglie e ti auguro di essere sempre felice con lei».

I due superbi guerrieri si scambiarono il giuramento. E dovettero compiere difficili e faticose imprese, prima di condurre sul Reno la regina. Quei coraggiosi corsero grandi pericoli.

Ho sentito parlare di nani selvaggi, che abitano le caverne e portano per schermo un cappuccio di specie meravigliosa.

Chi lo porta sul capo è perfettamente difeso da colpi e ferite.

Nessuno può scorgerlo finchè lo ha indosso. Può spiare e ascoltare a volontà, e si racconta che le sue forze ne siano aumentate.

Il cappuccio magico dunque lo portò con sè Siegfried, che l'aveva tolto con molta fatica a un nano di nome Alberico.

I cavalieri arditi e forti si prepararono quindi per il viaggio.

Quando il forte Siegfried portava il cappuccio magico, guadagnava una terribile forza, la possanza di dodici uomini, così si racconta. Con grande astuzia egli conquistò così la splendida fanciulla.

Il cappuccio magico era fatto in modo che ciascuno, dentro di esso, poteva fare quello che voleva, secondo il proprio animo, perchè tanto nessuno lo vedeva. Così conquistò egli Brunilde.

Ma ciò gli portò sventura.

«Siegfried, o buona spada, pria di fare il passaggio

dimmi, quanti guerrieri condurrem nel viaggio,

per giunger con onore al paese lontano?

Trentamila guerrieri avrem presto sottomano».

«Qualunque ne sia il numero», disse Siegfried allora,
«è talmente feroce la superba signora,
che soccomberan tutti sotto il suo braccio fiero;
vi darò consiglio migliore, valente e buon guerriero.

«Scendiamo lungo il Reno soli, da cavalieri,
conducendo con noi soltanto due guerrieri»,
che vi nominerò, non più di due, in tal guisa
la superba regina potrà forse esser conquistata.

«Io sarò tuo compagno, Hagen sarà il secondo, e Dankwart,
l'uomo arditissimo, sarà il quarto con noi. Nemmeno mille uomini ci
potrebbero vincere».

«Vorrei però sapere», disse il re, «prima di intraprendere questa
spedizione, quali abiti porteremo alla presenza di Brunilde, che siano i
più convenienti. Dimmelo tu, Siegfried».

«Le vesti migliori che si possano trovare devono essere sempre
portate nel paese di Brunilde. Bisogna dunque che indossiamo ricchi
abiti dinanzi alle dame, perchè non abbiamo a vergognarci quando si
parlerà di noi».

E il buon guerriero allora:

«Dunque andrò da mia madre,
perchè comandi tosto alle ancelle leggiadre
di prepararci vesti, ricche e belle cotanto
da meritarcì nel paese di Brunilde gran vanto».

Hagen di Tronje disse con piglio signorile

«Perchè dar tai faccende a la madre? È gentile,
è di tai cose esperta pur la vostra sorella.
Ella saprà approntarci la veste più ricca e bella!».

Allora il re mandò alla sorella, che egli desiderava vederla e con lui anche il guerriero Siegfried. Prima che essi giungessero la bellissima donzella si era abbigliata riccamente. Certo la venuta dei capi non le faceva dispiacere.

Il suo seguito era pure vestito come si conveniva. I due principi si avanzarono. Allora ella si alzò dal suo seggio, e andò incontro al nobile straniero e al proprio fratello.

«Benvenuto il fratello mio e il suo compagno. Ora vorrei sapere», disse la giovinetta, «che cosa vi occorre, o signori, poichè venite a corte? Ditemi, nobili cavalieri, di che si tratta?».

Il re Gunther disse:

«Ve lo dirò, gentile sorella. Noi abbiamo gravi pensieri da sopportare con grande coraggio.

«Noi vogliamo recarci a cercare una sposa in paese straniero, lontano, e vorremmo avere splendide vesti per comparire con onore davanti alle donne».

«Sedete, caro fratello», disse la figlia di re, «e ditemi chi sono queste donne, delle quali cercate l'amore in paese straniero».

E, prendendo per mano i due guerrieri, li condusse entrambi al luogo dove prima stava seduta, su cuscini ricchi, adorni di bei disegni e ricamati d'oro. Essi ebbero grande piacere a star con lei.

Sguardi teneri, sospiri d'amore si scambiavano spesso fra i due.

Siegfried la portava nel cuore; ella era per lui come la sua propria carne. Con grandi servigi meritò poi che ella gli fosse data in moglie.

Il re Gunther disse:

«Carissima sorella mia, senza il vostro aiuto noi non potremmo riuscire. Noi vogliamo cercare avventure nel paese di Brunilde. Ci occorrono begli abiti per comparire con onore davanti alle donne».

La principessa disse:

«Fratello mio diletto, vi offro tutto il mio aiuto, e son pronta a servirvi. Se alcuna vi rifiutasse qualche cosa, ne avrei dispiacere. Voi non dovete, nobili cavalieri, rivolgermi preghiere. Datemi piuttosto ordini come padroni; io sono pronta a farvi piacere, e lo farò molto volentieri».

«Cara sorella, noi vogliamo portare buoni e begli abiti; la vostra bianca mano ci aiuti a prepararli. Date ordine alle vostre ancelle, perchè

li eseguiscano e facciano in maniera che ci stiano bene, dal momento che abbiamo la ferma intenzione di fare questo viaggio».

La donzella disse:

«Ascoltatevi dunque. Io stessa ho della seta. Comandate che ci si portino pietre preziose sopra uno scudo, e noi faremo le vesti».

Gunther e Siegfried furono contenti.

«Chi sono», domandò la principessa, «i compagni che devono essere vestiti con voi, per andare a questa costa lontana?».

«Io stesso sono il quarto», disse il re. «Due dei miei uomini mi accompagnano, Dankwart e Hagen. Attenta, cara sorella, a ciò che vi dico. In tempo di quattro giorni ciascuno di noi quattro ha bisogno di tre vestiti diversi e di buona stoffa, perchè possiamo ritornare senza vergogna dal paese di Brunilde».

Ella lo promise ai cavalieri, e essi presero graziosamente commiato da lei.

La bella principessa chiamò allora fuori dagli appartamenti trenta giovanette ancelle, che avevano molto ingegno per simili lavori.

Esse ornarono di pietre preziose le sete d'Arabia, bianche come la neve, e le sete di Zazamanca, verdi come il trifoglio. Ne vennero delle buone vesti. Crimilde la bella le tagliò di sua propria mano.

Ricoprirono di seta i fornimenti di pelle di pesci rarissimi, che tutti guardavano con meraviglia, si parlava con ammirazione delle belle chiare vesti.

Dal paese del Marocco e anche della Libia avevano sete in abbondanza, le sete migliori che mai un figlio di re avesse portato. Crimilde lasciava chiaramente vedere il suo affetto per essi.

Per la loro alta impresa non furono risparmiate anche le pelli d'ermellino, che erano maculate di fiocchi neri come il carbone; gli eroi le portavano volentieri nelle feste di corte.

Molte gemme brillavano tra l'oro d'Arabia. La fatica delle donne non fu certamente lieve. In sette settimane furono finite le vesti, e anche le armi dei buoni guerrieri erano pronte.

Quando essi furono armati, si vide sul Reno una forte navicella la quale doveva portarli al di là del mare. Le nobili giovinette venivano meno dallo sforzo.

Allora furono avvisati i cavalieri, che le leggiadre vesti erano preparate, i loro desideri erano stati compiuti.

Perciò non volevano più fermarsi sul Reno.

Un messo fu mandato per dire ai compagni d'arme se volevano guardare le loro vesti nuove, e osservare se fossero troppo lunghe o troppo corte. Erano di giusta misura, e le donne furono ringraziate.

Chiunque le vedeva doveva confessare di non aver mai veduto al mondo vesti più belle, e potevano certo portarle con piacere alla lontana corte. Nessuno avrebbe potuto parlare di guerrieri meglio abbigliati.

A le belle fanciulle molte grazie fur pòrte,
ma ogni cuore, ogni viso allor si turbò forte.

Quindi i guerrieri chiesero congedo gentilmente,
salutaron le donne assai cavallerescamente.

Disse Crimilde: «O caro fratel mio, rimanete,
e fra le donne nostre una sposa scegliete,
perchè arrischiar la vita per un amor lontano?
qui una nobile moglie pur non chiedereste invano».

Nel loro cuor sorgeva cupo un presentimento,
le parole tra il pianto scaturivano a stento,
le lacrime offuscavano l'oro dei bei corpetti,
scendendo dalle guancie a bagnare i colli e i petti.

Ella disse: «Signore Siegfried, al tuo valore
il mio fratel diletto raccomando di cuore,
perchè nulla lo affligga in terra di Brunilde».
Siegfried lo giurò solennemente: «Crimilde»,

disse il nobile eroe, «fin ch'io vivo, signora,
sopra il fratello vostro veglierò ad ogni ora.

Lo ricondurrò salvo sulle rive del Reno,
per la mia vita, io giuro!». Crimilde ne fu lieta appieno.

Furono portati sulla riva gli scudi d'oro, e tutte le loro armi e l'occorrente furono caricati sulla nave. Si fecero condurre i loro cavalli, e gli eroi erano per partire. Quante lacrime furono allora versate dalle belle donne!

Più di una amorosa fanciulla si pose allora alla finestra. Un forte vento gonfiò la vela della nave. I superbi guerrieri erano portati sull'acqua del Reno. E il re Gunther domandò:

«Chi sarà il nocchiero?».

«Io», rispose Siegfried, «io posso guidarvi fin laggiù sui flutti. Lo sapete, buoni eroi, io conosco le vie del mare».

E così lasciarono allegramente il paese dei Burgundi.

Siegfried afferrò subito il remo e spinse fortemente contro la riva, staccandone la nave. Anche Gunther, l'ardito, prese un remo, e così si allontanarono dalla terra quei rapidi eroi, degni di lode.

Essi recavano con sé cibi abbondanti e ottimo vino, del migliore che si poteva trovare sul Reno. I loro cavalli riposavano tranquilli comodamente, la nave andava placida, nessun pericolo li minacciava. L'aria stendeva con forza i cordami delle loro vele, prima che la notte scendesse erano andati innanzi venti miglia. Un vento favorevole li spingeva sul mare. Le donne a casa si risentivano ancora della loro fatica.

Dopo dodici giorni, come abbiamo udito narrare, i venti li avevano portati molto lontano, verso la fortezza di Isenstein, nel paese di Brunilde. Era un paese sconosciuto a tutti fuorchè a Siegfried.

Quando il re Gunther vide i molti castelli e le ampie marche, disse subito:

«Ditemi, amico Siegfried, conoscete questi luoghi? Di chi sono questi castelli e questo magnifico paese? Confesso che in vita mia non ho veduto mai tanti castelli e così ben costrutti, in nessuno dei paesi da me visitati. Certo fu un uomo possente, colui che potè farli costruire!».

Siegfried gli rispose:

«Io li conosco bene. Sono di Brunilde, i castelli e il paese, e la fortezza di Isenstein; ve lo assicuro, oggi godrete la vista di una grande schiera di donne belle.

«Ma, cavalieri, io vi consiglio, siamo tutti d'accordo, e parliamo nel medesimo senso, questo mi pare necessario. Se oggi saremo alla presenza di Brunilde, dobbiamo stare in guardia. Quando vedremo la bella donna, presso le sue genti, voi, illustri cavalieri, dovete dire tutti la stessa cosa. Cioè che Gunther è il mio signore, e che io sono il suo vassallo; in questo modo egli potrà ottenere ciò che brama».

Tutti erano pronti a fare come egli voleva, nessuno, per malinteso orgoglio, non mancò alla promessa.

Essi parlarono come aveva detto Siegfried, e le cose riuscirono benissimo, quando Gunther fu dinanzi a Brunilde.

«Io non lo faccio soltanto per amor tuo, ma per amore di Crimilde, la bella fanciulla. Essa è l'anima mia e la mia stessa carne, io voglio guadagnarla per averla in moglie».

SETTIMA AVVENTURA

Come Gunther conquistò Brunilde.

La loro navicella frattanto, scivolando sulle onde, era giunta al castello; e il re vide parecchie belle fanciulle su, alle finestre, e gli spiace molto di non conoscerne nessuna.

Egli domandò a Siegfried il suo compagno:

«Conoscete qualcuna delle donzelle che guardano giù dalle finestre verso di noi? Qualunque sia il loro signore, certo esse sono nobili fanciulle!».

E l'ardito Siegfried disse:

«Guardate nascostamente verso le giovinette e confessatemi quindi quale di esse vorreste prendere, se vi fosse concesso di scegliere».

E Gunther, l'ardito e prode cavaliere, rispose:

«Lo farò. Ne vedo una lassù alla finestra, in una veste bianca, assai bella, i miei occhi la scelgono, tanto è ben fatta della sua persona. Se potessi comandare, la farei mia moglie».

«I tuoi occhi hanno scelto bene, ella è Brunilde, la bella fanciulla, quella che il tuo cuore, il tuo coraggio e il tuo animo anelano!».

Ogni atto di lei piaceva a Gunther.

La regina ordinò alle sue leggiadre ancelle di ritirarsi dalla finestra. Esse non dovevano rimanere a dare spettacolo agli stranieri, perciò obbedirono. Ciò che poi fecero noi lo sappiamo bene.

Esse si adornarono per gli sconosciuti signori, come sogliono fare tutte le belle donne. Poi si affacciarono alle strette finestre dalle quali vedevano gli eroi, lo facevano per curiosità.

Non erano che quattro quelli sbarcati nel paese. Siegfried, il forte, conduceva un cavallo per la briglia, e le fanciulle guardavano dai finestrini; al re Gunther pareva grande onore, che Siegfried tenesse per la briglia il suo cavallo riccamente bardato, che era anche buono e forte, grande e bello, finchè il re non fu salito in sella. Così lo servì Siegfried, ma quegli se ne dimenticò più tardi.

Poi menò anche il suo proprio cavallo fuori della barca. Mai egli aveva servito così altri guerrieri. Le donne superbe e belle vedevano ciò dalla finestra.

Gli arditi eroi avevano entrambi cavalli bianchi e vesti bianche come la neve. Gli scudi erano belli, e gettavano vivi splendori nelle mani dei guerrieri.

E le loro selle erano ornate di pietre preziose, i pettorali erano stretti e da essi pendevano sonagli di oro rosso brillante. Essi giungevano al paese come comandava loro il cuore magnanimo, con le lance affilate da poco, con le loro buone spade, che scendevano sino agli speroni; e le portavano acute e larghissime, quegli uomini valorosi.

Brunilde vedeva ogni cosa, la fanciulla magnifica.

Con essi venivano Hagen e suo fratello, Dankwart. Essi portavano vesti nere come ala di corvo, abbiamo sentito raccontare. I loro scudi erano nuovi e forti, buoni e larghi.

Portavano pietre preziose venute dall'India, che gettavano di tanto in tanto scintillii sulle loro vesti. Essi lasciarono la barca incustodita sul mare, e cavalcarono verso il castello, i buoni e arditi eroi.

Si videro innanzi ottantasei torri, tre vasti palazzi e una bella sala di marmo magnifico, verde come l'erba del prato. Là sedeva Brunilde col suo seguito.

Le porte del castello erano spalancate, e tosto loro incontro mossero i guerrieri di Brunilde, a riceverli come ospiti nel paese della loro sovrana. E presero loro gli scudi e i cavalli.

E uno dei camerlenghi disse:

«Datemi le vostre spade e le lucide corazze».

«Queste non le daremo», disse Hagen di Tronje, «le serberemo noi stessi».

Allora Siegfried cominciò a spiegargli gli usi di quel paese.

«È costume in questo, castello, devo avvertirvene, che nessuno degli ospiti porti armi. Lasciate dunque prendere le vostre. Tutto andrà bene così».

Hagen, il vassallo di Gunther, seguì malvolentieri questo consiglio.

Fu offerto eccellente vino agli eroi, e ogni cosa che potessero desiderare.

Si vedevano da ogni parte guerrieri valorosi, vestiti come principi dirigersi verso il castello. E tutti guardavano gli arditi eroi.

Fu annunciato a Brunilde che guerrieri di stranieri paesi, riccamente vestiti, erano arrivati per mare. E la fanciulla leggiadra e buona cominciò a informarsi.

La regina disse:

«Mi si porti la mia armatura, e, se il forte Siegfried è venuto nel mio paese per amor mio, gli costerà la vita. Io non lo temo al punto di divenire sua moglie».

Brunilde fu prestamente armata. Molte graziose fanciulle si misero al suo seguito, cento e più, e tutte riccamente adornate. Vennero con lei a vedere gli ospiti parecchie nobili donne. Con loro andavano i guerrieri dell'Islanda, i cavalieri di Brunilde, con la spada in pugno cinquecento e più, e ciò spiacque agli ospiti. Subito si alzarono dai loro seggi, pronti a tutto, gli arditi eroi.

Quando la regina vide Siegfried, parlò cortesemente al suo ospite:

«Benvenuto, Siegfried, in questo paese. Che scopo ha il vostro viaggio? Vi prego di farmelo noto».

«Molte gravie vi siano porte, dama Brunilde, che vi siete degnata di salutarmi, o soave figlia di principi, prima di questo nobile cavaliere che sta qui, dinanzi a me. Egli è il mio signore, devo rinunciare all'onore che mi fate.

«Egli è re sul Reno, che posso dire di più? Abbiamo navigato sin qui per amor vostro. Egli vuole amarvi, qualunque cosa accada. Pensateci bene, perchè egli non rinunzierà al suo disegno.

«Si chiama Gunther, è un re fiero e potente. Se ottiene il vostro amore, non gli resta altro a desiderare. Per cagion vostra feci con lui questo viaggio. Se egli non fosse il mio signore, l'avrei risparmiato».

Ella disse: « Se questi davvero è il tuo signore
e tu sei suo vassallo, mostri egli il suo valore
nel tentare le prove che io stessa gli propongo.
Ma se perde, di voi tutti, dell'onore, e la vita dispongo».

Disse Hagen di Tronje: «Che prove son, signora?
Saran tanto tremende pel mio signore ancora,
che abbia a essere vinto da voi? Mentre egli spera
di ottenere per moglie una donna sì bella e fiera?».

«Deve lanciar la pietra, raggiungerla col salto,
trattar con me la lancia, non tenete tropp'alto

dunque il vostro ardimento; voi l'onore e la vita
arrischiate; s'ei perde, per voi tutti la è finita».

Siegfried rapidamente s'accostò al re e gli disse
di accettare la sfida, s'anche non gli gradisse;
di non temer, di starsene tranquillo e fiducioso:
«lo, con le astuzie mie, sarò di lei vittorioso».

Disse allora re Gunther: «Magnifica regina,
le prove che la vostra volontà mi destina,
io le sosterrò tutte per voi, se Dio m'aita,
voi sarete mia moglie, o lascerò qui la vita».

Quando la regina udì tali parole, pregò di non indugiare più oltre il
gioco. Si fece recare una corazza d'oro e un forte scudo, e indossò una
maglia di acciaio proveniente dalla Libia, tutta orlata di borchie lucide.

Ma gli ospiti erano rimasti penserosi per la sua superbia;
specialmente Dankwart e Hagen erano preoccupati per il loro signore e
dicevano:

«Questo viaggio non sarà buono per noi».

Frattanto Siegfried andò segretamente alla nave, dove aveva
nascosto il cappuccio magico, se ne ricoprì e rimase invisibile.

Tornò indietro in mezzo ai cavalieri, dove la regina si accingeva ai suoi giochi, e nessuno lo vedeva. I cavalieri facevano circolo intorno. Erano settecento uomini che portavano armi e dovevano giudicare lealmente chi vincerebbe.

Venne la regina armata di tutto punto, ma aveva pure sulla seta molti ornamenti d'oro e il suo roseo viso splendeva di grazia. Vennero i suoi servi e portarono lo scudo d'oro grande, largo, con finimenti d'acciaio, e fu deposto sopra un tessuto di gemme color d'erba, che scintillavano sull'oro. Doveva essere ben coraggioso chi osava pretendere a questa regina.

Era grosso tre spanne lo scudo, ricco d'oro e d'acciaio, e il servo lo portò con grande fatica.

Quando Hagen lo vide, ne provò assai dispetto e disse:

«Ebbene, re Gunther? Qui si rischia la vita; quella che amate è una donna diabolica».

Udite ora come era vestita: aveva una gonna stemmata, di seta, nobile e preziosa, sulla quale splendevano gemme.

Le fu poi recato uno spiedo largo e forte, acuto e pesante, che tagliava dai due lati.

Udite ciò che si diceva dello spiedo: cento libbre di ferro vi erano state impiegate. Tre uomini lo portarono a fatica. Gunther lo contemplava pensieroso. Diceva tra sè:

«Che succederà? Il demonio dell'inferno non si difenderebbe da lei. Se potessi tornarmene salvo sul Reno, potrebbe aspettare un pezzo qui il mio amore».

Era proprio impensierito e dolente. Gli fu recata la sua armatura, che egli indossò prestamente. Ma Hagen era molto in pena.

Il fratello di Hagen, Dankwart, disse:

«Sono pentito nell'anima di questo viaggio. Eravamo pur prodi guerrieri, e una donna ci rovinerà?

«Sono molto spiacente di essere venuto in questo paese. Se mio fratello Hagen e io avessimo le nostre spade, i vassalli di Brunilde andrebbero adagio con la loro insolenza.

«E se avessi giurato mille volte la pace, prima di veder morire il mio signore caro, avrebbe a perdere la vita questa bella donzella».

Disse Hagen suo fratello:

«Vorremmo ben andarcene da questo paese. Se avessimo le nostre armature e le buone spade, la superbia della bella donna si calmerebbe».

La donna udì queste parole e lo guardò sorridendo, di sotto il braccio:

«Poichè si crede così forte, portate la loro armatura, mettete in mano agli eroi le loro armi affilate.

«M'importa lo stesso che siano armati o disarmati», disse la regina, «di quanti conosco non temo la forza; potrei forse impararlo combattendo con lui».

Quando furono recate le armi, Dankwart, l'ardito, arrossì di gioia.

«Ora giocate come vi pare», disse il cavaliere. «Gunther è sicuro; abbiamo di nuovo la nostra spada».

La forza di Brunilde non si mostrò piccola. Le fu portata una pietra pesante, grossa, rotonda e larga. Dodici uomini la portarono.

La preoccupazione dei Burgundi fu grande. Hagen disse forte:

«Ma chi vuole sposare il nostro re? Fosse nell'inferno questa sposa del demonio!».

Ella rimboccò le maniche sulle sue bianche braccia, afferrò lo scudo, impugnò lo spiedo. Era il principio della lotta. Gunther e Siegfried ne furono spaventati.

E, se Siegfried non gli fosse venuto in aiuto, Gunther vi avrebbe perduto la vita. Egli si accostò non veduto e gli toccò la mano; ma Gunther ne provò grande timore.

«Chi mi ha toccato?», pensava. E guardandosi intorno non vide nessuno.

Quello disse:

«Sono io, Siegfried, il tuo compagno. Non avere alcun timore della regina.

«Dammi il tuo scudo e tieni a mente ciò che ti dico: Tu farai i gesti, e io l'opera».

Quando Gunther lo udì fu ben contento.

«Nascondi le mie arti, e sarà bene per entrambi. Così la regina non sfogherà su di te il suo orgoglio, come ne ha l'intenzione. Vedi con che ardimento osa venirti incontro».

La splendida fanciulla lanciò con tutte le sue forze lo spiedo contro lo scudo largo e forte che il figliuolo di Sieglinde portava alla sinistra. Le scintille sprizzarono dall'acciaio come spinte dal vento.

Il ferro attraversò lo scudo, e le scintille sprizzarono dagli anelli.

Dal colpo i due guerrieri caddero; se non era per il magico cappuccio sarebbero stati uccisi tutti e due.

A Siegfried uscì il sangue dalla bocca. Ma balzò tosto in piedi.

Afferrò lo spiedo che aveva attraversato il suo scudo e con forte mano tornò a lanciarlo a lei.

Pensava:

«Non voglio colpire la splendida fanciulla».

Volse dietro la schiena la lama dello spiedo, e lo lanciò sulla corazza di lei dalla parte dell'asta, con la sua forte mano.

Le scintille sprizzarono dalla corazza come spinte dal vento. Il figlio di Sieglinde aveva colpito bene. Ella non resistette all'urto. In verità Gunther non avrebbe potuto farlo.

La bella Brunilde balzò presto in piedi.

«Gunther, nobile cavaliere, grazie del bel colpo!».

Ella pensava che l'avesse fatto lui, con le sue forze; ma no, un uomo assai più forte l'aveva gettata a terra.

Adirata la nobile fanciulla sollevò la pietra e la lanciò lontano con tutta la forza, poi la inseguì d'un salto; la sua corazza risuonò tutta.

La pietra cadde a terra dodici braccia lontano da lei; ma il salto della fanciulla andò più lontano. Il veloce Siegfried corse là dove giaceva il sasso; Gunther finse di prenderlo; ma Siegfried lo lanciò.

Siegfried era forte, coraggioso e anche alto: lanciò la pietra più lontano, e anche saltò più lontano. Grande meraviglia è e cosa abbastanza ingegnosa, che egli nel salto portò anche Gunther.

Il salto era finito; il sasso giaceva a terra; e si vedeva soltanto Gunther, il guerriero. La bella Brunilde era rossa di collera.

Siegfried aveva distolto la morte da Gunther.

La regina, quando vide Gunther sano e salvo all'estremità del circolo, disse ai suoi servi:

«Amici e uomini ligi, avvicinatevi; voi sarete tutti soggetti a re Gunther».

Quelli deposero tutti le armi, e si prostrarono al re dei Burgundi; erano uomini forti e arditi, ma credevano che i giochi li avesse fatti lui con le proprie forze.

In tale maniera l'orgogliosa Brunilde fu conquistata con le forze e con l'inganno di Siegfried, e ella dovette prepararsi a seguire il suo sposo Gunther nel paese dei Burgundi.

Intanto però Siegfried e il re continuarono a essere suoi ospiti in Islanda.

OTTAVA AVVENTURA

Come Siegfried andò dai Nibelunghi.

Siegfried se ne andò al porto sulla riva col suo cappuccio magico e vi trovò una navicella. Là si nascose il figlio di re Siegmund. La nave lo condusse fuori, come spinta dal vento.

Il timoniere non si vedeva da nessuno, e la nave volava spinta dalle forze di Siegfried; e tutti credevano fosse il vento che la spingeva. No! era Siegfried, il bel figliuolo di Sieglinde.

Nel passaggio di un giorno e di una notte, giunse a un paese di potenza grande. Era certo lungo cento giornate e più; il paese dei Nibelunghi, dove guadagnò l'enorme tesoro.

L'eroe andava solo verso una maremma ampia; legò saldamente la nave, l'ingegnoso cavaliere. Sopra un monte c'era un castello; là chiese ricovero come sogliono fare gli stanchi viandanti.

Giunse alla porta elle era chiusa. Custodivano il loro onore come ancora usa nel paese. Lo sconosciuto cominciò a picchiare al portone. Esso era ben difeso; nell'interno vi era un gigante che faceva la guardia e vicino a lui vi erano sempre le sue armi. Egli disse

«Chi batte così forte, fuori, al portone?».

L'ardito Siegfried allora mutò la propria voce. E disse:

«Sono un cavaliere: apritemi subito, o io farò andare in collera qualcuno qui fuori che vorrebbe riposare e avere la propria camera».

Il portinaio si offese a queste parole.

Il gigante aveva indosso l'armatura; l'elmo sulla testa, e lo scudo ebbe prontamente afferrato; si precipitò al portone.

E come assalì rabbiosamente Siegfried!

E come osava risvegliare tanti bravi guerrieri? Molti rapidi colpi vennero inferti dalla sua mano. Il nobile straniero ne scansò parecchi, tuttavia il portinaio gli ridusse in pezzi i finimenti dello scudo, con una sbarra di ferro. L'eroe cominciò quasi a temere una morte feroce, quando il guardiano picchiò così fortemente su di lui. Ma Siegfried, il suo signore, gli era alla pari.

Combatterono con tanto impeto che il castello ne echeggiò.

Nella sala del re dei Nibelunghi se ne udì il lontano frastuono. Ma Siegfried infine domò il portinaio e lo legò. Una simile nuova fu nota in tutto il paese dei Nibelunghi.

Attraverso il monte, Alberico, il valoroso nano, aveva udito da lontano la lotta. Si armò in fretta e accorse là dove trovò il nobile straniero mentre legava il gigante.

Alberico era coraggioso e forte. Portava l'elmo e la corazza e una pesante mazza d'oro. Corse subito dove era Siegfried.

Sette pesanti bottoni pendevano sul davanti dello scudo che era stato quasi fatto in pezzi dal gigante, tanto che l'ospite era quasi in pensiero per la propria vita.

Lasciò andare lo scudo spezzato e rimise nel fodero la sua lunga spada. Non voleva uccidere il custode dei suoi tesori, egli risparmiava la sua gente, come gli imponeva la lealtà.

Assalì con le forti mani Alberico e lo prese per la barba, tirando forte.

Il nano urlò di dolore; questa azione del giovane eroe andò al cuore del vecchio nano.

Gridò allora forte

«Lasciatemi la vita; e se non mi fossi già arreso a un eroe, al quale dovetti giurare di essergli sottomesso, vi servirei sino alla morte», disse l'astuto.

Siegfried legò Alberico come prima il gigante. Ma soffriva dei colpi ricevuti. Il nano domandò «Come vi chiamate?».

Disse:

«Mi chiamo Siegfried, e credo di esservi conosciuto».

Disse Alberico:

«Quando mi giunse notizia delle vostre gesta compresi bene che meritate di essere il signore del paese. Farò quanto comandate; lasciatemi solamente vivere».

Disse il guerriero Siegfried:

«Allora muovetevi e conducetemi qui mille Nibelunghi di quelli che sono nella fortezza, i migliori; li voglio vedere dinanzi a me; allora non sarà fatto alcun male alla vostra persona».

Slegò Alberico e il gigante. Il nano corse tosto a cercare i cavalieri. Svegliò accuratamente tutti i vassalli dei Nibelunghi e disse:

«Su, eroi, dovete andare con Siegfried».

Balzarono dai letti e furor tosto pronti. Mille veloci cavalieri stavano nella loro armatura di ferro. Li condusse subito da Siegfried, che salutò i guerrieri e a molti porse la mano.

Si accesero le candele, gli si offrirono bevande. Egli li ringraziò di essere venuti così prontamente. Disse:

«Mi seguirete al di là dell'acqua».

E questi arditi e bravi eroi vi assentirono. E Siegfried fece ritorno al paese di Brunilde.

NONA AVVENTURA

Come Siegfried fu mandato a Worms.

Quando ebbero navigato nove giorni interi, Hagen di Tronje disse:

«Ascoltate ciò ch'io dico. I vostri messaggeri dovrebbero già essere dai Burgundi a recare a Worms la notizia, senza più indugiare».

Disse re Gunther.

«Voi dite bene. E nessuno ci ha reso la traversata così piacevole come voi stesso, amico Hagen: andate dunque nel mio paese. Nessuno meglio di voi recherà la notizia».

«Signore mio, sappiate che io non sono un buon messaggero; lasciatemi qui sull'acqua a governare le camere; io custodirò qui le vesti delle dame, finchè non le avremo condotte nel paese dei Burgundi.

«Pregate Siegfried di fare l'imbasciata; egli la eseguirà puntualmente. Se rifiuta pregatelo gentilmente che faccia questo viaggio per amore di vostra sorella».

Il cavaliere fu fatto chiamare. Il re disse:

«Stiamo avvicinandoci al mio paese; mi occorre di inviare un messaggio alla mia cara sorella e a mia madre, per annunziare la nostra venuta.

«Perciò vi prego, signore Siegfried, di fare questo viaggio, e ve ne sarò riconoscente». Così parlò il buon re. Ma Siegfried ruscò, finchè re Gunther cominciò a supplicarlo. Disse:

«Andate per amor mio e per amor di Crimilde, la bella fanciulla, che ve ne sarà grata pur lei». Quando Siegfried udì questo fu subito pronto, il cavaliere.

«Ditemi ciò che volete e sarà riferito; lo farò volentieri per la bella fanciulla. La porto nel cuore e eseguirò per amor suo tutto quello che comandate».

«Dite allora a mia madre, Ute, la regina, che io sono molto contento di questo viaggio. Date ai miei fratelli e ai miei la notizia che ho preso moglie.

«E non tacetelo alla mia bella sorella; io e Brunilde saremo sempre al suo servizio. E dite pure ai miei servi e ai miei sudditi che ho ottenuto tutto quello che il mio cuore desiderava. E a Ortwein, il mio caro nipote,

dite che faccia preparare i seggi; lo sappiano i servi e gli amici che io e Brunilde faremo grandi nozze.

«E pregate mia sorella, quando sappia che giungeremo io e i miei ospiti, di ricevere bene la mia sposa cara, e io sarò sempre al servizio di Crimilde».

Allora Siegfried, figlio di Siegmund, prese congedo da Brunilde e dal suo seguito e mosse verso il Reno. Non si sarebbe potuto trovare miglior messaggero di lui.

Arrivò a Worms con ventiquattro cavalieri! Vi giunse senza il re, e quando lo si seppe dappertutto fu dolore e angoscia, perchè si credeva che il re avesse trovato la morte.

Essi smontarono da cavallo con atteggiamento baldanzoso.

Tosto venne Giselher, il giovane buon re, e Gernot, suo fratello; quando non vide re Gunther presso Siegfried disse tosto:

«Benvenuto, signore Siegfried! vi prego, ditemi, dove avete lasciato il re mio fratello? La forza di Brunilde l'avrà sopraffatto. L'amore per lei ci sarà stato fatale».

«Smettete tale timore. Il re vi saluta, voi e gli amici. Lo lasciai in ottimo stato; egli mi ha mandato a voi a portarvi, sue notizie.

«Ora aiutatemi anche a vedere la regina Ute e la sorella vostra; debbo far loro sapere ciò che mandano a dire Gunther e dama Brunilde; entrambi stanno bene».

Disse il giovane Giselher:

«Fatevi annunziare a loro. Voi rendete un grande servizio a mia sorella. Ella è molto in pensiero per mio fratello. La fanciulla vi vedrà volentieri, ve lo garantisco».

Disse il guerriero Siegfried:

«Dovunque io possa servirla, lo farò sempre fedelmente e volentieri. Chi mi annunzierà alle due dame?».

Giselher, il leggiadro giovane, si incaricò dell'imbasciata.

Il giovine Giselher disse a sua madre, e anche alla sua sorella, poichè erano insieme:

«È arrivato Siegfried, l'eroe del Niederland, mio fratello Gunther l'ha mandato qui.

«Egli ci porta notizie del re; permettetegli di venire a corte egli ci porta esatte nuove dall'Islanda».

Ma le due nobili dame non furono rassicurate.

Esse andarono tosto a abbigliarsi e mandarono a invitare Siegfried, che venisse a corte. L'eroe lo fece volentieri e Crimilde, la nobile, gli parlò benevolmente:

«Benvenuto, signore Siegfried, eroe senza pari. Dove è rimasto mio fratello Gunther, il re potente? Temo che sia stato vinto dalla forza di Brunilde. Ahimè, perchè sono nata, io, povera fanciulla?».

Disse l'ardito cavaliere:

«Datemi il pane dei messaggeri: Voi piangete inutilmente, belle signore. Vi faccio noto che io lo lasciai ottimamente. I due sposi mi hanno inviato qui con la notizia.

«Egli e la sua cara, o nobilissima signora mia, vi offrono i loro servigi con amore; non piangete più; verranno tra poco».

Da molto tempo esse non avevano udito una così cara novella.

Col lembo della candida veste asciugò i suoi begli occhi. Crimilde incominciò a ringraziare il messaggero di tale notizia. La grande tristezza e il pianto erano finiti.

Fece sedere il messaggero, e l'amabile fanciulla disse:

«Non mi spiacerrebbe di offrirvi come premio del messaggio il mio oro. Ma voi siete troppo in alto, e non posso che dirvi che vi sarò sempre grata».

«E se anche possedessi trenta regni», disse egli, «riceverei volentieri il dono dalla vostra mano».

Allora la gentile disse:

«Ebbene, sia».

E comandò al suo camerlengo di recare il premio del messaggero.

Gli diede in premio ventiquattro fibbie d'oro con pietre preziose. Ma l'eroe non aveva l'intenzione di ritenerle; egli le diede subito alle belle donzelle, che trovò nella camera.

Anche la madre gli offrì i suoi servigi.

«Devo dirvi ancora», disse Siegfried, «ciò che desidera il re, quando sia di ritorno; e se lo fate, o signore, egli vi sarà sempre grato. Egli desidera che voi accogliate bene i suoi ricchi ospiti, e vi prega molto di andargli incontro sulla riva di Worms. Ecco ciò di cui il re vi fa calda preghiera».

La bella fanciulla disse:

«Lo farò volentieri. Tutto ciò in cui posso servirgli non gli verrà negato. Il suo desiderio sarà adempiuto con amorosa fedeltà».

E il colore che la gioia le aveva dipinto sul viso si accrebbe.

Mai non si vide un messaggero di principe meglio ricevuto. Se Crimilde avesse potuto farlo, lo avrebbe baciato. Amorosamente egli si congedò dalle donne. Allora i Burgundi fecero come Siegfried aveva consigliato.

Sindold e Hunnold e il guerriero Rumold dovettero faticare molto a erigere i seggi sulla spiaggia di Worms: i dispensieri del re ebbero pure molto da fare.

Ortwein e Gere anch'essi non indugiarono e invitarono tutti gli amici dei dintorni a assistere alla festa di nozze, molte belle fanciulle cominciarono a adornarsi.

Il palazzo e le pareti furono addobbati in onore degli ospiti; la sala di re Gunther fu preparata magnificamente per gli stranieri. Con grande gioia ebbero principio le feste.

I tre regali amici calcarono per le vie del regno incontro agli ospiti. Molte ricche vesti furono tolte dagli scrigni.

DECIMA AVVENTURA

Le nozze di Gunther e Brunilde.

Al di là del Reno già si vedeva avvicinarsi alla riva il re con tutti i suoi ospiti. Tutti erano pronti a riceverli.

Quando la schiera d'Islanda giunse presso alle navi, insieme a quella dei Nibelunghi, che apparteneva a Siegfried, tutti corsero verso la riva.

Ora udite di Ute la regina, come condusse le damigelle insieme a lei sulla riva. Là si conobbero gli uni con gli altri, donzelle e cavalieri.

Il margravio Gere conduceva alla briglia il cavallo di Crimilde, fino dal portone del palazzo, e anch'egli andò alla spiaggia; Siegfried ebbe il permesso di servirla più oltre; era così bella e nobile. E ciò gli venne ricompensato più tardi dalla giovanetta.

Ortwein, l'ardito, conduceva la regina Ute, e così ogni cavaliere andava presso le dame. Certo non furono mai vedute tante dame insieme in una festa di corte.

Molti giochi cavallereschi furono fatti da bravi cavalieri; e come no?, davanti alla bella Crimilde che giungeva alle navi. E le donne furono sollevate dalle giumente.

Il re e i cavalieri stranieri erano giunti. Allora sì che ne furono spezzate di forti lance dinanzi alle donne! Si udivano i colpi rimbalzare sugli scudi nella grande folla.

Le donne stavano vicino alla riva. Gunther discese dalla nave coi suoi ospiti. Egli stesso conduceva per mano Brunilde. Magnifiche vesti e gemme brillavano dappertutto.

Dama Crimilde s'avanzò in atto nobile e cortese a ricevere Brunilde e il suo seguito. Con le loro chiare mani scostarono le loro ghirlande, quando esse si baciaron, e ciò fu fatto per amore.

Crimilde, la fanciulla, disse allora con bei modi:

«Siate la benvenuta in questo paese, per me, per mia madre, per tutti quelli che ci sono fedeli, amici e vassalli».

Le due dame s'inchinarono. Si abbracciarono parecchie volte le donne. Non fu mai veduto un più amoroso ricevimento, di quello che fecero le due signore, dama Ute e sua figlia, alla sposa. Più volte esse ribacciarono la dolce bocca.

Quando le donne di Brunilde furono tutte sulla spiaggia, molte vezzose furono prese per mano da galanti cavalieri. Si videro le nobili fanciulle stare dinanzi a Brunilde.

Finchè il ricevimento fu finito, passò molto tempo. Molte rosee bocche furono bacciate. Le regine si tenevano sempre vicine l'una all'altra. E gli eroi famosi si compiacevano a guardarle. Essi le seguivano con lo sguardo, ben sapendo che non avrebbero potuto veder nulla di più bello che quelle due donne, e non era esagerazione, perchè nella bellezza loro non c'era finzione, non c'era inganno.

Chi sapeva apprezzare le donne e la bellezza di una persona lodava la sposa di Gunther, ma i conoscitori, che le avevano ben paragonate, dicevano che il premio spettava a Crimilde.

Ora le donne e le fanciulle andarono le une verso le altre, quante bellezze riccamente adorne! E tutto il campo intorno a Worms era ripieno di tende e di padiglioni serici.

Gli amici del re si affollavano per vedere le donne. Brunilde, Crimilde e le loro dame furono invitate di recarsi all'ombra, e i cavalieri burgundi le condussero.

Anche gli ospiti erano ora tutti a cavallo. Allora le lance cozzarono arditamente contro gli scudi, e il campo si coprì di polvere, come se tutto il paese fosse andato in fiamme, allora si rivelarono gli eroi.

Ciò che fecero i cavalieri fu osservato dalle belle fanciulle. Siegfried passò e ripassò più volte dinanzi ai padiglioni insieme ai suoi guerrieri; l'eroe conduceva seco mille cavalieri Nibelunghi.

Allora Hagen di Tronje, invitato dal re, si avanzò e con modi cortesi fece cessare i giochi cavallereschi, perchè le belle fanciulle fossero risparmiate dalla polvere. Tutti gli ospiti obbedirono subito.

Il nobile Gernot disse:

«Lasciate qui i vostri cavalli, perchè incomincia la frescura, e allora accompagneremo le dame sino alla gran sala, perchè quando il re vorrà montare a cavallo siate tutti pronti».

Il torneo era finito in tutto il campo, e i cavalieri e le dame, sotto le tende, passarono piacevolmente il tempo, finchè non giunse l'ora di partire.

Quando si sentì la frescura della sera, e il sole tramontava, non tardarono oltre, dame e cavalieri calcarono verso il castello; le belle dame erano dolcemente accarezzate con gli occhi.

Dinanzi alla reggia il re pose piede a terra, e allora le dame furono servite e levate di sella.

Le regine si lasciarono. Dama Ute e sua figlia entrarono nei vasti appartamenti col loro seguito. Dappertutto si udivano echeggiare grida di gioia.

Si prepararono i seggi, e le grandi mense furono coperte di vivande, come ci fu narrato. C'era là tutto ciò che si poteva desiderare.

Cavalieri famosi erano intorno al re.

I camerlenghi del re porgevano l'acqua in coppe d'oro rosso.

Qualcuno disse che era fatica sprecata poichè non vi fu mai più diligente servizio alle nozze di un principe: difficilmente lo credo.

Prima che il re si servisse dell'acqua, Siegfried gli si avvicinò, e poteva ben farlo senza vergogna, e gli rammentò la parola datagli, prima che avessero veduto Brunilde nella sua terra d'Islanda.

Ei disse a lui: «Scordaste forse quella promessa
fattami a che Brunilde vi fosse allor concessa?
Della sorella vostra mi giuraste la mano.
Avrei dunque il viaggio e l'opra per voi spesi invano?».

E il re rispose: «Avete ragione a rampognarmi,
nè con mano o parola io voglio spergiurarmi,
io vi darò il mio appoggio con tutto il cuore». E tosto
comandò che Crimilde menata fosse sul posto.

Ella giunse seguita dalle sue molte ancelle,
ma Giselher gridò: «Vadano le donzelle,
perchè Crimilde sola dinanzi al re si stia!».
Così disse, levato dal seggio ove stava pria.

Crimilde fu menata dove sedeva il re,
principi e cavalieri avea d'intorno a sè.
Tutti ne l'ampia sala stettero muti e attenti.
Anche Brunilde allora si sedette fra i presenti.

Ciò che accader dovesse, ella ignorava ancora.
Ai cavalieri intorno disse Gunther allora:
«Aiutatemi a far di Crimilde la sposa
di Siegfried». Tutti dissero: «Sarebbe onorevol cosa!»

Disse Gunther: «Crimilde, nobil sorella mia,
la parola ch'io diedi, mantienla, in cortesia!
Io ti promisi un giorno a un guerrier. Se acconsenti
tutti i miei voti, sorella, farai paghi e contenti».

La nobile fanciulla disse: «Fratello mio,
voi pregar non dovete, ma ubbidirvi degg'io.
Comandate, lo sposo di vostra mano accetto.
Prenderò quello che scelto avete, lo prometto».

Arrossì il buon Siegfried, di piacere e d'amore,
Alla nobil donzella porse omaggio il signore.
Chiusi allor dei parenti nella cerchia ristretta
si domanda a Crimilde se Siegfried a sposo accetta.

Timida, come son le fanciulle, un momento
si vergognò Crimilde, ma, vinto il turbamento,
non rifiutò la mano de l'eroe fortunato,
ed egli a lei scambiò promessa di fidanzato.

Poichè Siegfried a lei s'era promesso, ed ella
s'era promessa a lui, abbracciar la donzella
ben si poteva; e tosto la prese fra le braccia,
e in presenza degli eroi baciò la dolce faccia.

Si scostarono questi. Ed al posto d'onore
ecco seder Crimilde vicino al suo signore.
Nobili cavalieri servivano gli sposi.
Presso a Siegfried erano i Nibelunghi valorosi.

Il re sedeva a mensa con Brunilde. Ella scorse
Siegfried con Crimilde e un gran dolor la morse.
Ella cominciò a piangere molto. Da le pupille
su le rosate guancie scendevano grosse stille.

«Che avete, sposa mia?», le domandò il signore,
«Perchè oscurar dei vostri begli occhi lo splendore?
Dovreste rallegrarvi piuttosto. A voi sommessò
è il paese con molti eroi, e lo sono io stesso».

Ella disse: «Piangere dovreste voi, signore;
per amor di Crimilde contristato è il mio cuore,
là presso il suo vassallo a mensa star la veggio
e del suo avvillimento ancora piangere deggio».

Re Gunther le rispose: «Non parliamo di questo,
di questa storia un giorno vi dirò tutto il resto,
e saprete perchè ella è a Segfried unita.
Possa essere felice con lui per tutta la vita!».

«La sua casta bellezza mi fa pena per lei;
tanto che se potessi io di qua fuggirei».
Ella disse: «E lo giuro, non sarò vostra moglie
s'io non so la ragione per cui a sposo ella lo toglie».

Disse Gunther allora: «Bene, ve lo confesso
Siegfried possiede terre, castelli, è re egli stesso.
Vi dico in verità egli è ricco e possente,
perciò la mia sorella gli promisi facilmente».

Ma ella rimase immersa nei suoi tristi pensieri.
Già le mense lasciavano frattanto i cavalieri.
Tosto ricominciarono giostre, assalti, tornei.
Ma al re tardava d'essere alfine solo con lei.

Ma l'orgogliosa Brunilde non amava colui che ella credeva essere il suo vincitore, e la stessa notte delle nozze ella, abusando della propria forza, legò il marito con una magica cintura che possedeva, e lo attaccò a un piuolo, lasciandolo là fino al mattino.

Gunther narrò a Siegfried la sua triste avventura. E allora Siegfried, la notte seguente, fingendosi di essere il marito, lottò con Brunilde, la vinse, e le tolse la cintura e un anello, che imprudentemente donò alla propria sposa, Crimilde.

UNDICESIMA AVVENTURA

Come Siegfried ritornò al paese con sua moglie.

Quando tutti gli ospiti furono partiti, il figlio di re Siegmund disse ai suoi uomini:

«Anche noi ci prepareremo a ritornare al nostro paese».

Sua moglie fu lieta quando egli glielo disse.

Ella disse al marito:

«Quando partiremo? Ma io non voglio affrettarmi troppo. Prima i miei fratelli devono spartire con te questo regno». Ma ciò non piacque a Siegfried.

I principi si recarono da lui e tutti tre dissero:

«Signore Siegfried, sappiate che sino alla morte siamo disposti con fedeltà al vostro servizio».

A questa benevola offerta egli si inchinò dinanzi ai signori.

Giselher, il fanciullo, disse:

«Vogliamo anche spartire con voi il paese e i castelli che possediamo, e tutto quello che ci è soggetto nel vasto regno: Voi e Crimilde riceverete la parte che vi spetta».

Il figlio di re Siegmund disse allora ai principi, quando ebbe udito e veduto le loro buone disposizioni: «Dio vi mantenga in benedizione, il vostro regno e la gente che vi abita; la mia cara moglie vorrà ben rinunciare alla parte che le spetta e che volete darle. Dove ella porterà la corona, sarà più ricca di qualunque al mondo. Per il resto sono sempre ai vostri comandi».

Ma Crimilde disse:

«Se voi disprezzate il mio paese, quanto ai guerrieri che vi sono non dovete crederli dappoco; ogni re potrebbe condurli volentieri nel proprio regno. La mano dei miei cari fratelli li spartirà fra di noi».

Disse re Gunther:

«Prendi con te quelli che vuoi. Ne troverai molti qui che verranno volentieri con te. Dei trentamila cavalieri prendine con te mille al servizio della tua casa».

Crimilde cominciò a mandare a invitare Hagen di Tronje e Ortwein.

Acconsentivano a essere, coi loro amici, ligi a Crimilde? Ma Hagen montò in collera e disse:

«Gunther non ha il diritto di cederci a nessuno.

«Prendete per il vostro viaggio altra gente. Dovreste ben conoscere l'umore dei Tronji. Noi dobbiamo rimanere sempre coi re coi quali abbiamo cominciato il nostro servizio».

Così lasciarono le cose, e si prepararono alla partenza. Crimilde prese al suo seguito trentadue fanciulle e cinquecento uomini; il margravio Eckewart scortò Crimilde.

Tutti, cavalieri e servi, presero congedo, nonchè fanciulle e donne; così era costume e dovere. Si separavano con continui baci, e gli stranieri lasciarono con gioia il paese di re Gunther.

Gli amici li accompagnarono lontano. Dappertutto furono loro preparati gli alberghi per la notte, dovunque volessero occuparli nel paese dei re. Vennero pure spediti messaggeri a re Siegmund, perchè egli e anche dama Sieglinde sapessero che il loro figlio arrivava insieme con la figliuola di dama Ute, con la bella Crimilde, da Worms sul Reno. Queste nuove dovevano esser loro carissime.

«Fortunato me!», diceva Siegmund, «che potrò vedere il giorno in cui la bella Crimilde porterà la corona! Ciò aumenta il valore di tutto il mio regno, e mio figlio Siegfried sarà ora egli stesso il re».

Ai messaggeri diede Sieglinde vesti di velluto rosso e pesante oro e argento come il pane del messaggio. Ella si rallegrò dell'annunzio e con lei molta gente. Le sue donzelle cominciarono a vestirsi con cura.

Le fu detto chi erano coloro che con Siegfried giungevano al paese. Tosto ella fece disporre i seggi dove egli dovesse innanzi agli amici stare sotto al baldacchino. I vassalli di re Siegmund gli calcarono incontro.

Non so chi potesse essere meglio ricevuto degli eroi nel paese di Siegmund. A Crimilde venne incontro a cavallo Sieglinde con molte belle dame; arditi cavalieri andarono oltre per una giornata di viaggio finchè gli ospiti furono in vista. Quelli del paese e i forestieri ebbero a faticare prima di giungere a una lontana fortezza chiamata Xanten.

Siegmund e Sieglinde baciaron molte volte con bocca ridente la figlia di Ute e Siegfried il guerriero; ogni loro pena era finita. A tutto il loro seguito fu dato il benvenuto.

Gli ospiti furono menati dinanzi la sala di re Siegmund. Le leggiadre fanciulle furono issate giù dalle giumente; e parecchi uomini si diedero a servire con premura le dame.

Per quanto fossero state splendide le nozze sul Reno, qua vennero donate agli eroi le vesti più magnifiche che avessero portato in vita. Si raccontarono miracoli della loro ricchezza. Erano in mezzo agli onori e avevano di tutto in abbondanza. Che belle vesti dorate portavano le genti di Sieglinde, la nobile regina! Pietre preziose e fibbie vi erano intessute. Così disponeva ella e aveva cura di tutto.

Il re Siegmund disse ai suoi fedeli:

«Annunzio a tutti i miei amici che da oggi in poi Siegfried porterà la mia corona».

Quelli del Niederland udirono ciò volentieri.

Egli gli consegnò la corona insieme con i tribunali e il paese. Così Siegfried fu re e signore. E pronunciava le sentenze, e puniva quando era giusto, di modo che era assai temuto il marito della bella Crimilde.

Così passarono dieci anni in grandi onori. La bella regina gli donò un bambino, che riempì di gioia il re e colmò ogni suo desiderio.

Fu fatto battezzare e gli diedero il nome di Gunther, suo zio. Non aveva a vergognarsene. Se riusciva come i suoi amici doveva diventare un valoroso. Fu educato con cura e fecero bene.

In quei tempi morì dama Sieglinde. Allora la figlia della nobile Ute prese tutto il comando, come nel paese facevano le signore così ricche. La morte della regina fu molto pianta.

E, come udimmo dire, anche il ricco Gunther ebbe un figliuolo, della bella Brunilde, nel paese del Reno. Per amore dell'eroe fu chiamato Siegfried.

Con quale cura fu allevato! Gunther gli fece insegnare dal maestro di corte tutto ciò che un giorno, divenuto uomo, gli fosse abbisognato. Ahimè! la sventura dei suoi parenti gli fece perdere tutto.

Molti racconti correvano sulla maniera con cui a ogni ora passavano la vita i guerrieri nel paese di Siegmund. E anche re Gunther viveva in questo modo coi suoi amici.

Il paese dei Nibelunghi era soggetto a Siegfried (nessuno dei suoi alleati non possedette mai tanti tesori) e così pure i guerrieri di Schilbunghen e i possedimenti degli uni e degli altri. E il valoroso ne andava assai superbo.

Il prode uomo possedeva il più sicuro asilo che mai un eroe avesse avuto, e che la mano aveva guadagnato in combattimento dinanzi a una montagna. Aveva ucciso allora parecchi bendisposti guerrieri.

Era carico di onori, e, se anche ne avesse posseduti meno, bisogna confessare che egli era il miglior cavaliere che fosse mai stato sopra un cavallo. Si temeva la sua forza e con tutte le ragioni.

DODICESIMA AVVENTURA

Come Gunther invitò Siegfried alla festa di corte.

Brunilde, la regina, pensava ogni giorno:

«Come è piena di orgoglio dama Crimilde ! Eppure Siegfried suo marito è nostro vassallo! Veramente da molto tempo non ci presta alcun servizio».

Questo portava ella nel segreto del cuore. Le spiaceva che i due sposi le rimanessero stranieri, e avrebbe voluto sapere perchè non giungeva nessun tributo dal loro paese.

Ella insinuò al re se non fosse possibile rivedere ancora Crimilde, e segretamente gli aprì l'animo suo. Ma questo discorso non andò a garbo al re.

«E come potremmo farli venire nel nostro paese?», disse il re, «è cosa impossibile. Abitano troppo lontano; non posso pregarli di venire».

Brunilde gli rispose in tono arrogante:

«Per quanto possa essere potente il vassallo di un re, deve pur sempre fare ciò che il suo signore comanda».

Gunther dovette sorridere a quel discorso. Siegfried non era punto al suo servizio.

Ella disse:

«Signore mio caro, per amor mio aiutami a che Siegfried e la sorella tua vengano al nostro paese e che noi possiamo vederli. Nessuna cosa al mondo mi farebbe più piacere.

«La bontà di tua sorella, il suo animo gentile, mi fa bene a ripensarci. Come eravamo sedute una presso l'altra quando io ti sposai! Ella ha scelto bene il prode Siegfried».

Lo pregò tanto finché il re disse:

«Non mi potrebbero essere ospiti più cari. Non mi costa l'esaudirvi. Manderò loro i messi per invitarli a venire sul Reno» . La regina disse:

«Ditemi quando li manderete, o in quali giorni i cari amici verranno sul Reno. Ditemi anche chi sono quelli che manderete».

«Sì», disse il re, «spedirò loro trenta dei miei vassalli». E così fece. Diede ai messaggeri l'incarico di invitare Siegfried, e la regina Brunilde donò loro ricche vesti.

Il re disse:

«Cavalieri, non tacerete nulla di quello che vi dico, a Siegfried, il forte, e alla sorella mia, nessuno sulla terra li ama più di me.

«E pregateli che vengano entrambi sul Reno, e Brunilde ne sarà loro molto grata. Prima del solstizio egli troverà qui, insieme ai suoi uomini, molti dei miei che gli faranno onore.

«Porgete anche a re Siegmund i miei omaggi, e dategli che io e i miei amici siamo ai suoi servigi. E pregate la sorella mia di non mancare di venire a visitare i suoi amici, e troverà qui feste degne di lei».

Brunilde, Ute e tutte le donne mandarono i loro saluti a Siegfried, alle amabili dame e a qualche prode cavaliere. Secondo il desiderio del re i messi partirono presto.

Erano pronti per il viaggio. Avevano i cavalli e le vesti e si affrettarono verso la loro meta. Il re li fece accompagnare da una scorta.

Dopo tre giorni di cavalcata giunsero alla fortezza dei Nibelunghi, dove erano stati inviati. Trovarono l'eroe nella marca di Norvegia; i cavalli e i cavalieri erano stanchi della lunga via.

A Siegfried e a Crimilde fu subito annunciato che erano giunti dei cavalieri, che portavano vesti secondo il costume dei Burgundi. Crimilde balzò dal letto dove stava riposando. Mandò una donzella alla finestra. Questa vide il prode Gere e i suoi compagni che erano stati inviati con lui. Oh, come la regina fu consolata della sua pena a questa notizia!

Ella disse al re:

«Vedete là il forte Gere e gli altri, che mio fratello Gunther ci manda dal Reno, come stanno giù nella corte».

E Siegfried disse

«Saranno i benvenuti».

Tutta la servitù accorse dove erano i messi, e ognuno diceva loro buone parole. Il re Sieginund fu molto lieto della loro venuta.

Gere e i suoi uomini furono albergati, e fu preso cura dei loro cavalli. I messaggeri furono condotti là dove Siegfried, il signore, sedeva accanto a Crimilde. Essi videro molto volentieri i messaggeri.

Il signore e sua moglie si levarono tosto in piedi. Gere e i suoi compagni di viaggio furono accolti molto bene nel dominio di Siegfried.

Il margravio Gere fu pregato di accomodarsi.

«Permetteteci di esporre il messaggio, prima di sedere; lasciateci rimanere in piedi, noi stanchi del viaggio, finchè non abbiamo riferito ciò che vi mandano a dire Gunther e Brunilde; stanno entrambi bene.

«E vostra madre, dama Ute, e il giovinetto Giselher, e anche il signore Gernot e tutti i vostri amici, che ci hanno inviato, vi offrono i loro servigi».

«Dio li ricompensi», disse Siegfried, «io sono loro legato in amore e fedeltà, come si deve agli amici. Lo stesso fa la loro sorella. Diteci ancora se i nostri cari amici sono sempre di lieto umore, o se qualcuno, dopo che ci siamo separati, ha fatto qualche male ai fratelli di mia moglie? Ditemelo. E io li aiuterei fedelmente a sopportarlo, finchè i suoi avversari dovessero lagnarsi dei miei servigi».

Il buon cavaliere, il margravio Gere, diede questa risposta:

«Sono lieti e tranquilli. Essi vi invitano a una festa sul Reno. Siate fuori di dubbio che essi vi vedrebbero assai volentieri.

«E pregano che con voi venga pure la signora. Quando l'inverno sarà cessato, prima del solstizio vorrebbero vedervi». Rispose il forte Siegfried:

«Questo sarà difficile».

Replicò Gere del paese dei Burgundi:

«Vostra madre Ute, insieme con Gernot e Giselher, vi pregano molto di non rifiutare. Ogni giorno li udivo lagnarsi perchè abitate così lontano.

«Brunilde, la mia sovrana, e le sue donzelle si rallegrano al pensiero di rivedervi, e ne avrebbero grande gioia»

Queste notizie piacevano a Crimilde, la bella.

Gere era suo cugino; il re lo fece sedere, e ordinò di donare agli ospiti, il che fu tosto fatto. Anche Siegmund venne; quando vide gli invitati parlò cortesemente il re a quelli di Burgundia:

«Benvenuti, o vassalli del re Gunther! Poichè mio figlio Siegfried si è scelta per moglie Crimilde, dovrete farvi vedere più spesso in questo paese, se possiamo contare sulla vostra amicizia».

Essi dissero che sarebbero venuti volentieri ogni volta che egli volesse. Si fecero sedere i messi, per alleviare la loro stanchezza. Furono recati i cibi e Siegfried si occupò dei graditi ospiti. Rimasero colà beh nove giorni. Infine i veloci cavalieri si lagnarono di non poter ritornare al loro paese. Allora re Siegfried mandò per i suoi amici.

Egli domandò loro consiglio. Doveva partire per il Reno.

«Gunther, mio cognato, mi fa invitare, egli e i suoi fratelli, a una grande festa. Andrei volentieri per quanto sia lontano il suo paese.

«Pregano Crimilde di accompagnarmi. Consigliatemi, cari amici, come faremo per recarci colà? E se anche dovessi attraversare trenta regni di diversi signori, Siegfried volentieri offrirebbe la sua mano in loro servizio».

Dissero i cavalieri

«Se avete il coraggio di affrontare il viaggio verso le feste di corte, ecco ciò che vi conviene fare. Andate al Reno con mille cavalieri; così sarete con onore presso i Burgundi».

Il re Siegmund del Niederland disse:

«Se volete andare alla festa di corte, perchè non me lo dite? Verrò con voi, se siete contenti; condurrò con me cento spade, e così aumenterò la vostra scorta».

«Se volete venire con noi, caro padre mio», disse il valoroso Siegfried, «ne sarò ben lieto. Fra dodici giorni si parte».

Furono dati vesti e cavalli a coloro che dovevano accompagnarli.

Quando il nobile re fu deciso al viaggio si rimandarono i veloci messaggeri, perchè riportassero al Reno, ai fratelli di sua moglie, che egli sarebbe volentieri presente alla festa.

Udimmo raccontare che Siegfried e Crimilde regalarono ai messaggeri tanto che i loro cavalli non potevano portare il carico. Siegfried era uomo ricco. I forti muli furono spinti lietamente al viaggio.

Siegfried e Siegmund procurò vestiti per la scorta. Il margravio Eckewart fece cercare vesti femminili, le migliori che si poterono trovare e acquistare in tutto il paese di Siegfried. Si fecero preparare scudi e selle. Ai cavalieri e alle donne, che dovevano accompagnarli, fu dato

tutto ciò che vollero; non mancò nulla. Siegfried condusse con sé magnifica gente.

I messi intanto si affrettarono a ripartire. Gere, il bravo guerriero, giunse presso i Burgundi, e fu ben accolto. Davanti alla sala di re Gunther discesero dai loro cavalli e giumente.

Come al solito giovani e vecchi accorsero a udire le novelle. E il buon cavaliere disse:

«Quando l'avrò detto al re, lo saprete anche voi». E coi compagni andò da re Gunther.

Dalla grande gioia il re balzò dal seggio. Brunilde la bella li ringraziò di essere ritornati così presto. E cominciarono i preparativi per ricevere degnamente gli ospiti.

TREDICESIMA AVVENTURA

La festa di corte.

Siegfried, suo padre Siegmund, la moglie Crimilde e grande seguito di cavalieri e donzelle, giunsero a Worms, dove ebbero le più liete accoglienze. Le due regine si incontrarono affettuosamente. Si fecero giostre e tornei, e tutto il regno era in giubilo.

Le persone del seguito furono trattate lautamente, e i personaggi più ragguardevoli sedevano a banchetto coi re. I giorni passavano allegramente.

Una sera, mentre il re così sedeva a mensa, molti ricchi abiti furono inaffiati di vino. I coppieri lo recavano alle tavole, e tutti i servizi erano fatti con molta diligenza.

Come era costume ai banchetti di corte le dame e le donzelle furono accompagnate alle loro camere. Il re si occupava di tutti i suoi ospiti, e ciascuno fu servito in abbondanza.

La notte passò, splendeva il giorno. Dagli scrigni si trassero belle vesti, sulle quali brillavano pietre preziose, lavoro di mano femminile. Le donne cercavano negli armadi i magnifici abiti.

Prima ancora che fosse chiaro giorno cavalieri e servi si affollarono dinanzi alla sala; si udirono i tocchi di una prima messa, che veniva cantata per il re. Egli ringraziò i cavalieri di essere venuti.

Trombe risuonarono, flauti e tamburi, così fortemente che l'eco giunse sino a Worms. Dappertutto i guerrieri saltavano a cavallo.

Si preparava intanto un grande torneo, al quale accorsero bravi cavalieri; il cuore dei giovani era pieno di gioia.

Alle finestre donne magnifiche e belle fanciulle apparivano tutte ornate, a osservare come si divertivano i guerrieri. Anche il re e suoi amici vennero a cavallo e così passarono il tempo, e non fu lungo. Il suono delle campane chiamava al duomo. Anche alle regine furono condotti i cavalli, e esse si mossero, seguite da molti prodi guerrieri.

Dinanzi al duomo smontarono sull'erba. Brunilde non aveva ancora alcun odio contro gli ospiti. Entrarono insieme nell'ampia cattedrale; ma questo affetto doveva presto cessare per colpa della feroce gelosia.

Quando la messa fu cantata, uscirono insieme, tra molti ossequiosi saluti. Lietamente si recarono alle mense del re. La loro gioia fu sincera durante questi divertimenti, fino all'undicesimo giorno.

La regina pensò:

«Non voglio sopportarlo più a lungo. Troverò la maniera di far dire a Crimilde perchè suo marito per tanto tempo non ci ha mandato il tributo. Egli è pur nostro vassallo. Non sono capace di trovarne la ragione».

Così aspettò il momento, finchè il diavolo non la consigliò a cangiare le feste e la gioia con la pena. Doveva mettere alla luce quello che aveva nel cuore; e così per sua colpa in molti paesi si udranno urli di dolore.

QUATTORDICESIMA AVVENTURA

Come le due regine litigarono fra loro.

Prima di vespro un giorno, giostravano i guerrieri

nel cortil de la reggia. Dame paggi e scudieri
accorsero a guardare. Anche le due regine
sul balcon de la sala sedute vicine.

Sedevano vicine e ciascuna pensava
al cavalier più prode, quel che ciascuna amava.
Disse Crimilde allora: «Ho uno sposo assai degno
d'esser padrone e sire in cotesto vasto regno».

Disse Brunilde: «Come tal cosa pensar puoi?
A meno che tu e Siegfried sopravviveste a noi,
fin che Gunther è vivo mai possibil saria
che tuo marito avesse di tal regno signoria».

E Crimilde a sua volta: «Mira come egli incede,
come dinanzi a tutti superbo andar si vede,
come la chiara luna fra le stelle risplende.
A ragione il mio cuore d'orgoglio e gioia s'accende».

E Brunilde rispose: «Per quanto tuo marito

possa esser bello e forte e cavaliere ardito,
mai non potrà competere con Gunther, tu lo sai.
Il tuo nobile fratello è a lui superiore assai».

E Crimilde: «Il mio sposo degno è di tanto onore,
che a ragione lo loda la mia lingua, il mio cuore.
In molte illustri imprese acquistò gloria e fama,
credi Brunilde, Gunther lo sai che suo egual lo chiama».

«Non prenderla in dispetto», disse Brunilde ancora,
ho ragione a ripetere ciò che ho detto finora.
Ben ho udito da entrambi, quando la prima volta
lo vidi e che da Gunther allor in moglie fui tolta.

«Quand'ei sì nobilmente si guadagnò il mio amore,
che Siegfried stesso disse che egli era il suo signore,
di re Gunther è dunque il tuo Siegfried vassallo».
Disse Crimilde: «Allora sarei capitata in fallo.

«E i miei fratelli dunque mi avrebbero sposata

a un vil vassallo, a un uomo ligio, e così scornata?
Perciò dunque, Brunilde, ti prego in cortesia,
che di tal cose fra noi più discorso non sia».

«Anzi ne parlerò», la regina riprese,
«perchè rinunzierei al servizio, a le imprese
di tanti cavalieri e di lui ch'è soggetto?».
Crimilde sentì allora in cuor nascerle il dispetto.

«Eppure», disse, «tu devi rinunziarvi, chè mai
un eroe come Siegfried al tuo servizio avrai.
Sappi ch'ei val di più di Gunther, mio fratello.
Lasciam dunque, ti prego, tale discorso non bello.

«Ma ancor vorrei sapere, se noi ti siam soggetti,
perchè a farti servire tanto tempo tu aspetti,
perchè non porge omaggio egli a la tua possanza?
Or va, che io sono stanca de la tua oltracotanza!».

«Tu credi sopraffarmi», rispose la regina,

«ebben, vedremo a quale di noi due più s'inchina
la gente e se a te stessa si rende tanto onore
che a me». Le due regine erano in grande furore.

E Crimilde rispose: «Lo vedrai senza fallo,
poichè osi sostener sia Siegfried tuo vassallo,
i guerrier dei due re decideranno tosto
se a l'entrar ne la chiesa non mi spetta il primo posto.

«Vedrai così s'io son di prima nobiltà,
e che il mio sposo più del tuo oggi varrà.
Non voglio sopportare più oltre tale oltraggio,
vedrai la tua vassalla ricevere qui l'omaggio

«da tutti i cavalieri burgundi. E con orgoglio
più d'ogni altra regina rispettata esser voglio,
perchè più d'ogni altra nobile mi ritengo!».
Ne le regine cresceva sempre più l'odio e lo sdegno.

«S'esser non vuoi vassalla», disse Brunilde allora,

«ti staccherai da noi col tuo seguito ancora,
quando ci recheremo al duomo in compagnia».
Disse Crimilde: «Penso di farlo sì, in fede mia.

«Vestitevi, donzelle. Oggi dobbiam mostrare
che la mia dignità so intendere e guardare.
Indossate la veste più ricca e più sfarzosa,
perchè costei ritiri ciò che affermare pur osa».

Comando non potea certo esser più gradito.
Si vider prontamente aderire all'invito
le donne, e tutte adorne, insieme a la regina
lo splendido corteo al duomo già s'incammina.

Sul Reno avea condotto quarantatre donzelle,
e avevano tutte indosso sete d'Arabia, belle.
Così giunsero al duomo, e lì presso le genti
di Siegfried già le dame attendevano pazienti.

Si stupirono tutti di non veder passare

le due regine insieme, come soleano fare,

e ciascuno pensava qual fosse la ragione.

Per molti di essi un giorno ne seguirà perdizione.

Già la moglie di Gunther stava davanti alla porta del tempio. Molti cavalieri consideravano con piacere le belle dame che vi erano, quando arrivò Crimilde con la sua splendida schiera.

Tutti i più bei vestiti che siano mai stati portati da figlie di cavalieri erano un nulla a confronto al lusso sfoggiato da quel corteo. Essa stessa era così riccamente vestita che tante regine non avrebbero portato indosso più splendidi ornamenti di lei.

Era per fare dispetto a Brunilde, altrimenti non lo avrebbe fatto.

E eccole insieme dinanzi alla porta del duomo. La moglie del re, piena di invidia e furore, comandò a Crimilde, con tono sgarbato, di fermarsi:

«La vassalla non passerà dinanzi a una moglie di re».

Allora le due regine si ingiuriarono senza ritegno. E Crimilde rinfacciò a Brunilde di essere stata prima la moglie di Siegfried anziché di Gunther. Brunilde, profondamente offesa, disse:

«Lo dirò a Gunther».

E Crimilde rispose:

«Che me ne importa? La tua insolenza ti ha ingannata; sei tu che mi hai costretta a parlare. Te lo dico in verità, e me ne dispiace; non potrò più essere in amicizia con te».

Brunilde cominciò a piangere; Crimilde senza curarsene entrò nel duomo col suo seguito prima della moglie del re. Grande odio ne venne; e chiari occhi ne furono turbati e inumiditi.

Durante il servizio divino e i canti il tempo parve assai lungo a Brunilde. L'animo suo era contristato; più di un guerriero buono e coraggioso ne pagherà la pena.

Brunilde con le sue donne uscì e si fermò dinanzi alla chiesa. Pensava:

«Crimilde mi dirà tutto, e se egli si è veramente vantato, me lo pagherà con la sua propria vita».

Venne la nobile Crimilde con il suo seguito di cavalieri, e Brunilde disse:

«Fermatevi! Voi mi avete oltraggiata; datemi delle prove; i vostri discorsi mi hanno fatto male».

E la bella Crimilde disse:

«Perchè non mi lasciate andare? Ve lo provo con l'oro che splende alla mia mano. Me lo donò Siegfried dopo che stette con voi».

Mai Brunilde non ebbe una più penosa giornata. Disse:

«Quest'oro mi fu rubato molti anni fa. Or scopro chi me lo trafugò».

Le due donne erano furibonde.

Allora disse Crimilde:

«Io non voglio essere il ladro. Se ti avesse premuto l'onore, avresti taciuto. Te lo provo con questa cintura che io porto. Non ho mentito, Siegfried fu tuo marito».

Ella portava una cintura di candida seta, bella, con pietre preziose. Quando Brunilde la vide cominciò a piangere. Doveva saperne la ragione Gunther e tutti coloro che gli erano sudditi.

Allora la regina del paese disse:

«Mandate dinanzi a me il re del Reno, deve udire da me come sua sorella infama la mia persona; ella dice a tutti ch'io fui la moglie di Siegfried».

Venne il re coi cavalieri; quando vide piangere la moglie, la sua cara, disse benevolmente:

«Chi vi ha fatto dispiacere, moglie mia?».

Ella disse al re:

«Sono molto contristata. Tua sorella ha voluto rapirmi tutti gli onori. La accuso a te. Ella disse ch'io son la druda di Siegfried, suo marito».

Disse re Gunther:

«Ella ha fatto assai male».

«Ella porta la mia cintura, che ho smarrito da tempo. E il mio oro rosso. Ah, perchè sono nata! Se tu, signore, non mi liberi da tanta vergogna, mai più non ti voglio amare».

Disse re Gunther:

«Fatelo venire; se si è vantato, lo confessi liberamente; non vorrà negarlo, l'eroe del Nederland».

E l'ardito Siegfried fu tosto chiamato dinanzi a loro.

Quando Siegfried, il guerriero, vide quella gente adirata, e non sapeva perchè, disse subito:

«Perchè piangono queste donne? Fatemelo sapere. E perchè mi avete fatto chiamare qui?».

Disse re Gunther:

«Trovai qui un grande dolore. Mia moglie, dama Brunilde, mi ha detto che tu ti sei vantato di essere stato il suo primo marito. Lo dice tua moglie Crimilde. Hai fatto ciò, cavaliere?».

«Mai», disse Siegfried, «e, se essa ha detto ciò, non avrò più pace finchè non se ne sia pentita; e voglio di ciò purgarmi dinanzi a tutto l'esercito con solenne giuramento. Mai io dissi questo».

Disse il principe del Reno:

«Ebbene, provalo. Se tu fai il giuramento che dici ti assolverò di ogni falsità».

Gli alteri Burgundi stavano in circolo intorno a loro. L'ardito Siegfried stese la mano al giuramento. Allora disse il re:

«Ora conosco che siete innocente, andate assolto. Le accuse di Crimilde non vennero da voi».

Allora disse Siegfried:

«Mi spiace immensamente che ella abbia così afflitto la tua bella moglie».

I due guerrieri si guardarono in faccia.

«Bisogna educare le donne», disse Siegfried, «perchè non facciano discorsi vani. Tu proibiscilo a tua moglie, io lo farò alla mia. Davvero che io mi vergogno di tanta insolenza».

Molte belle donne sono in discordia per colpa di parole. Brunilde mostrava tanta tristezza che i vassalli di Gunther ne avevano pietà. Si vide Hagen di Tronje andare dalla regina.

Egli le domandò perchè piangesse, ella glielo disse. Subito egli le giurò che il marito di Crimilde n'avrebbe pagata la pena.

Vennero intanto Ortwein e Gernot, e i cavalieri deliberarono tutti insieme la morte di Siegfried. Venne anche Giselher, il figlio della bella Ute; quando udì il discorso, disse prestamente:

«Ahimè, buoni cavalieri, perchè fate ciò? Siegfried non merita tale odio da perdere la vita. Le donne vanno in collera per poco».

«Abbiamo da ascoltare i bimbi?», disse Hagen, «ciò non farebbe onore a prodi cavalieri. Se osò vantarsi sulla mia cara signora, l'ingiuria sarà vendicata, o ch'io voglio morire».

Disse allora il re:

«Egli non ci ha mai fatto altro che del bene. Lasciatelo vivere, perchè dovrei odiare quel guerriero che mi dimostrò sempre fedeltà?».

Disse allora il cavaliere di Metz, Ortwein:

«Non gli servirà più la sua forza. Se il mio signore lo permette gli farò tutto il male possibile».

E così tutti i cavalieri furono disposti a male, senza ragione alcuna.

Hagen tutti i giorni ripeteva a Gunther, che, quando Siegfried più non vivesse, molti paesi diverrebbero suoi. Allora l'eroe cominciò a turbarsi. Disse il re:

«Smettete la collera omicida. Egli è nato per il nostro onore e la nostra salvezza. E poi quell'uomo arditissimo è così forte, che, se supponesse qualcosa, nessuno oserebbe avvicinarlo».

«No», disse Hagen, «potete stare tranquilli; faremo tutto segretamente. Il pianto di Brunilde deve costargli caro. Hagen sarà sempre pronto a odiarlo e colpirlo».

Allora disse re Gunther:

«Come si potrà farlo?».

E Hagen gli rispose

«Lo intenderete subito. Noi faremo cavalcare per il paese dei messaggeri, i quali verranno a intimarci aperta guerra; saranno sconosciuti a tutti. Allora voi direte davanti ai vostri ospiti che vi disponete coi vostri vassalli alla guerra. Quando udrà ciò Siegfried vi prometterà di aiutarvi, e allora sarà perduto, solo ch'io sappia da sua moglie una notizia».

Purtroppo il re ascoltò il consiglio del suo vassallo. Così i scelti guerrieri cominciarono a pensare il tradimento; i litigi di due donne rovinarono molti eroi.

QUINDICESIMA AVVENTURA

Come Siegfried fu tradito.

Hagen continuava a eccitare Gunther contro Siegfried.

Così dapprima finsero di dover fare guerra contro i re vicini, e subito il valoroso Siegfried si offerse di andare a combattere coi suoi guerrieri in favore dei Burgundi.

Allora Hagen di Tronje si recò da Crimilde col pretesto di prendere congedo da lei, perchè anch'egli sarebbe partito per la guerra.

«Me fortunata!», disse Crimilde, «di avere conquistato un uomo che sa difendere così bene i miei cari amici, come fa Siegfried coi miei fratelli, e perciò io sono sempre di buon animo».

Disse poi la regina:

«Caro amico mio, Hagen, io spero ora che vi ricorderete che io vi servo volentieri; non vi ho mai offeso; ciò torni a profitto al mio caro marito; non fate scontare a lui quello che io ho fatto a Brunilde.

«Io ne sono pentita», disse la nobile donna, «e egli mi ha coperto il corpo di lividure, per castigarmi di avere amareggiato l'animo di Brunilde; egli l'ha vendicata, il buono e ardito cavaliere».

Egli disse:

«Vi riconcilierete fra pochi giorni certamente. E ora, Crimilde, mia signora cara, ditemi in che modo posso servirvi presso Siegfried, vostro signore. Io lo farò volentieri, regina».

La nobile donna disse:

«Io sarei senza timore che in battaglia possa perdere la vita, se egli non fosse temerario, questo guerriero bravo e valoroso».

Hagen cominciò:

«Se voi, signora, temete che egli possa essere ferito, confidatemi come potrei fare per impedirlo? Per difenderlo cavalcherò e andrò sempre accanto a lui».

Ella disse:

«Tu mi sei parente, e io lo sono a te. Ti raccomando in fede il mio sposo gentile; proteggimi l'amato marito».

E gli confidò ciò che avrebbe fatto meglio a tacere.

Ella disse:

«Mio marito è valoroso e anche molto forte. Quando egli uccise il drago sulla montagna, il pronto guerriero si bagnò nel suo sangue, di modo che nessun'arma non potrebbe valutarlo.

«Eppure sono in timore che, se va in battaglia, e dalle mani degli eroi vibrano colpi di lance, io potrei pure perderlo, il mio amato marito. Ahi! quanti gravi pensieri ebbi per Siegfried!

«Amico mio, io ti prego in grazia di conservarmi la tua fede, e saprai dove si potrebbe ferire il mio amato marito. Te lo confido in misericordia!

«Quando il caldo sangue scorre dalle ferite del drago, e il buon cavaliere vi si bagnò, una foglia di tiglio gli cadde fra le spalle, e là può essere ferito. Ciò mi procura timore e pena».

Disse Hagen di Tronje:

«Cucite segretamente sulla sua veste una crocellina, un segno, con la vostra mano. E allora capirò dove devo proteggerlo».

Ella credeva così di salvarlo, e invece si tramava la sua morte.

Ella disse:

«Con fine seta io cucirò segretamente una crocellina sulla sua veste; allora la tua mano, o eroe, proteggerà il marito mio, quando entrerà nella mischia, e sarà dinanzi ai suoi nemici nel turbine della battaglia».

«Lo farò», disse Hagen, «amata signora mia».

Quella buona credeva di fare così il vantaggio di Siegfried, e invece fu tradito in tal maniera. Hagen prese congedo e se ne andò allegro.

Il suo signore gli domandò che cosa avesse appreso.

«Se volete mutare il viaggio, possiamo andare alla caccia. Io so ora la maniera di ucciderlo. Volete ordinare la caccia?

«Lo farò subito», disse il re.

Il vassallo del re era lieto e di buon umore. Certo fino alla fine del mondo nessun cavaliere farà una simile perfidia, come la fece lui, quando la bella regina si affidò alla sua fedeltà.

La mattina del giorno dopo Siegfried, con mille uomini, uscì lietamente a cavallo. Egli credeva di andare a vendicare i torti ricevuti dai suoi amici. Hagen gli cavalcava tanto vicino da poter osservare la sua veste.

Quando scorse il segno, egli mandò segretamente due suoi vassalli a portare altre notizie: che il regno di Gunther doveva rimanere in pace; e finsero di essere inviati da Lüdeger.

Come spiacente fu Siegfried di abbandonare la guerra senza aver vendicato i torti dei suoi amici! A stento lo trattennero i vassalli di Gunther. Allora egli si recò dal re, che cominciò a ringraziarlo:

«Dio vi ricompensi, signore Siegfried, per il vostro buon volere, di fare prontamente quanto mi pareva necessario.

«Io ve ne premierò come di dovere. Di voi mi fido fra tutti i miei amici.

«Poichè non abbiamo più da andare alla guerra, andiamo a cacciare orsi e cinghiali nella foresta, come ho fatto spesso».

L'infedele Hagen aveva consigliato questo.

«Lo farò sapere a tutti i miei ospiti. Partiremo presto; quelli che vorranno cacciare con me si preparino; quelli che vogliono rimanere qui si divertano con le dame».

Siegfried disse signorilmente:

«Se volete andare a caccia vi accompagnerò volentieri; prestatemi un cacciatore e qualche bracco, e verrò con voi a cavallo nella foresta».

«Ne volete uno solo?», domandò Gunther, «se ne volete quattro, che conoscano bene la foresta, i sentieri, e sappiano dove è la selvaggina, ve li presterò, perchè voi, non pratico della strada, non abbiate a ritornare a mani vuote».

Allora il cavaliere andò tosto da sua moglie. Nel frattempo Hagen aveva detto al re come intendeva di uccidere il magnifico eroe. Nessuno farà mai più un simile tradimento.

Quando i due malfidi decisero la sua sorte, seppero che Gernot e Giselher non volevano andare a caccia. Non so per quale rancore non avvertirono Siegfried; ma dovevano scontrarlo pienamente.

SEDICESIMA AVVENTURA

Come Siegfried fu ucciso.

Gunther e Hagen, i prodi cavalieri,
covavano nel cuore sanguinosi pensieri.
Coi loro acuti spiedi volean cacciar cinghiali,
orsi, bisonti nel bosco; v'è ardir che questo agguagli?

Con essi cavalcava Siegfried, superbo e fiero.
Molte vivande seco portava ogni scudiero.
Presso una fresca fonte perir dovea l'ardito.
Tal consiglio Brunilde aveva loro suggerito.

Prima la dolce sposa l'eroe avea cercato.
(Già le vesti da caccia sui basti han caricato,
per lui e i suoi compagni. Passar voleano il Reno).
Ma Crimilde non ebbe più crudele pena in seno.

Baciò la dolce bocca, dicendo: «Faccia Iddio
ch'io ti ritrovi presto, sana e lieta, amor mio.
E così gli occhi tuoi mi rivedano. Intanto
ch'io son lontan con le amiche tu divertiti alquanto».

Pensava ella alle cose che a Hagen avea detto,
ma pure confessarlo non osò al suo diletto.
La nobile regina cominciò a pianger forte,
gemendo e lamentandosi come se egli andasse a morte.

Diceva: «Tralasciate la caccia, mio signore,
ho sognato stanotte un sogno pien d'orrore.
Due selvaggi cinghiali vi piombavano addosso
nel bosco, e sopra i fiori era sparso il sangue rosso.

«Vedete come piango, povera donna; io sento
che qualcun vi minaccia, e temo un tradimento.
Forse già a vendicarsi pensa qualche nemico,
Rimanete, signore, in fedeltà ve lo dico».

Egli disse: «Mia cara, ritornerò assai presto.
Nessun qui m'odia, e certo a nessun fui molesto.
Tutti gli amici tuoi mi vedon volentieri.
Nè altro premio meritato ho io dai cavalieri».

«Ah, no, Siegfried, mio caro! la tua vita è in periglio.
Questa notte ho sognato che mentre eri sul ciglio
del bosco due montagne ti cadean su le spalle,
e non ti scorgevo più ne la profonda valle».

Egli abbracciò la donna e la coprì di baci,
quindi in fretta si sciolse da le braccia tenaci,
prese da lei congedo e partì sul momento.
Ella non doveva più rivederlo che spento.

E così cavalcarono per divertimento in un folto bosco di abeti, molti arditi cavalieri erano col re; cibi squisiti furono mandati per il bisogno durante la gita.

Cavalli carichi trottavano davanti a loro, portando pane e vino per i cacciatori, e carne e pesci e ogni sorta di provviste, come un re potente ne può avere in un suo viaggio.

I superbi cacciatori si fermarono nel folto della foresta, prima della battuta della selvaggina, che volevano cacciare nella pianura vasta. Anche Siegfried era venuto, e il re lo sapeva.

I guardacaccia stabilirono le vedette in ogni posto; e il forte guerriero Siegfried disse allora:

«Chi ci indicherà la selvaggina nella foresta, o cavalieri valorosi?».

Hagen disse:

«Vogliamo separarci prima di incominciare la caccia? Così, il mio signore e io potremo conoscere chi sono i migliori cacciatori in questa partita.

«Ci divideremo gli uomini e i cani, e ognuno se ne andrà solo dove gli piacerà, e chi caccerà meglio riceverà il nostro ringraziamento».

Allora i cacciatori non rimasero più a lungo insieme.

Il nobile Siegfried disse:

«Non mi occorrono i cani, tranne un bracco che abbia fiuto per seguire gli animali nella foresta. Faremo buona caccia!», disse il marito di Crimilde.

Allora un vecchio cacciatore prese un cane da fiuto, e in poco tempo condusse i signori in un punto dove c'era molta selvaggina, e quanta ne fu levata tanta ne cacciarono gli uomini, come è uso ancora oggi presso i buoni cacciatori.

Quella che il bracco puntava, Siegfried, il prode, l'eroe del Niederland, la abbatteva con la sua mano. Il suo cavallo era così veloce che poche bestie gli sfuggivano. Durante la caccia meritò lode sopra ognuno.

Era in ogni cosa molto valente. Il primo animale che colpì a morte fu un forte bufalo, che l'eroe uccise di sua mano. Poco dopo il guerriero trovò un feroce leone.

Quando il cane lo ebbe levato, gli tirò con l'arco e l'acuta freccia; dopo il colpo il leone fece solo tre salti; i compagni di caccia resero grazie a Siegfried.

Poi abbattè un bisonte e un alce, quattro forti galli di montagna e un feroce sparviere; la giumenta lo portava così veloce che nulla gli sfuggiva. Cerve e cervi in buon numero furono sua preda.

Il cane levò pure un grande cinghiale. Quando esso cominciò a fuggire, Siegfried, il maestro d'ogni caccia, accorse velocemente e lo prese di mira. Il cinghiale, infuriato, si volse verso il virtuoso cavaliere.

Il marito di Crimilde lo colpì con la spada: ciò che un altro non avrebbe fatto così facilmente. Quando l'animale fu ucciso si riprese il cane. A tutti i Burgundi fu nota la ricca preda. E i suoi cacciatori dissero:

«Se la cosa è possibile, signore Siegfried, risparmiamo oggi il resto della selvaggina. Voi volete vuotarci la montagna e la foresta».

Il guerriero valoroso sorrise.

Da tutte le parti si udiva rumore e fracasso. Era tale il frastuono di gente e di cani, che ne echeggiavano la montagna e la foresta. I cacciatori avevano sguinzagliato ventiquattro mute.

Molta selvaggina fu colpita a morte. Essi credevano di meritare il premio della caccia, ma non fu possibile, quando giunse il forte Siegfried al bivacco.

La caccia era finita, ma non interamente. La schiera dei cacciatori portò al bivacco le pelli di molti animali e abbondante selvaggina. Oh, quanta ne portò alla cucina la servitù del re!

Allora il re fece sapere ai nobili cacciatori che voleva far colazione. Fu suonato fortemente una volta il corno, per indicare così che il nobile principe si trovava ora negli alberghi. Un cacciatore di Siegfried disse:

«Con un suono di corno, signore, ci viene indicato che dobbiamo recarci tutti agli alberghi. Risponderò che va bene».

Col suono del corno i compagni si corrisposero lungamente.

Disse il nobile Siegfried:

«Lasciamo ora la foresta».

Il suo cavallo lo portò, gli altri lo seguivano. Ma il suono del corno fece levare una terribile belva, un orso selvaggio: il guerriero allora parlò dietro a sè:

«Ci procureremo un divertimento, o compagni di caccia. Ecco un orso. Il braccio sia slegato. L'orso verrà con noi agli alloggiamenti. Non potrà sfuggirci per quanto corra».

Sciolsero il bracco, l'orso saltò via, ma il marito di Crimilde voleva raggiungerlo. Arrivò in un burrone della montagna, dove non lo poteva avvicinare. Il forte animale già si credeva liberato dai cacciatori.

Allora il superbo cavaliere balzò da cavallo e cominciò a inseguirlo. L'animale non aveva riparo, non poteva sfuggirgli. Lo prese con la sua mano e senza ferirlo il cavaliere lo legò prestamente.

Esso non poteva nè graffiare nè mordere l'uomo. Questi lo legò alla sella; quindi velocemente egli salì a cavallo, e lo portò ai fuochi dell'alloggiamento, l'ardito e buon cavaliere, per divertimento.

Come apparve in tutto il suo splendore negli alberghi! La sua lancia era potente e forte e larga; un'arma forbita gli pendeva giù sino agli sproni, e aveva, un magnifico corno di oro rosso.

Non ho mai inteso parlare di un migliore equipaggiamento da caccia. Portava una giubba di stoffa nera, e un ricco cappello di zibellino. E quali ricche fibbie aveva alla sua faretra! Era ricoperta di pelle di pantera per via del buon odore. Portava pure un arco. Chi voleva tenderlo doveva girare una vite; egli stesso l'aveva fatto così.

Le sue vesti erano fatte di pelli di animali esotici, che variopinte gli pendevano dalla testa ai piedi. Dalla lucida pipa del fiero cacciatore brillavano ai due lati lustrini d'oro. Portava anche Balmung, la bella forbita spada. Era tanto affilata che nulla le resisteva quando piombava sugli elmi; il suo taglio era buono. Il magnifico cacciatore era molto orgoglioso.

Se poi devo raccontarvi ogni cosa dirò che il suo nobile turcasso era pieno di buone frecce dalle punte d'oro e il ferro largo una spanna; ciò che colpiva con esse non era lontano dalla fine.

Il nobile cavaliere uscì maestosamente dalla foresta. Gli uomini di Gunther lo vedevano avanzarsi a cavallo. Gli corsero incontro e gli tennero il cavallo. E ecco alla sua sella un orso forte forte e grande.

Quando smontò da cavallo gli sciolse i lacci dalla bocca e dai piedi. I cani quando videro l'orso cominciarono a urlare. La bestia voleva ritornare al bosco, del che si spaventò più d'uno.

L'orso, eccitato dal frastuono, capitò in cucina. Oh, come i cuochi scapparono via dal fuoco! Caldaie rovesciate, vivande sprecate: quanti buoni cibi finirono nella cenere!

I padroni e i servi balzarono dai sedili. Allora l'orso cominciò a infuriare. Il re comandò subito di sciogliere i cani che erano legati alla corda, e, se tutto fosse finito bene, avrebbero avuto una gioconda giornata.

Con gli archi e gli spiedi, senza più indugiare, corsero velocemente verso l'orso; ma nessuno voleva tirare, per via dei cani, che erano molti. Il fracasso era tale che la foresta intorno ne risuonava.

L'orso cominciò a fuggire dalla folla dei cani. Nessuno poteva seguirlo, tranne il marito di Crimilde. Lo inseguì con la spada, lo colpì a morte; i servi riportarono l'orso presso al fuoco. Quelli che lo videro dissero che Siegfried era un uomo forte. I cacciatori furono chiamati a mensa. Quanti eroi sedevano là sul bel prato! Che cibi da cavalieri furono recati dinanzi ai superbi cacciatori!

Intanto non giungevano con il vino i coppieri,
del resto eran serviti lautamente i guerrieri,

E, se tra lor non fosse covato il tradimento,
da ogni vergogna liberi, saria stato ognun contento.

Disse il nobile Siegfried: «Mi meraviglio assai
con tal copia di cibi che il vin non giunga mai.
Se così mal trattate i compagni di caccia
non voglio essere più vostro compagno di caccia.

«Non meriti io forse trattamento migliore?».
E il re Gunther allora disse con falso cuore:
«Di quel ch'oggi vi manca, più tardi ammenda avrete.
È la colpa di Hagen, che ci fa morir di sete».

Disse Hagen di Tronje allor, parlando ad arte:
«Credevo che la caccia fosse in tutt'altra parte.
In fondo a la foresta. Là il vin spedito fu.
Oggi ne facciam senza. Ma ciò non mi accadrà più».

Disse Siegfried l'eroe: «Davver non ven son grato.
Sette some di vino, claretto e idromelato

dovevate mandarmi qui oggi; o per lo meno
dovevate accamparci un po' più vicino al Reno».

Disse Haegn: «Signore, qui vicino nel bosco
una sorgente d'acqua freschissima conosco.
Non siate meco in collera, andiamci colà tutti».
Tal consiglio doveva portare a molti amari frutti.

La sete torturava Siegfried, l'eroe fidente.
Si levaron le mense e a cercar la sorgente
mossero tutti, a piedi del monte. Con inganno
Hagen voleva Siegfried attirar verso il suo danno.

Mentre verso il gran tiglio andavano gli eroi,
disse il perfido Hagen: «Siegfried, fu detto a noi
che nessuno vi vince alla corsa. E confesso
che assai mi piacerebbe vedere tal prova adesso».

Disse allora il guerriero senza tema e sospetto
«Se volete provarvi, ora con voi scommetto.

La fonte sia la mèta. Chi arriva dopo, perde,
e dovrà inginocchiarsi là nel prato in mezzo al verde».

«Ebbene, tenteremo», disse Hagen. «E voglio
correre armato», aggiunse poi Siegfried con orgoglio,
«con lo spiedo, lo scudo e l'armi de la caccia».
E tosto prende il turcasso, e il grande scudo si allaccia.

Solo i camici bianchi vollero i due tenere,
poi fur visti slanciarsi quai selvagge pantere
per il verde trifoglio, con mosse accorte e pronte.
Ma Siegfried veloce fu visto primo a la fonte.

In ogni gara Siegfried fu il primo. Egli si sciolse
la spada e tutte l'armi poi di dosso si tolse.
Appoggiò il forte spiedo al tronco de la pianta,
e presso la fonte attese, bello d'audacia tanta.

Qui si mostrò cortese sì come era valente.
Siegfried pose lo scudo su l'orlo a la sorgente,

ma per quanto la sete lo torturasse assai
fino a che il re non bevve, non volle pur bere mai.

Mal ne fu ripagato. L'acqua era trasparente
e fresca. Il re, chinato, ne bevve lungamente,
e quando ebbe bevuto, si rizzò sodisfatto.
Volentieri ora Siegfried, l'eroe, l'avrebbe pur fatto.

Ma cara ebbe a pagare la propria cortesia.
L'arco e la spada il falso Hagen gli portò via,
afferrò poi lo spiedo, e, cercando il segnale
su la veste, vi scorse la crocellina fatale.

Quando Siegfried a bere pur si chinò veloce
Hagen gli immerse il ferro attraverso la croce.
Sprizzò il sangue dal cuore spaccato su la vesta
di Hagen. Mai guerriero compì azione più funesta.

Egli lasciò lo spiedo infisso a lui nel cuore,
e a fuggir prestamente si diede il traditore.

In vita sua così mai non era fuggito.

Appena Siegfried, l'eroe, comprese che era ferito,

balzò in piedi, ruggendo. Tra le spalle sporgeva
il legno de lo spiedo. L'eroe trovar credeva
la sua spada o il suo arco. Se l'avesse trovato,
Hagen avrebbe ricevuto il premio meritato.

Non trovando la spada, lo scudo gli restava.
Lo tolse prestamente dal fonte dove stava.
Inseguì Hagen, presto lo raggiunse, e sfuggire
l'amico di re Gunther non potè a le giuste ire.

E con lo scudo allora, pure ferito a morte,
sul traditore, Siegfried, menò un colpo sì forte
che le gemme staccate volaron via, e spezzarsi
parve lo scudo. L'eroe voleva vendicarsi.

Il traditore cadde da la sua man colpito;
se l'altro avea la spada, Hagen era finito.

Dei colpi risuonavano la foresta e la valle,
sì terribile era l'ira del colpito a le spalle.

Ma il suo viso si copre di un pallore mortale.
Egli sente le forze mancargli e già l'assale
languor di morte, gelo sente di morte; ah, quanto
sarà presto da belle donne il nobile eroe pianto!

Lo sposo di Crimilde cadde tra i fiori. Usciva
a fiotti a fiotti il sangue da la ferita viva.
Allora, ne l'angoscia del suo cuore, il colpito
prese a ingiuriar coloro che l'avevano tradito.

Diceva il moribondo: «O falsi traditori!
Così mi ripagate i servigi, i favori?
Sempre vi fui fedele, e voi morte mi date.
Gli amici affezionati assai male voi trattate.

«Ma biasimo cadrà su quei che nasceranno
di voi, da questo giorno, pel vostro atroce inganno.

Dal numero dei buoni cavalier voi ancora
sarete cancellati per sempre dopo quest'ora».

Da ogni parte i guerrieri si affollavano intorno
al caduto. Per molti fu quello un triste giorno.
Lo piange chi conosce la fedeltà e l'onore,
e ben l'ha meritato Siegfried per il suo valore.

Anche il re dei Burgundi compiangeva il ferito.
Disse Siegfried: «A che piange chi m'ha colpito?
Chi ha commesso il delitto non deve pianger poi.
Ma eterno disonore ricadrà sopra di voi».

Disse il feroce Hagen: «Di che vi lamentate?
Ecco le nostre pene alfine terminate.
Or non dobbiam temere nessuno superiore
a noi. Vi ho sbarazzati d'un importuno signore».

«Ben potete vantarvi», disse allora il morente,
«ma, se avessi saputo ch'eravate realmente

assassini, la vita avrei da voi guardata.

Oh, mi affanna il pensiero, de la mia Crimilde amata.

«Abbia pietà il Signore del figlio che mi ha dato...
che sempre, in avvenire, gli sarà rinfacciato
l'assassinio commesso dai suoi stretti parenti.
Non ho forza bastante per dir quanto io lo lamenti!».

Disse Siegfried al re: «Mai nessun uomo ha fatto
quello che voi faceste. Più feroce misfatto
mai fu commesso al mondo. Il mio braccio vi diede
più volte forza e aiuto. Questa è or la mia mercede!».

Tra gli spasimi ancora continuò il moribondo:
«Nobile re, se ancora una sol cosa al mondo
far volete lealmente, la mia cara consorte
vi sia raccomandata assai dopo la mia morte.

«Ella è vostra sorella. Siatele di sostegno,
ven prego per l'onore di cui un principe è degno.

Mi aspetteranno a lungo, mio padre e la mia gente.

Mai non fu fatta a donna una pena più cocente».

Si contorceva intanto per il dolore atroce,
e pur così parlava con lamentosa voce:
«Vi pentirete un giorno del mio assassinio. Il colpo
che mi uccide per voi stessi sarà un mortale colpo».

I fiori tutto intorno eran rossi di sangue.
Lotta ancora l'eroe con la morte, poi langue.
Tropo addentro lo spiedo crudel l'avea colpito.
Più parlar già non poteva e tutto era finito.

Quando i signori videro morto il compagno loro
lo deposero sopra lo scudo di rosso oro.
Quindi si consigliarono tra lor, come celare
il delitto di Hagen e chi ne potrebbero accusare.

Molti dicevan: «Presto ne saremo pentiti!
siamo dunque d'accordo, diciamo tutti uniti

che solo andò a cacciare di Crimilde il marito
e nel folto del bosco da ladroni fu colpito».

Disse Hagen di Tronje: «Per me, poco m'importa
ch'ella sappia. E io stesso lo deporrò a la porta
di chi ha trafitto il cuore di Brunilde, e non chiedo
de le lagrime sue, se anche piangere la vedo».

Se volete sapere dov'è quella sorgente
che vide morto Siegfried, lo dirò veramente:
Davanti al bosco di Oden un villaggio si trova,
e la fonte vi scorre tuttora. Ecco dunque la prova.

DICIASSETTESIMA AVVENTURA

Come Siegfried fu pianto e seppellito.

Aspettarono la sera e passarono il Reno. Mai non fu fatta peggior
caccia da nessun guerriero. La fiera che avevano ucciso fu pianta da

molte nobili donne, e molti nobili cavalieri dovevano pagare con la loro vita quella della vittima.

Udirete il racconto di una grande temerità e di una spaventevole vendetta. Hagen fece portare il cadavere dell'ucciso Siegfried del Niederland dinanzi all'appartamento di Crimilde.

Lo fece deporre segretamente dinanzi alla sua porta, perchè ella ve lo trovasse prima dell'alba, quando ella uscirebbe per andare alla messa, a cui raramente mancava.

Quando suonarono le campane del duomo, la bella Crimilde svegliò le sue donne e si fece portare un lume e le vesti. Giunse allora un cameriere che vide Siegfried disteso per terra.

Lo vide rosso di sangue; le vesti ne erano inzuppate. Ma non sapeva ancora che fosse il suo signore. Portò nella camera il lume che teneva in mano; allora Crimilde stava per conoscere la spaventosa verità.

Quando ella si mosse per recarsi alla chiesa con le sue donne, il cameriere le disse:

«Signora, fermatevi un momento. È là disteso dinanzi alla porta un cavaliere morto».

«Ahimè!», disse Crimilde, «che notizia mi dai tu?».

Prima di aver veduto che fosse suo marito, ella cominciò a pensare alla domanda di Hagen, come potesse proteggere Siegfried, e presentì la sua sventura. Con quella morte, ella rinunciava per sempre a ogni gioia.

Allora cadde a terra, non disse una parola. Là rimase distesa la sventurata. Il dolore di Crimilde fu grande e terribile; quando rinvenne, urlò così forte che le stanze ne risonavano.

Qualcuno del suo seguito disse:

«Forse è un estraneo».

Il sangue le uscì di bocca dalla pena del cuore.

«No, egli è Siegfried, il mio amato marito. Brunilde l'ha consigliato e Hagen l'ha fatto».

Si fece condurre dove giaceva l'eroe. Con le sue bianche mani ella sollevò la bella testa di lui. Per quanto fosse rossa di sangue, lo riconobbe subito. Là giaceva, per grande sventura, l'eroe del *Niederland*.

La dolce regina gridò con voce di lamento:

«Oh, sciagura a me, oh dolore! No, no, il tuo scudo non è colpito da spade. Fosti ucciso a tradimento. Se conoscessi l'assassino lo perseguirei sino alla morte».

Tutte le persone del suo seguito gridavano e piangevano con la loro cara signora; fortemente li addolorava la vista del loro nobile signore e re, che era perduto. Hagen aveva vendicato ben crudelmente l'offesa di Brunilde.

Allora l'infelice parlò:

«Vada uno in fretta a risvegliarmi gli uomini di Siegfried, e dica anche a Siegmund la mia sventura, perchè egli venga con me a piangere il valoroso Siegfried».

Corse un messo in tutta fretta al luogo dove riposavano i guerrieri di Siegfried del paese dei Nibelunghi. Con la triste notizia egli tolse loro ogni gioia. Essi non volevano crederlo, finchè non udirono i pianti. Il messo andò pure nella stanza del re. Siegmund, il signore, non dormiva, come se il cuore glielo dicesse ciò che era accaduto, e che non doveva più rivedere vivo il suo caro figlio.

«Svegliatevi, re Siegmund. Crimilde, la mia signora, mi comanda di venire da voi per dirvi che le è accaduta una sciagura, la quale l'ha colpita nel cuore, più di qualunque sciagura. Piangerete anche voi con essa, perchè ne siete colpito anche voi».

Si rizzò sul letto Siegmund e disse:

«Qual è la sciagura successa a Crimilde?».

Il messo rispose piangendo:

«Non posso tacerlo. L'ardito Siegfried del Niederland giace morto, ucciso».

Il re Siegmund disse:

«Lascia lo scherzo, te lo ordino, e non ripetere più questa spaventosa notizia; nessuno dica che mio figlio è stato assassinato, perchè non potrei consolarmene più fino alla mia morte».

«Se non volete credere a quanto vi ho detto, udite le grida di Crimilde e delle sue donne, che piangono la morte di Siegfried».

Siegmund si spaventò fortemente, una terribile angoscia si impadronì di lui.

Scese dal letto e, accompagnato da cento uomini, che si armarono delle loro spade, accorse presso Crimilde. Appena la vide piangente in mezzo alle sue donne, esclamò:

«Ahimè, come fu funesto questo viaggio nel paese tuo! Chi dunque ha potuto assassinare il tuo sposo, il figlio mio, in mezzo a amici tanto devoti?».

«Se giungo a conoscerlo», disse la nobile regina, «il mio cuore e il mio braccio non gli perdoneranno mai. Io gli darei tanti tormenti, che per causa mia i suoi amici dovrebbero piangere di dolore».

Il re Siegmund prese tra le sue braccia il principe morto. I pianti dei suoi amici erano così forti che il palazzo, le sale e la grande fortezza di Worms echeggiavano delle loro grida lamentose.

Nessuno poteva consolare la moglie di Siegfried.

Il corpo dell'eroe fu spogliato delle sue vesti; la sua ferita fu lavata, e lo posero sopra la bara. Quanto grande era il dolore delle sue genti!

I guerrieri del paese dei Nibelunghi parlavano fra di loro:

«La nostra mano è pronta a vendicarlo. Colui che l'ha colpito è in questa casa».

Tutti gli uomini di Siegfried corsero a armarsi. Quegli uomini valorosi giunsero in numero di milleduecento. Il re Siegmund era alla loro testa. Egli voleva vendicare la morte del figlio, come l'onore gli imponeva.

Essi non sapevano chi assalire, a meno che non fosse Gunther e i suoi seguaci, che avevano accompagnato Siegfried alla caccia.

Quando Crimilde li vide armati, provò una nuova amarezza.

Per quanto grande fosse il suo dolore, la sua angoscia, ella temeva che i prodi Nibelunghi potessero essere uccisi dalle genti dei suoi fratelli; perciò li consigliò, li ammonì affettuosamente, come usa l'amico con gli amici.

La dolorosa disse:

«Signore re Siegmund, che volete voi fare? Voi non sapete certo quanti uomini valorosi ha il re Gunther. Vi perdete tutti se assalite tali guerrieri».

Coi loro scudi solidamente legati al braccio, essi anelavano alla pugna. La nobile figlia di re pregò e comandò di astenersene. Era un forte dolore per lei il vedere che non volevano ubbidire.

Ella disse:

«Signore re Siegmund, suspendete questo progetto sino a tempo opportuno; allora io vi aiuterò a vendicare mio marito. Quando mi sarà provato chi me l'ha tolto, costui la pagherà cara.

«Qui sulle rive del Reno sono troppi e forti, e perciò devo sconsigliarvi dalla lotta. Sarebbero trenta contro uno. Dio renda loro a usura il male che mi hanno fatto. Rimanete qui dunque e soffriamo insieme questo dolore, finchè farà giorno, o eroi. E allora mi aiuterete a seppellire il mio caro marito».

I guerrieri risposero:

«Sarà fatto come tu chiedi, amata signora».

Nessuno potrebbe arrivare a dirvi quanti fossero i lamenti delle donne e dei cavalieri. I loro gemiti giunsero fino alla città, e allora molti nobili cittadini accorsero in fretta.

Essi piansero con gli stranieri, perchè era anche per essi un grande dolore. Essi non sapevano perchè e per mano di chi il nobile Siegfried avesse perduto la vita.

Molte mogli di buoni cittadini piansero con le donne della regina.

Furono subito chiamati i fabbri e venne loro ordinato di fare una cassa d'oro e d'argento, fortissima, e sprangata di buon acciaio.

La notte era passata e il giorno si annunciava. Allora la regina ordinò di portare al duomo il corpo di Siegfried, il signore, suo marito diletto. Tutti coloro che le erano amici la seguirono piangendo.

Quando giunsero alla chiesa, quante campane suonarono! Da ogni parte si udivano i canti dei preti. Vennero anche re Gunther, coi suoi uomini e il feroce Hagen; sarebbe stato più prudente astenersene.

Egli disse:

«Cara sorella, qual dolore è il tuo! Avessimo potuto sfuggire a questa immensa sventura! Piangeremo per sempre la morte di Siegfried».

«Avete torto», disse la donna desolata. «Se ciò vi affliggesse, non sarebbe accaduto. Vi siete dimenticati di me, questo è certo, quando fui separata per sempre dal mio caro marito. Volesse Iddio nel cielo che fossi stata colpita io in vece sua!».

Essi mantennero le loro menzogne. Allora Crimilde disse:

«Colui che è innocente può facilmente dimostrarlo. Egli cammini qui, davanti a tutto il popolo; presso alla bara. Si conoscerà subito qual è la verità».

È un grande prodigio, che però avviene spesso. Quando l'assassino si accosta all'ucciso, le ferite tornano a sanguinare; e così accadde qui. E si riconobbe che Hagen aveva commesso il delitto. Le ferite gettarono sangue come se fossero state recenti.

Tutti coloro che piangevano piansero assai di più. Il re Gunther parlò:

«Ascoltate la verità. Furono dei ladroni quelli che uccisero Siegfried. Non è stato Hagen».

Ella disse

«Conosco quei ladroni. Dio vendichi il delitto per mano dei suoi amici! Gunther e Hagen, siete voi che l'avete ucciso».

Allora gli uomini di Siegfried pensarono di nuovo a combattere.

Ma Crimilde disse:

«Soffrite con me il dolore».

Vennero allora anche i due, Gernot suo fratello e il fanciullo Giselher; e lo videro morto. Essi lo piansero sinceramente, i loro occhi erano accecati dalle lagrime.

Piangevano di cuore per il marito di Crimilde. Ora si doveva cantare la messa. Da tutte le parti uomini e donne giungevano al duomo. Erano assai pochi quelli che non piangevano per la morte di Siegfried.

Gernot e Giselher dissero:

«Sorella mia, consolati della sua morte, poichè non può essere diverso. Noi cercheremo di confortarti, finchè avremo vita».

Ma nessuno sulla terra poteva darle consolazione.

La cassa fu finita quando già alto era il giorno.

Tolsero Siegfried dalla bara sulla quale giaceva. Sua moglie non voleva ancora lasciarlo seppellire, e ciò diede molto da fare alla sua gente.

Il morto fu avvolto in una ricca stoffa. Ute, la nobile dama, e tutto il suo seguito piangevano, con tutto il cuore, sul bel corpo di Siegfried.

Quando si sentì cantare nel duomo, e si seppe che lo avevano chiuso nella cassa, si adunò una grande folla. Quante offerte si fecero per la salute dell'anima sua!

Benchè avesse dei nemici, pure aveva anche molti amici.

La povera Crimilde disse ai suoi servi:

«Per amor mio datevi questa pena: Distribuite il suo oro fra quelli che gli volevano bene e che mi sono rimasti devoti».

Nessun fanciullo, anche piccolo, solo che avesse l'età della ragione, non mancò di recarsi alle offerte, prima che Siegfried fosse seppellito. Furono cantate in quel giorno almeno cento messe. Gli amici di Siegfried vi andavano in folla.

Quando furono cantate la folla si disperse. Allora parlò di nuovo Crimilde:

«Non mi lascerete sola stanotte vegliare il corpo dell'eletto eroe. Con lui in questo feretro è chiusa ogni mia gioia. Tre giorni e tre notti voglio vegliarlo, per saziarmi della presenza del mio caro marito. Forse Dio ordinerà che la morte prenda anche me. Così sarebbe finito il dolore della sventurata Crimilde».

La gente della città tornò alle sue case. Ma ella pregò i preti e i monaci di rimanere, e anche tutto il suo seguito, che lo vegliarono volentieri. Essi ebbero tristi notti e giorni penosi.

Più d'uno rimase senza cibo e bevanda; ma a quelli che ne desideravano ne era dato in gran copia; vi aveva provveduto re Siegmund. I Nibelunghi ebbero allora a provare grandi pene e fatiche.

In quei tre giorni udimmo raccontare che Crimilde voleva continuamente far cantare messe. E quante offerte si fecero! Più d'uno, che prima era povero, si arricchì allora.

Ai poveri ella dava denaro e offriva oggetti tolti dalla camera di Siegfried. Poichè egli non viveva più, molte migliaia di marchi furono dati per l'anima sua. Distribuì nel paese a conventi e buona gente molti beni e denaro. Ai poveri faceva dare argento e vesti. Mostrava così quanto gentile amore gli portasse.

Al terzo mattino, all'ora della messa, l'ampio cimitero presso al duomo era pieno di persone della campagna, che piangevano. Essi gli rendevano omaggio, come si fa per gli amici più cari.

In quei quattro giorni, ho udito dire, furono dati ai poveri, per l'anima sua, trentamila marchi e più. Ma il suo gagliardo corpo, la sua bellezza e la sua vita erano distrutti.

Quando fu cantato il servizio divino la folla del popolo si torceva le mani per il dolore.

Fu portato il corpo dal duomo al cimitero. Non si udiva altro che pianti e lamenti.

Il popolo seguiva in corteo, con grida di dolore. Non vi era nessuno lieto, nè donne nè uomini.

Prima di porlo sotterra fu letto e cantato ancora assai. Oh, quanti buoni preti si videro alla sua sepoltura! Quando la moglie di Siegfried volle accostarsi alla fossa una tale disperazione strinse il suo cuore fedele, che dovettero versarle addosso, più volte, l'acqua del pozzo. La sua desolazione era oltre ogni misura. È un miracolo se potè riprendere le forze.

Molte donne gemevano e si lamentavano insieme a lei.

«O voi, uomini del mio Siegfried», parlò la regina, «fatemi una grazia con cuore pietoso.

«Datemi nel mio dolore una breve consolazione. Lasciate che io veda ancora una volta il suo bel viso».

E pregò tanto, e con tanti lamenti, piangendo, che si dovette rompere il magnifico feretro.

La menarono là dove egli giaceva.

Ella sollevò la sua testa con le sue bianche mani, e lo baciò così, morto, il nobile e buon cavaliere. I suoi occhi brillanti piansero sangue per l'inenarrabile dolore.

Fu una separazione straziante.

La portarono via; ella non poteva camminare.

Cadde priva di sensi la bellissima donna.

Il suo corpo grazioso pareva soccombere alla disperazione.

Quando fu seppellito il nobile cavaliere, fu un dolore senza limiti fra i guerrieri che erano venuti con lui dal paese dei Nibelunghi.

Siegmund non fu più veduto lieto.

Ve n'erano molti che per tre giorni non avevano mangiato nè bevuto dal grande dolore.

Poi non poterono più oltre resistere, e mangiando si calmò la loro pena.

Crimilde rimase priva di sensi, senza dar segno di vita il giorno e la notte, fino al mattino seguente. Qualunque cosa le dicessero, essa non capiva più nulla.

Il re Siegmund giaceva in preda alla stessa disperazione. A stento si fecero riprendere i sensi al vecchio re. Le sue forze erano esaurite dal grande dolore, e non fa meraviglia.

I suoi uomini gli dissero:

«Signore, torniamo al nostro paese; qui non possiamo più rimanere».

DICIOTTESIMA AVVENTURA

Come Siegmund partì e Crimilde rimase.

Il suocero di Crimilde andò a trovarla e le disse

«Torniamo al nostro paese. Qui sul Reno non siamo ospiti graditi, mi pare. Crimilde, signora diletta, seguitemi nel mio paese.

«Voi non dovrete portare la pena perchè ci hanno privati in questo paese del vostro nobile sposo, con malvagio tradimento: io vi sarò affezionato, per amore di Siegfried e del suo nobile figliuolo.

«Voi continuerete a comandare con tutta quella autorità che Siegfried, il valente guerriero, vi ha concessa. Il regno e la corona anche sono a vostra disposizione, e tutti i vassalli di Siegfried vi obbediranno».

Allora fu detto ai servi:

«Prima di notte partiremo».

E tutti corsero in cerca dei cavalli: era una pena dimorare ancora presso gli odiati nemici.

Le donne e le fanciulle prepararono le vesti per il viaggio.

Mentre re Siegmund già era pronto a partire, la madre di Crimilde cominciò molto a pregarla di rimanere ancora presso i parenti.

La dolorosa rispose:

«Sarebbe molto difficile. Come potrei io avere sotto gli occhi colui dal quale io, povera donna, ho ricevuto tanto male?».

Disse allora il giovane Giselher:

«Cara sorella mia, per amore di nostra madre, rimani qui presso di lei. Tu non hai alcun bisogno di coloro che ti desolarono il cuore e turbarono l'animo; tu vivrai del mio».

Ella rispose al cavaliere:

«Come potrebbe essere ciò? Morrei di dolore, se vedessi Hagen».

«Io te ne preserverò, diletta sorella mia. Tu rimarrai qui presso il tuo fratello Giselher. Io cercherò di consolarti della morte di tuo marito».

L'abbandonata da Dio rispose:

«Crimilde ne avrebbe molto bisogno».

Poichè il giovane aveva parlato così, anche Ute e Gernot e tutti i suoi fedeli amici incominciarono a supplicarla di rimanere, poichè ella aveva scarsa parentela fra gli uomini di Siegfried.

«Essi vi sono tutti stranieri», disse Gernot. «nessuno vive, per quanto forte egli sia, che non debba un giorno soccombere alla morte. Pensate a ciò, cara sorella, e confortate l'animo vostro. Rimanete presso i vostri amici, ve ne troverete davvero bene».

Allora ella promise al fratello che sarebbe rimasta nel paese.

Si condussero i cavalli degli uomini di Siegmund che volevano ritornare al paese dei Nibelunghi, e vi si caricarono le armi e le vesti dei cavalieri.

Allora re Siegmund andò dalle donne e disse:

«Gli uomini di Siegfried aspettano presso i loro cavalli. Andiamocene, perchè io non sto volentieri presso i Burgundi».

Crimilde disse:

«Qui i miei amici, i migliori ch'io abbia, mi consigliano di rimanere presso di loro. Io non ho nessun consanguineo nel paese dei Nibelunghi».

Fu questo un grande dolore per Siegmund. Egli disse:

«Non vi lasciate convincere. Davanti a tutta la mia parentela porterete la corona, con la stessa regale dignità come prima. Non porterete voi la pena di aver perduto il marito.

«Ritornate al paese nostro anche per amore del vostro figliuolo. Non dovete lasciarlo orfano, signora. Quando egli sarà cresciuto, vi consolerà. E intanto molti guerrieri arditi e buoni vi serviranno».

Ella disse:

«Mio signor Siegmund, non posso e non devo partire con voi. Qualunque cosa possa accadermi, devo rimanere qui coi miei parenti, che mi aiuteranno a piangere».

Tali parole non piacquero ai guerrieri.

Essi esclamarono tutti insieme:

«Ah, possiamo ben dire che la più grande sventura ci colpisce ora, che volete rimanere qui presso i nostri nemici! Mai più sfortunati cavalieri si recarono a una corte».

«Partite senza timore e in buona guardia di Dio», disse Crimilde. «Vi farò dare buona scorta fino al vostro paese e vi farò ben proteggere. O buoni guerrieri, raccomando al vostro affetto il mio caro figliuolo!».

Quando videro che era decisa a non seguirli, tutti gli uomini di Siegfried piansero. Oh, fu con grandissima amarezza che Siegmund si separò da dama Crimilde! Egli provava una grande afflizione.

«Maledizione a questa corte abbominevole», disse il venerando re. «Certo mai più non saranno offerti simili trattenimenti a un re e al suo seguito. Mai più non ci vedranno qui tra i Burgundi».

I guerrieri di Siegfried dissero apertamente:

«Faremo forse un'altra volta il viaggio verso questo paese, se potremo scoprire chi è colui che ha assassinato Siegfried. Colui troverà tra gli uomini di Siegfried tanti nemici mortali».

Egli baciò e abbracciò Crimilde, e dovendola lasciare lì disse con voce lamentevole:

«Ora ritorniamo al paese nostro senza più nessuna gioia: appena ora misuro tutta la mia sventura».

Essi partirono senza alcuna scorta da Worms sul Reno. Erano ben persuasi che se fossero stati assaliti da nemici l'ardita mano dei Nibelunghi li avrebbe difesi.

Non presero commiato da alcuno. Allora si videro Gernot e Giselher avanzarsi affettuosamente verso il re; ai guerrieri faceva pena il loro dolore e glielo mostrarono quei generosi.

Il principe Gernot parlò cortesemente:

«Dio nel cielo lo sa che io sono innocente della morte di Siegfried; mai non udii dire che qui egli avesse dei nemici; io lo piango sinceramente».

Il giovane Giselher gli fu buona scorta. Egli accompagnò senza ostacoli il re e i suoi guerrieri fino al Niederland.

Come furono pochi là i congiunti che si ritrovarono contenti! Ciò che avvenne poi non so dirvelo.

A Worms si sentivano sempre i gemiti di Crimilde, che era in preda a un dolore che nessuno poteva consolare, tranne Giselher, che le era buono e fedele, e unico fratello.

Brunilde, la bella, era piena di tracotanza. Che gliene importava dei pianti di Crimilde! Mai più non le mostrò amicizia. Ma presto Crimilde doveva procurare anche a lei indicibile dolore.

PARTE SECONDA

CRIMILDE

DICIANNOVESIMA AVVENTURA

Come il tesoro dei Nibelunghi giunse a Worms.

Quando la nobile Crimilde rimase così vedova, il margravio Eckewart, con i suoi uomini rimase con lei, come comandava la fedeltà. Egli la servì fino alla morte.

Le fu dato un appartamento a Worms, presso al duomo, ampio ricco e bello, dove la sconsolata sedeva con le sue donne. Andava spesso in chiesa e lo faceva con molta devozione.

Andava spesso là dove era sepolto il suo sposo; ogni giorno ci andava con animo triste, e pregava Dio per lui. Quanto fu pianto con grande fedeltà l'eroe!

Ute e le serve le parlavano spesso. Ma ella nel suo cuore ferito non trovava riposo, nessuna consolazione le giovava. Ella non pensava che a lui, lo amava quanto una donna può amare il marito. Fino all'estremo della sua vita lo pianse. Ma prima lo voleva vendicare. Per quattro anni dopo la morte di Siegfried non aveva rivolto la parola a Gunther, e non aveva guardato Hagen.

Allora Hagen di Tronje disse al re:

«Se facessimo portare qui il tesoro dei Nibelunghi, forse la regina ci riprenderebbe in grazia».

«Proviamolo», disse il re. «Gernot e Giselher intercederanno per noi, perchè ella ne sia contenta».

«Credo che ciò non sarà mai», disse Hagen.

Allora ordinò a Ortwein e al margravio Gere di recarsi a corte insieme a Gernot e al giovinetto Giselher e di parlare con dolcezza e convinzione a Crimilde.

L'ardito Gernot disse:

«Donna, voi piangete troppo a lungo la morte di Siegfried. Il re vi dimostrerà che non fu lui a colpirlo. Troppo vi udiamo lamentarvi per lui».

Ella disse:

«Nessuno lo incolpa. Lo fece la mano di Hagen. Io stessa gli rivelai dove era vulnerabile. Potevo immaginarlo che egli lo odiasse?», disse la nobile regina.

«Non avrei mai tradito la sua bella persona! Io, sventurata, non perdonerò mai a chi l'ha fatto».

Giselher, il leggiadro giovinetto, cominciò allora a piangere. Ella disse:

«È un grande peccato il vostro. Gunther mi ha fatto una pena che non meritavo. La mia bocca gli dà il perdono; il mio cuore mai più».

I suoi amici dissero:

«Col tempo andrà meglio. Oh, potessimo rivederla lieta!».

E la dolorosa disse:

«Ebbene, farò come volete.. Voglio salutare il re».

Quando egli lo seppe, si recò da lei coi suoi migliori amici. Ma Hagen non osò andarci; era troppo consapevole della sua colpa.

Mai una riconciliazione non costò più lagrime. Ma ella mostrò di perdonare a tutti, meno a uno Hagen.

Non molto tempo dopo fu fatto in modo che il tesoro dei Nibelunghi venne portato sul Reno. Era giusto che appartenesse a Crimilde; era il dono di nozze di Siegfried. Era un tesoro così ricco che a stento dodici carri poterono portarlo fuori della montagna.- Era tutto oro e gemme. Ma a Crimilde quel tesoro non importava nulla, anche se fosse stato mille volte maggiore. Se Siegfried fosse restato vivo, ella sarebbe rimasta con lui anche povera.

Del tesoro Crimilde si servì a beneficiare molta gente. Donava ai poveri e ai ricchi, tanto che Hagen cominciò a dire:

«Se la lasciate continuare così, ella trarrà dalla sua parte molti guerrieri, e l'andrà male per noi».

Disse il re Gunther:

«Il tesoro è suo. Che importa a noi come ella lo spende? Non vedevo l'ora che mi ridivenisse amica; non le domando come distribuisce le sue gemme e il suo oro».

Hagen disse al re:

«Un uomo prudente non affida tali tesori a una donna. A forza di doni ella arriverà al punto che i Burgundi se ne dovranno pentire».

Disse re Gunther:

«Io le ho fatto giuramento di non darle più nessuna pena. E voglio mantenerlo. Essa è mia sorella».

Hagen replicò:

«Gettate la colpa su di me».

E i due, dimentichi del giuramento, tolsero alla vedova l'immane tesoro. Ma Gernot si adirò quando lo seppe. E il giovane Giselher disse:

«Molto male ha fatto Hagen a mia sorella. Se non ci fosse congiunto, lo pagherebbe con la vita».

E nuove lagrime pianse la moglie di Siegfried.

Il re Gernot disse allora:

«Piuttosto di sopportare nuove pene con questo oro, meglio sarebbe buttarlo nel Reno, così non apparterrebbe più a nessuno».

Crimilde andò da Giselher immersa in gran pianti, pregando il fratello di proteggere la sua vita e i suoi beni. E Giselher le promise tutto, ma frattanto Hagen e gli altri erano andati ad affondare il tesoro nel Reno, giurando che non avrebbero confidato a nessuno dove l'avrebbero nascosto.

Al dolore di Crimilde per il marito si aggiunse questo nuovo: la perdita del tesoro.

Dopo la morte di Siegfried ella visse così tredici anni, sempre pensando a lui in fedeltà perfetta.

Dama Ute aveva frattanto fondato una abbazia principesca dopo la morte di Dankwart, con grosse rendite, là a Lorsch, che si vede ancora oggi.

E anche Crimilde, per l'anima di Siegfried e per la salute di tutte le anime, aveva dato volentieri oro e gemme; raramente ci fu al mondo una moglie più fedele di lei.

Ma, dopo la riconciliazione con Gunther, e dopo che per colpa di lui perdette il grande tesoro, la sua pena si accrebbe così che desiderò andarsene dal paese.

Dama Ute intanto si era ritirata nel convento di Lorsch, e vi si nascose; ancora oggi la nobile regina giace là nella sua tomba.

Ma ella aveva detto a Crimilde:

«Cara figlia mia, non puoi rimanere qui. Vieni nella mia casa di Lorsch, e smetti di piangere».

Crimilde rispose:

«E dove lascerei mio marito?».

«Lascialo qui», rispose dama Ute.

«Mai!», rispose. Crimilde, «mai, cara madre; mio marito e io ce ne andremo sempre insieme».

E allora la dolente fece disseppellire le ossa del suo amato, e lo deposero con grandi onori a Lorsch, dove giace tuttora. Ma proprio mentre Crimilde aveva deciso di accompagnare la madre dove questa avesse voluto, accaddero altre cose che le impedirono di farlo.

VENTESIMA AVVENTURA

Come re Attila inviò i messi a Crimilde.

Era il tempo in cui morì dama Helke, e il re Attila pensò di sposare un'altra donna, e i suoi amici gli consigliarono Crimilde, la superba vedova di Siegfried.

Il ricco re però disse:

«Come combinare tal cosa? Io sono un pagano, un uomo non battezzato, e ella è cristiana».

Gli amici dissero:

«Forse lo farà per il vostro nome famoso e le vostre ricchezze. Si può sempre tentare».

Disse il nobile re:

«Chi di voi conosce il popolo e il paese sul Reno?».

E il buon Rüdiger di Bechlar disse:

«Conosco fin da quando ero fanciullo i nobili re, Gunther e Gernot. Il terzo si chiama Giselher, ognuno di loro fa quanto è di meglio in fatto di onore, come fecero i loro avi».

Attila domandò:

«È degna di portare qui la corona? È così bella come dice la fama?

Disse Rüdiger

«In bellezza eguaglia la mia signora, Helke; nessuna regina al mondo è più bella».

Disse Attila

«Va dunque a chiederla per mia sposa. E, se tu la ottieni, io te ne ricompenserò».

Rüdiger rispose:

«Andrò volentieri al Reno come tuo messaggero, e non mi abbisogna nulla, sono ricco per opera tua. Tutto ebbi dalla tua mano».

Disse Attila:

«Quando vuoi partire? Dio ti protegga e anche la mia sposa, e la fortuna faccia che mi sia propizia».

Il margravio prese tempo ventiquattro giorni per i preparativi del viaggio. E mandò a sua moglie Gotelinde a Bechlar un messo per avvertirla che egli sarebbe partito. La margravia allora ripensò alla sua buona regina Helke, e con dolore si domandava se mai un'altra sarebbe come quella.

Dopo sette giorni Rüdiger andò a Bechlar, a trovare sua moglie, mentre a Vienna si preparavano le vesti per gli ambasciatori. A Bechlar lo aspettavano Gotelinde e la leggiadra figliuola; là Rüdiger ebbe alloggio per tutto il suo seguito.

Come erano liete, Gotelinde e la giovane margravia, per l'arrivo di Rüdiger! La nobile donzella disse con viso ridente:

«Benvenuti, mio padre, e i suoi vassalli!».

E gli uomini porsero grazie alla giovane margravia.

La notte Gotelinde domandò al marito particolari più precisi della sua spedizione, e egli le spiegò che andava a chiedere Crimilde in isposa per il suo signore.

E Gotelinde se ne mostrò contenta. E insieme pensarono come avrebbero riccamente ospitato tutto il suo seguito.

Dopo altri sette giorni il margravio e la sua gente partirono da Bechlar, e attraversarono la Baviera, carichi di armi e di vesti. Dopo dodici giorni giunsero al Reno.

La nuova della loro venuta non poté restare celata. Il re cominciò a domandare chi fossero quegli stranieri, e intanto furono loro preparati alberghi nella città.

Hagen di Tronje disse:

«Non li ho mai veduti, ma, pur essendo molto tempo che non incontrai Rüdiger, mi sembra sia lui, del paese degli Unni».

E infatti i due cavalieri si riconobbero, e gli ambasciatori ebbero splendide accoglienze. Hagen di Tronje gridò a gran voce:

«Ben venuti questi cavalieri, benvenuto il signore di Bechlar con la sua schiera!».

Gli snelli Unni furono accolti con onore.

Furono introdotti nella sala dove era il re, il quale si alzò per riceverli, e prese Rüdiger per mano. Tutti gli altri eroi e i principi giunsero al palazzo per accogliere i graditi ospiti. Allora si levò Rüdiger, l'ambasciatore, e disse al re:

«Datemi licenza d'esporsi la ragione per cui re Attila mi manda a voi».

E il re gli diede licenza.

Disse allora il fido ambasciatore:

«Il mio grande re offre i suoi servigi a Voi e a tutti i vostri amici. Ma il suo popolo non ha più gioia dacchè la mia signora è morta, Helke, la moglie del mio signore».

Gunther disse:

«Dio lo premii per l'offerta dei suoi servigi, e tutti cercheremo di esserne degni».

Allora parlò Gernot, il nobile principe dei Burgundi:

«Il mondo può piangere la morte della bella Helke, per le sue grandi virtù e la sua cortesia».

E Hagen e altri dissero lo stesso.

E Rüdiger, il messaggero, disse:

«Permettetemi, nobile re, di esporvi anche altra cosa che vi manda a dire il mio caro signore: Egli vive in grande pena dopo la morte della regina Helke. Gli fu detto che Crimilde è senza marito, poichè morì Siegfried. E, col vostro consenso, ella dovrebbe portare la corona nel paese di Attila».

Gunther rispose cordialmente:

«Glielo dirò, e vi farò sapere fra tre giorni la risposta. Se ella non rifiuta, come potrei io negare alcunchè a Attila?».

Gli ospiti ebbero tutti comodi appartamenti, e Rüdiger disse che aveva trovato buoni amici tra i vassalli di re Gunther. Hagen lo serviva volentieri; egli aveva già goduto della stessa ospitalità.

Così passarono tre giorni. Il re adunò i suoi consiglieri, come saggiamente faceva sempre. E domandò loro se era bene che Crimilde sposasse Attila.

Tutti approvarono, meno Hagen. Egli disse a re Gunther:

«Se siete saggi, state in guardia, e se anche ella acconsentisse, non permettetele di farlo».

Gunther replicò:

«Perchè dovrei oppormi? Tutto ciò che di buono le può ancora occorrere nella vita, io glielo auguro. È la sorella mia». Ma Hagen disse:

«Parlate inconsideratamente. Se conoscestes Attila come io, e la sua potenza, non gli lascereste sposare vostra sorella».

A questo diverbio intervennero anche Gernot e Giselher, e diedero torto a Hagen. Giselher disse:

«Amico Hagen, dovrete compensarla del male che le faceste, e guardare senza invidia il bene che può ancora godere».

Ma Hagen era fermo nella sua idea:

«Lo riconosco, è vero. Ma, se ella sposa Attila e va nel suo regno, ella ci procurerà molte pene».

Gernot allora disse:

«Facciamo così. Fino alla morte dei due, nessuno di noi si recherà mai nel paese di Attila»

E Hagen ancora:

«Se la nobile Crimilde porterà la corona di Helke, ella ci procurerà tutto il male che le sarà possibile. Dovreste rinunciare a questa idea, cavalieri».

Giselher allora proruppe adirato:

«Qualunque cosa diciate, Hagen, io le manterrò la mia fede, e mi rallegrerò di ogni suo onore».

L'animo di Hagen ne fu rattristato, ma i tre fratelli si posero d'accordo che, se Crimilde accettava, non si sarebbero opposti. Il margravio Gere si offrì di portare a Crimilde la novella. Fu accolto da lei con benevolenza, ma ella rispose:

«Non vi fate gioco di me, misera. Che potrei io dare a un uomo, che ebbe l'amore sincero di una buona moglie?».

Gernot e Giselher vennero anch'essi e tentarono di farle coraggio e di persuaderla. Ma invano. Allora i cavalieri le dissero:

«Se non volete cedere, almeno ricevete voi stessa l'ambasciatore».

La regina rispose:

«Riceverò volentieri il buono e cortese Rüdiger».

Disse:

«Domattina presto mandate il cavaliere nei miei appartamenti. Gli comunicherò io stessa la mia decisione».

Il nobile Rüdiger non desiderava di meglio che vedere la superba regina; sapeva che era saggia, e forse gli sarebbe riuscito di convincerla alle nozze.

Il giorno appresso, dopo l'uscita da la messa,
giunsero i messaggeri. Ci fu allora una gran ressa
di guerrier che di andare a corte aveano invito.
Si ammirò allor più d'uno assai magnifico vestito.

Crimilde, immersa in cupi dolorosi pensieri,
aspettava l'arrivo dei nobili stranieri.
Rüdiger la trovò in veste assai dimessa;
le dame erano sfarzose più che la regina stessa.

Ella andò ad incontrarlo fin su la porta, e accolto

il messaggero d'Attila fu con benigno volto.

Egli entrò dodicesimo dei ricchi cavalieri.

Mai si videro nel mondo più nobili messaggeri.

Furono allor pregati di seder tutti quanti,

i due margravi stavano a la regina innanti.

Eckewart e Gere, da l'imponente aspetto.

Tacevan tutti e stavano in atto di gran rispetto.

Molte belle fanciulle là seder furon viste,

ma Crimilde si stava con volto scuro e triste.

La sua veste dinanzi era molle di pianto.

Il nobile margravio si avvide tosto di tanto.

Egli parlò con molto rispetto: «Concedete,

nobile principessa, a me e a quanti vedete

che dal lontan paese qui facemmo passaggio

che vi esponiamo il vero scopo del nostro viaggio».

Replicò la regina: «Vi udirò ben volentieri,

parlate francamente, nobili cavalieri,
voi siete messaggero valente, ed io vi ascolto».
Ma si avvidero tutti che contrario era il suo volto.

Allora Rüdiger parlò molto abilmente:
«Signora, a voi mi manda Attila, il re possente,
per offrirvi la fede e l'amor suo. A tal fine
noi venimmo, signora, da sì lontano confine.

«Egli v'offre un amore sincero ed una piena
felicità di vita ricca dolce e serena.
Porterete sul capo quella stessa corona
che già cinse la fronte di Helke la regina buona».

Rispose a lui Crimilde: «Margravio, se qualcuno
conoscesse la pena che nel mio cuore aduno,
non mi direbbe certo di prendere un secondo
marito, dopo il migliore che mai sia stato al mondo».

Replicò quell'ardito: «Ma, conforto migliore,

signora, non v'è al mondo che un infinito amore.
Quando è lecito amare, quando il cuore riposa
sopra un cuore fedele, v'è forse più dolce cosa?

«Se vi degnate accogliere l'amor del mio sovrano,
ben dodici corone saranno in vostra mano,
e pur di trenta principi, vinti dal mio signore,
pottereste i vasti territori con onore.

«Voi terrete il comando d'uomini forti e arditi,
che al servizio di Helke già furono istruiti,
e sopra molte nobili donne, tutte valenti,
figlie d'alti signori e di principi potenti».

Così parlò l'ardito, e aggiunse. «Il re, signora,
a tutto quel che ho detto vuole che aggiunga ancora
che tutte le sue schiere vi saranno soggette
come furono a Helke; il re giura e lo promette».

«Come potrei», rispose la regina piangendo,

«pensare ad uno sposo, nel mio dolor tremendo?

La morte m'ha in maniera così atroce colpita

che consolarmi mai non potrò, finchè avrò vita».

Replicarono gli Unni: «Signora, a quella corte

la vita è così splendida, che anche il dolor più forte

si calmerà; ogni gioia troverete fra noi.

Vi saranno di scorta molti dei nobili eroi».

Ella parlò cortesemente:

«Sospendiamo questo discorso fino a domattina; poi ritornate da me, e vi darò una risposta».

I guerrieri dovettero ubbidire.

Quando quelli se ne furono andati, la nobile donna mandò a pregare Giselher e la madre di andare da lei; e disse loro che a lei conveniva soltanto di piangere e null'altro.

Allora suo fratello Giselher disse:

«Io penso, sorella mia cara, e tu puoi credermi, che re Attila saprà alleviare la tua pena e il tuo affanno, e, se tu lo prendi per marito, mi pare che farai bene. Egli ti potrà consolare», disse ancora Giselher.

«Dal Rodano fino al Reno, dall'Elba fino al mare, non si conosce nessun re più potente di lui. Tu puoi ben rallegrarti se egli ti sceglie come sua sposa».

Ella disse:

«Caro fratello, come puoi consigliarmi tal cosa? A me conviene solo piangere e lamentarmi. Come oserei presentarmi a quella corte, dinanzi a quei cavalieri? Se mai ebbi qualche bellezza, essa è sparita».

Allora dama Ute parlò alla cara figliuola:

«Fa ciò che i tuoi fratelli ti consigliano, figlia mia. Segui ciò che dicono coloro che ti amano. È troppo tempo che ti vedo immersa nel tuo grande dolore».

Crimilde pensava tra sè:

«Ma, se io mi dò a un pagano, io, donna cristiana, ne dovrò portare vergogna sulla terra. No, se anche mi donasse tutti i suoi regni, no, non devo sposarlo». E rimase tutta la notte in preda ai suoi pensieri, e non trovò mai quiete nel suo letto.

I suoi chiari occhi non si asciugarono, finchè all'alba ella tornò a andare alla messa.

Anche i re erano venuti in tempo della messa; essi presero per mano la loro sorella, e la consigliarono di sposare il re degli Unni. Ma la donna non si rallegrò punto.

Allora vennero chiamati gli inviati di Attila, i quali già si disponevano a prender commiato dal paese di re Gunther, sia che la risposta fosse di sì o fosse di no.

Quando Rüdiger giunse a corte, i suoi compagni gli consigliarono di indagare bene le intenzioni di Gunther, per disporsi quindi a partire, il che pareva buono a ognuno.

La strada del ritorno era molto lunga.

Rüdiger fu condotto da Crimilde.

Subito il cavaliere incominciò con insinuanti parole a pregarla di fargli note le sue intenzioni, che egli doveva recare nel paese degli Unni.

Ma l'eroe non incontrò che un rifiuto.

Ella non voleva più amare nessun uomo.

Il margravio replicò:

«Questo non sarebbe giusto. Perchè vorreste vedere deperire la vostra bella persona, mentre potreste con onore divenire la consorte di un eccellente cavaliere?».

A nulla valsero le preghiere, finchè Rüdiger non ebbe parlato segretamente con la regina, dicendole che egli sperava di vendicarla dell'offesa patita.

Allora la sua grande tristezza cessò un poco. Egli disse alla regina:

«Non piangete più; se anche tra gli Unni non aveste che me solo, i miei fedeli amici e coloro che mi sono soggetti, vi giuro che la pagherebbe cara colui che vi avesse fatto del male».

L'animo della donna si sollevò un poco.

Ella disse:

«Giuratemi allora, Rüdiger, che se qualcuno mi farà del male, voi sarete il primo a vendicarmi».

E il margravio rispose:

«Io sono pronto, signora».

Allora Rüdiger giurò, coi suoi uomini, di servirla sempre fedelmente, e di non negarle mai nulla che riguardasse il suo onore nel paese di Attila.

Rüdiger in fede le presentò la mano. Allora la fida di Siegfried pensò:

«Se io riesco a guadagnare tanti amici sicuri, poco m'importa nella mia angoscia ciò che dirà la gente. Forse la morte del mio nobile sposo sarà vendicata».

Ella pensava:

«Poichè il re Attila ha tanti forti cavalieri, ai quali io comanderò, farò come voglio».

Crimilde però mostrava ancora qualche scrupolo circa alla religione; ma Rüdiger la convinse che Attila era battezzato, e se era poi ritornato al Paganesimo ella potrebbe poi nuovamente convertirlo.

I fratelli della regina unirono le loro preghiere a quelle del margravio, e la pregarono tanto che ella finì per acconsentire. Ella disse:

«Dovrò dunque ascoltarvi, io, misera regina! Ebbene, sia pure, andrò presso gli Unni, se trovo qualche amico che mi accompagni».

Disse il margravio:

«Ho con me cinquecento uomini, che sono al vostro servizio qui e nel regno di Attila, io stesso sono con voi, in piena fedeltà. Tenete pronte le coperte dei vostri cavalli, e scegliete le donzelle che devono accompagnarvi; parecchi scelti cavalieri ci muoveranno incontro».

Cominciano così i preparativi per il viaggio. Crimilde aveva ancora una buona parte del tesoro dei Nibelunghi, e voleva spartirlo fra gli

uomini di Rüdiger. Seicento mule non sarebbero bastate a portarlo. Ciò venne agli orecchi di Hagen.

Egli disse:

«Crimilde non mi diverrà amica mai più. Dunque l'oro di Siegfried deve rimanere qui. Dovrei lasciare una tale ricchezza ai miei nemici? Io so bene ciò che Crimilde farà con questo tesoro. Ella se ne servirebbe contro di me, distribuendolo fra i suoi uomini. E poi non ha neppure abbastanza cavalli per portarlo via. Lo terrò io e lo si faccia sapere a Crimilde».

Quando ella lo seppe ne provò una pena atroce. Ricorse anche ai re, ma inutilmente.

Allora Rüdiger le disse con lieto volto:

«Nobile figlia di re, perchè vi lamentate dell'oro? Quando gli occhi del re Attila vi vedranno, vi darà un tesoro così grande, che mai non riuscirete a consumarlo».

Ella possedeva ancora mille marchi d'oro, e li offrì in suffragio dell'anima di Siegfried. Poi la povera regina domandò

«Quali sono i miei amici che, per amor mio, saranno nella pena, e mi accompagneranno nel paese di Attila?».

Il margravio Eckewart le rispose subito:

«Io vi ho sempre servito fedelmente, e continuerò a servirvi sino alla fine della mia vita. Condurrò pure meco cinquecento uomini, che saranno al vostro servizio lealmente fino alla morte».

Gli addii con la regina Ute e le sue donne furono dolorosi.

Crimilde conduceva con sè cento donzelle ben vestite, vi furono molte lagrime da una parte e dall'altra. Il Giovine Giselher e re Gernot con mille cavalieri vollero accompagnare sino al confine la cara sorella, e con loro andarono Gere, il veloce, e Ortwein, e Rumold, il capo delle cucine, e Volker, i quali dovevano occuparsi degli alloggiamenti.

Intanto erano stati spediti messaggeri nel paese degli Unni a annunziare al re che Rüdiger gli conduceva in sposa la nobile regina.

VENTUNESIMA AVVENTURA

Come Crimilde andò al paese degli Unni.

Giselher e Gernot accompagnarono la sorella fino al Danubio, e là si accomiatarono da lei, e non fu senza lagrime. Giselher le disse:

«Sorella, se mai avessi bisogno di me, fammelo sapere, e io per servirti mi recherò al paese di Attila».

Crimilde baciò sulla bocca i fratelli e proseguì il viaggio.

Lungo il Danubio giunsero in Baviera. Là dove l'Inn si getta nel Danubio, a Passau, c'era un vescovo di nome Pilgrin. Quando egli seppe del passaggio di Crimilde, le andò incontro perchè ella era sua nipote; e tutti i cittadini e mercanti la accolsero con grande onore. Ma il margravio di Eckewart ricusò l'invito di pernottarvi, perchè voleva fermarsi un poco nel paese di Rüdiger. Questi aveva inviato dei

messaggi alla moglie e alla figliuola perchè accogliessero degnamente la regina. E la margravia Gotelinde le andò incontro a cavallo.

I cavalieri delle due parti si fecero cortesi accoglienze, e poi eseguirono giochi e esercizi cavallereschi, Frattanto Rüdiger aveva salutato affettuosamente la moglie e poi la condusse verso Crimilde. Ma, quando questa vide la margravia, subito balzò di sella e le andò incontro, condotta dal vescovo, che era il fratello della regina Ute.

La straniera baciò la margravia sulla bocca.

Allora la nobile margravia parlò cortesi parole.

«Sono felice, signora, di vedervi coi miei occhi in questo paese».

Disse Crimilde:

«Dio ve ne ricompensi, nobile Gotelinde. Finchè vivrò sana nel paese di Attila, vi sarà sempre di vantaggio l'avermi veduta».

Nessuna delle due presentiva ciò che più tardi doveva accadere. Il castello di Bechlar era pronto a ricevere gli ospiti. La figlia del margravio col suo seguito fu ricevuta amabilmente dalla regina. Crimilde le donò dodici braccialetti d'oro e magnifiche vesti. Benchè le fosse stato tolto il tesoro dei Nibelunghi, ella, del poco che le era rimasto, fece dono alla gente dei suoi ospiti.

Lo stesso fece Gotelinde con gli stranieri, a tutti donò oggetti preziosi o vesti. Quando, dopo il pranzo, si dovette ripartire, Crimilde fece molte carezze alla figlia di Rüdiger. Questa le disse:

«Se vi parrà bene e se mio padre sarà contento, verrò da voi nel paese degli Unni».

I cavalli erano sellati. Molti furono gli addii; coppe d'oro piene di vino furono recate ai partenti. Un oste, di nome Astoldo, indicò loro la strada verso l'Austria, sopra Mauthausen, sul Danubio. Il vescovo Pilgrin si separò affettuosamente dalla nipote, le diede buoni consigli, e le raccomandò di comportarsi come aveva fatto la regina Helke.

I viaggiatori giunsero a una fortezza chiamata Traisenmauer, che una volta era stata abitata da Helke, e là si fermarono per quattro giorni.

VENTIDUESIMA AVVENTURA

Come Crimilde fu ricevuta dagli Unni.

Al re Attila fu recata la notizia dell'arrivo di Crimilde; allora gli passò l'antica pena e mosse a incontrare l'amata.

Su tutte le strade del regno si vedevano passare cavalieri cristiani e pagani; ve n'erano di russi e di greci, di polacchi e di valacchi sui veloci cavalli, ciascuno nel costume del proprio paese.

Frattanto Crimilde era giunta a una città dell'Austria, sul Danubio, chiamata Tullia. Là vide costumi stranieri, che non aveva mai conosciuto. E fu ricevuta da persone alle quali ella doveva poi far molto male.

Dinanzi a re Attila cavalcava un corteo allegro, magnifico, ben abbigliato; erano ventiquattro splendidi e potenti principi, che non

desideravano altro che di vedere la loro regina. Ramung, il duca della Valacchia con settecento uomini; correvano come volanti uccelli; il principe Gibeke, con la sua schiera; Hornborg, il veloce, con mille uomini; l'ardito Hawart di Danimarca, Iring e Irnfried, e Blodel, il fratello di re Attila, e altri ancora; infine Attila stesso col signore Teoderico e tutti gli eroi.

Rüdiger disse a Crimilde:

«Signora, il re vorrà ricevervi qui. Bacciate quelli che io vi dirò. Non potete accogliere ugualmente tutti i guerrieri di Attila».

Crimilde fu levata di sella; Attila non indugiò punto, smontò da cavallo e si accostò pieno di gioia alla regina. Ella lo accolse benevolmente con baci. Splendeva il suo viso in mezzo all'oro, tanto che più d'un uomo disse che Helke non poteva essere stata più bella.

Rüdiger le disse di baciare Blodel, fratello del re, e Gibeke e Teoderico e altri dodici cavalieri.

Mentre Attila si intratteneva con la regina, i cavalieri giostravano fra di loro. Poi Attila e Crimilde entrarono in una magnifica tenda preparata per loro; la regina sedette sopra un ricco seggio, e ricevette parecchie donzelle che le furono presentate dai cavalieri. Continuarono i giochi e i tornei, fino a notte, poi ciascuno si ritirò negli alloggiamenti preparati, finchè al nuovo giorno si mossero tutti da Tulna verso Vienna, dove moltissime donne splendidamente adornate accolsero con onore Crimilde.

Là era preparata ogni cosa in abbondanza, ma la città non poteva contenere tutta la gente accorsa, e molti dovettero attendarsi in

campagna. Le nozze erano fissate per il giorno di Pentecoste. Crimilde faceva doni a tutti, e parecchi dicevano:

«Credevamo che a Crimilde fosse stato tolto il suo oro, e invece ci sorprende coi suoi regali».

Le nozze durarono diciassette giorni. Le canzoni eroiche non parlano di nessun altro re che facesse tali nozze. Tutti gli ospiti portavano vesti nuove. E il re diede molti ricchi mantelli lunghi e ampi, e anche molti vestiti belli, secondo il desiderio di Crimilde.

In mezzo a tutti quegli onori ella pensava al tempo quando viveva felice sul Reno, presso il suo nobile sposo, e gli occhi le si inumidivano, ma faceva in modo che nessuno se ne accorgesse.

Al diciottesimo giorno partirono da Vienna, e re Attila ritornò con gioia nel paese degli Unni. Passarono la notte nella vecchia città di Heimbürg, e a Miesenburg si cominciò a navigare, e l'acqua era così coperta di navi e battelli che pareva terra ferma.

A Etzelburg gli sposi erano attesi da cavalieri e donzelle, che erano già stati al servizio di Helke. Crimilde vi trovò sette figliuole di re, che erano l'ornamento della corte di Attila. Tutto il personale era governato dalla giovinetta Herrat, figliuola di una sorella di Helke, e fidanzata di Teoderico. Crimilde coi suoi doni e col suo contegno regale si rendeva gradita a tutti. Come teneva bene il posto di Helke!

VENTITREESIMA AVVENTURA

Come Crimilde pensò a vendicare il suo dolore.

Vissero così in grandi onori per sette anni. La regina ebbe un figlio che volle fosse battezzato secondo il rito cristiano, e fu chiamato Ortlieb; tutto il paese di Attila fu in grande gioia.

La regina era ben conosciuta dagli stranieri e dalla gente del paese, e tutti dicevano che mai una donna migliore e più dolce non v'era stata in nessun paese.

Sapeva che oramai nessuno più si sarebbe opposto alla sua volontà.

Vedeva continuamente dodici re pronti a servirla, e cominciò a ripensare alle tante offese che aveva ricevuto nella sua patria.

Pensava ai grandi onori che aveva goduto nel paese dei Nibelunghi e dei quali l'aveva spogliata Hagen, uccidendo Siegfried.

Non aveva nemici, dunque, tra i cavalieri
(mentre in corte tal cosa succede volentieri),
dodici re al suo cenno stavan continuamente,
ma l'offesa patita sempre le era presente.

Spesso pensava ai giorni sì lieti del passato,
alla gioia, agli onori del suo felice stato,
che la mano assassina di Hagen le avea tolto.

A vendicarsi ogni suo pensiero era rivolto.

«Potessi qui attirare quel traditor!», pensava.

Del fratello minore, di Giselher, sognava
ch'ei le fosse vicino, tenendola per mano,
e lo baciava in viso. Quanto il sogno poi fu vano!

Fu il diavolo, sicuro, che la indusse a baciare
Gunther, quando i Burgundi ella fu per lasciare,
in segno di perdono. Ora n'era pentita.
E nuove ardenti lagrime versava ora la tradita.

Sempre ai cupi pensieri, fosse sera o mattina
sempre ai suoi due nemici tornava la regina.
La colpa era di Gunther e Hagen, se a un pagano,
pur riluttante, aveva concesso ella la sua mano.

La brama di vendetta non le lasciava pace.
«Sono ricca e potente», pensava, «e se mi piace
or potrei far scontare a talun la mia pena.

Ah se di Hagen potessi aver vendetta piena!

«Al ricordo di Siegfried l'anima mia ancor geme.

Oh se potessi avere i miei nemici insieme

qui, tutti e vendicare la morte del diletto!

Fosse oggi! Già mi tarda. È troppo tempo che aspetto».

Pensava: «lo vo' pregare il re, perchè li inviti

nel paese degli Unni. Voglio che tutti uniti

vengano a visitarmi, senz'ombra di sospetto».

Nessuno de la regina indovinava il progetto.

Una notte ella disse al marito:

«Mio caro e buon signore, vorrei pregarvi di dirmi se ho meritato da voi l'affetto per i miei congiunti». Il re ignaro la assicurò che egli amava tutti i congiunti di lei, e allora ella aggiunse:

«Sono triste di non vederli mai qui nel vostro paese; tutti crederanno che io non abbia nessuno al mondo». Disse re Attila:

«Se non fosse tanto lontano li manderei a invitare».

Ella, tutta contenta, disse:

«Mandate qualche messaggero a Worms perchè i miei fratelli e i loro amici vengano in questo paese».

Attila disse:

«Se a voi piace manderò nel paese dei Burgundi i miei suonatori di violino».

Questi furono chiamati alla presenza dei sovrani. Il re disse loro che dovevano recarsi come suoi messi nel paese dei Burgundi, e fece preparare loro magnifiche vesti. I due suonatori erano Schwemmel e Werbel.

Il re disse loro:

«Dite ai miei amici di venire in questo paese, per amor mio, a una festa di corte; l'amicizia dei miei cognati mi è molto cara».

E il superbo Schwemmel domandò:

«E quando dovrebbero essere qui i vostri ospiti?».

Disse il re:

«Nei giorni del prossimo solstizio».

«Faremo», disse Werbel, «quello che piace a voi».

Crimilde allor li fece venire entro dei suoi
privati appartamenti, e così la regina
di molti illustri eroi là decise la rovina.

«Voi», disse ella, «signori, gran premio meritate
se, come io vi comando, l'imbasciata recate.

Se voi riferirete quel ch'io vi dico, esatto,
ricco dono di vesti e denaro sarà fatto

«a ciascuno di voi. Agli amici e parenti
mai direte aver visto i miei occhi piangenti,
sempre serena e lieta voi mi avrete veduto.
E recate agli eroi il mio fervido saluto.

«E pregateli molto che accettino l'invito
che lor manda di cuore il mio nobil marito.
Par agli Unni ch'io sia da tutti abbandonata.
S'io fossi un uomo al Reno sarei certo da sola andata.

«E al mio nobil fratello Gernot direte ancora
che solo di vederlo ora il mio cuore implora
coi migliori fra i nostri amici. E così allora
sarà reso molto onore a la nostra dimora.

«E a Giselher direte che mai nessuna noia
per sua colpa non ebbi a soffrir, che con gioia

lo vedranno i miei occhi. Poichè sinceramente
mi fu amico e fratello, l'amo io pur teneramente.

«Dite pure a mia madre che io sono qui tenuta
in onor. Ma badate che, se Hagen rifiuta
di accompagnarli, allora per queste estranee strade
chi potrebbe guidarli? Ei conosce le nostre contrade».

VENTIQUATTRESIMA AVVENTURA

Come Werbel e Schwemmel portarono l'imbasciata.

I due messi cavalcarono in fretta verso il paese dei Burgundi. Per via si fermarono a Bechlar dove furono ospitati da Rüdiger e Gotelinde, che li incaricarono dei loro saluti per i signori sul Reno.

Nella Baviera trovarono il buon vescovo fratello di Ute; che cosa disse loro di recare ai suoi amici, non lo so; ma donò del suo oro ai due messi.

E poi li congedò dicendo:

«Sarei contento di vedere qui i figliuoli di mia sorella; assai raramente posso io andare fino al Reno». Continuarono indisturbati il

loro cammino e dopo dodici giorni giunsero sul Reno a Worms. Il re Gunther, fu avvertito e domandava:

«Chi conosce questi ospiti forestieri?».

Nessuno li conosceva, ma quando Hagen li vide, disse:

«Avremo delle novità, oggi. Quelli sono i suonatori di re Attila. È vostra sorella che li ha mandati».

I messi furono accolti nella sala del re. Hagen mosse tosto loro incontro, e il re disse:

«Benvenuti, suonatori, sudditi di Attila. Perché il re vi ha mandati qui nel paese dei Burgundi?».

Si inchinarono al re e Werbel disse:

«Il mio caro signore e la sorella vostra, Crimilde, vi offrono i loro servigi. Stanno bene e vivono in gioia».

Anche i due giovani re erano accorsi a udire le notizie. E Giselher salutò molto cordialmente i due messi. Schwemmel disse:

«Non potrei esprimervi con le mie parole quali affettuosi saluti vi mandino Attila e la vostra nobile sorella. La regina vi dice che il suo cuore e i suoi sentimenti sono sempre tutti per voi. Soprattutto, signor re, noi siamo inviati qui perchè voi vi degnate di venire nel paese di re Attila. E con voi cavalcheranno pure il signore Gernot e Giselher. Attila, il gran re, vi manda questo a dire; e, se voi non andrete a vedere la sorella vostra, egli vorrebbe sapere perchè evitate così il suo paese?».

Disse re Gunther:

«Dopo la settima notte, vi dirò quello che avrò deciso col consiglio degli amici, frattanto recatevi nel vostro albergo e riposate bene».

Ma Werbel domandò di parlare alla regina Ute, e Giselher cortesemente li accompagnò da sua madre, che li ricevette con piacere. E Schwemmel le diede nuove di Crimilde.

«Fatemi sapere», disse Ute, «quando vorrete ripartire; da molto tempo non vidi messaggeri più graditi di voi».

Gunther frattanto aveva radunato i suoi amici, e domandava a ciascuno personalmente la propria opinione. Tutti rispondevano che era bene accettare l'invito di Attila. Soltanto Hagen ne soffriva atrocemente. Egli parlò in segreto al re:

«Avete dunque dimenticato ciò che facemmo alla sorella vostra? Dobbiamo tenerci in guardia da Crimilde. Io con la mia propria mano le uccisi il marito; e noi andremmo nel paese di Attila?».

Il re rispose:

«La collera di mia sorella è svanita. Prima di abbandonare il paese ella ci baciò affettuosamente, perdonando ciò che le abbiamo fatto».

Disse Hagen:

«Non lasciatevi ingannare da questi messaggeri unni; se vi fidate di Crimilde perderete l'onore e la vita; è lunga la vendetta della moglie di Attila».

Il re Gernot intervenne e disse:

«Voi avete delle buone ragioni per temere la morte nel regno degli Unni; ma noi faremmo male a evitare la sorella nostra».

E il giovane Giselher disse:

«Poichè, amico Hagen, vi sentite tanto colpevole, rimanete qua al sicuro, ma lasciate che noi andiamo dagli Unni».

Allora Hagen andò in collera e disse:

«Se non volete ascoltarmi, ebbene verrò con voi».

Anche Rumold, il capo delle cucine, era del parere di Hagen.

«Rimanete qua», diceva, «dove non vi manca nulla. Avete belle vesti, il miglior vino, ottimi cibi. Si sta male nel paese degli Unni».

Ma Gernot disse:

«Non vogliamo restar qua, poichè mia sorella ci invita così cortesemente, e anche il ricco Attila. Chi non vuole venir con noi, rimanga».

«Davvero», replicò Rumold, «io sarò uno di quelli che non vedranno mai la corte di Attila. Perchè dovrei arrischiare il meglio che possiedo? Voglio conservare la mia vita il più lungamente possibile».

«Io farò lo stesso», disse Ortwein, il cavaliere, «mi occuperò con voi delle faccende di casa».

Gunther si ostinò nella idea di partire, e allora Hagen gli suggerì di armarsi bene e di scegliere mille fra i migliori cavalieri, per poter difendersi dalle feroci intenzioni di Crimilde.

Il re promise di seguire questo consiglio, e radunò oltre tremila cavalieri. Anche Hagen di Tronje e suo fratello Dankwart con ottanta guerrieri si accinsero a partire. Anche Volke, il nobile cantore, che era uno dei migliori cavalieri burgundi, e sapeva suonare il violino. Hagen

scelse altri mille uomini assai provati per accompagnarlo nel paese degli Unni.

Gli ambasciatori di Crimilde intanto volevano ripartire, e ogni giorno domandavano licenza, ma Hagen, per prudenza, li tratteneva.

Egli diceva al suo signore:

«Non dobbiamo lasciarli partire prima d'esser pronti anche noi, perchè Crimilde non abbia tempo di prepararsi, se nutre cattivi propositi».

Infine, quando tutto fu pronto, i messaggeri di Attila furono chiamati davanti a Gunther.

Domandò il re:

«Sapete dirci quando ha principio il banchetto a corte? O quando siamo aspettati?».

E Schwemmel rispose:

«Al prossimo solstizio».

I messi mostrarono pure desiderio di vedere la regina Brunilde, ma non fu loro permesso. Vennero offerti loro ricchissimi doni, ma essi li rifiutarono dapprima, dicendo che re Attila aveva loro proibito di accettarli, infine li presero perchè Gunther se ne era offeso.

Prima di partire salutarono Ute, la vecchia regina, che diede loro pure molti oggetti preziosi da portare a Crimilde.

Furono poi scortati fino alla Svevia dai guerrieri di Gernot, e poi ritornarono presto nel paese degli Unni, dove erano sicuri, perchè tutti

temevano Attila. E dopo attraversarono i luoghi del buon vescovo Pilgrin e quelli di Rüdiger; infine si presentarono a re Attila, in Gran.

Essi gli portarono saluti e saluti dagli amici sul Reno, e Attila divenne rosso di gioia.

Quando i messi a Crimilde portaron la novella
che i re sarian venuti a veder la sorella
ella fece lor doni di vesti e d'oro assai,
una gioia più grande non aveva provato mai.

Domandò quindi: «Dite, dei miei amici quali
nella visita a corte seguiranno i reali?
Chi verrà tra i più illustri che invitò mio marito?
Hagen che disse quando gli porgeste il nostro invito?».

«Egli giunse al consiglio per tempo una mattina,
e parlò duramente, o nobile regina,
sempre contro il viaggio si pronunciava forte,
dicendo che sarebbe proprio il viaggio della morte.

«Tutti i fratelli vostri certamente verranno,

ma non sappiamo gli altri che li accompagneranno.
I re verranno certo con splendido equipaggio;
e il menestrello Volker sarà anche lui del viaggio».

«Non m'importa», rispose, «che Volker venga o vada,
solo a Hagen ci tengo. Quella è una buona spada!
Al pensier di vederlo mi balza in seno il cuore,
il buon Hagen, cavalier pien di senno e di valore».

Ella andò poi dal re, e con dolci maniere:
«Che ne dite, signore? vi fan dunque piacere»,
disse, «le buone nuove che giungono dal Reno?
Ora possiamo dirci davvero contenti appieno».

«La tua gioia è la mia», disse il re, «e non l'avrei
più grande se anche giungere qui dovessero i miei
propri parenti e amici. Nel veder la tua gioia
mi è uscito dal pensiero ogni fastidio, ogni noia».

VENTICINQUESIMA AVVENTURA

Come i Re andarono dagli Unni.

Il re sul Reno prese seco dei cavalieri
mille e sessanta, e, dicono, novemila scudieri,
tutti armati e con splendidi equipaggi. Coloro
che rimasero piangere dovevano poi su di loro.

Bagagli ed equipaggi furon portati a corte,
Il vescovo di Spira disse a Ute: «La sorte
degli amici che partono mi occupa il pensiero.
Voglia il Signore guardarli nel paese straniero!».

Ute, la buona, disse ai suoi figliuoli allora:
«Vogliate, cavalieri, fare con noi dimora.
Non partite. Ho sognato stanotte un sogno brutto:
gli uccelli del paese cadean morti dappertutto».

«Chi dei sogni si fida», disse Hagen, «non sa

sul conto dell'onore mai dir la verità.

Io desidero invece che prendano commiato

i miei signori e partano, come già abbiamo fissato.

«Al paese di Attila noi andiam volentieri.

Là i lor re serviranno valenti cavalieri,

come si vedrà ben di Crimilde a la festa».

Hagen si pentì poi de la parola funesta.

Mai non avrebbe dato questo fatal consiglio,

se non era di Gernot lo schernevole piglio;

ricordandogli Siegfried gli diceva il signore:

«Hagen non vien con noi, perchè di Crimilde ha timore».

Ma Hagen rispondeva: «Non mi trattien paura,

comandate e con voi correrò l'avventura,

vi seguo volentieri in lontane contrade».

Quanti elmi spezzò dappoi, quanti scudi e spade!

Le navi erano preste per il lungo viaggio,

e ognuno si dispose il suo proprio equipaggio.

Il lavoro durò fino a notte, si dice,

ciascuno di partire era contento e felice.

Di là del Reno alzarono le tende e i padiglioni

e colà si accamparono gli scudieri e i baroni

la notte. Solo Gunther rimase con Brunilde.

Come li separò poi crudelmente Crimilde!

I figli d'Ute avevano un amico sincero,

a loro assai devoto, un forte e buon guerriero;

parlò quegli a re Gunther quel giorno in confidenza:

«Una gran pena, signore, mi fa la vostra partenza».

Si chiamava Rumold il forte e buon guerriero.

Disse al re: «Perchè andare in paese straniero?

Lasciare il vostro regno, la moglie, il figlioletto?

Dai messaggi di Crimilde poco di buono aspetto!».

Disse Gunther: «Ti affido le donne, il figlio e il regno,

tu servili con zelo, è questo il mio disegno.

Consola tu chi piange, nè temere per noi.

Crimilde non fa alcun male ai parenti suoi».

Ma gli addii furono assai dolorosi. Si udivano pianti e lamenti. La regina portò in braccio il suo bambino al re, e disse gemendo:

«Perchè volete renderci orfani entrambi in una volta? Rimanete qua per amor nostro!».

«Donna, non dovete piangere per amor mio. Rimanete qui tranquilla, senza timore. Presto ritorneremo tutti con gioia».

Quando i prodi cavalieri furono a cavallo, molte donne rimasero immerse nel dolore. Il cuore diceva loro che si separavano per sempre. Ma i Burgundi partirono allegri.

Con loro andavano pure mille guerrieri nibelunghi, portanti lo scudo; questi avevano lasciato a casa le loro belle mogli, e non le rividero mai più.

In quei tempi la fede era debole ancora; però un cappellano era con loro, è diceva messa. Quello ritornò sano indietro, benchè con grave pena; tutti gli altri rimasero morti nel paese degli Unni.

Al dodicesimo giorno giunsero al Danubio.

Hagen di Tronje precedeva la schiera, spesso incoraggiando i Nibelunghi.

L'ardito guerriero pose piede a terra sulla spiaggia, e legò prestamente il suo cavallo a un albero.

Il flutto era straripato e tutte le barche erano state nascoste. I Nibelunghi allora erano in grande pensiero di come fare la traversata: l'acqua era troppo larga.

Molti superbi cavalieri posero allora piede a terra.

«Principe del Reno», disse Hagen, «qui stanno per accadere gravi cose, vedilo tu stesso. Il fiume è straripato, la corrente è troppo forte. Temo che oggi perderemo più di un buon guerriero».

«Hagen, che mi venite a dire?», disse il superbo Gunther, «per cortesia, non venite a spaventarci ancora di più. Cercate piuttosto il guado per giungere alla riva e portarvi sani e salvi i bagagli e i cavalli».

«Non sono», disse Hagen, «ancora tanto stanco della vita da voler annegarmi in questo largo fiume. Prima han da perdere per mano mia la vita molti uomini nel paese di Attila, ne ho una gran voglia.

«Rimanete qui sulla spiaggia., nobili e buoni cavalieri; andrò io a cercare i barcaioli che ci tragitteranno».

E Hagen prese con sè il suo forte scudo.

Era bene armato. Oltre allo scudo portava solidamente assicurato il suo elmo lucente. Sulla corazza aveva una larga spada, che dalle due parti tagliava terribilmente.

Cercava da ogni parte un barcaiolo, quando
sentì un fruscio ne l'acqua. Ei ristette ascoltando;
erano bianche donne che a una fresca sorgente
rinfrescavano nel bagno il loro corpo fiorente.

Ei s'accostò pian piano, per non farsi vedere,
ma subito le donne scorsero il cavaliere,
e fuggiron lontano. Egli soltanto prese
le loro vesti; punto non volea far loro altre offese.

Una allor de le ondine, Adburga era chiamata,
disse: «Nobile Hagen, vi direm se l'andata
vostra al paese d'Attila avrà eventi funesti
o lieti, sol che renderci vogliate le nostre vesti».

Come uccelli volavano le donne sopra i flutti.
Ei pensò che sapevano certo il destin di tutti,
e che soltanto il vero gli avrebbero risposto.
Cominciò a interrogarle, e quella gli disse tosto:

«Cavaliere, potete partir senza sospetto,
un felice viaggio in mia fè vi prometto.
Mai con più onori e feste si videro gli eroi
trattati, come a corte d'Attila sarete voi».

Di questa profezia Hagen fu assai contento,
e a lor le belle vesti ridiede sul momento.
Ma, appena dei lor veli superbi fur vestite,
parole ben diverse furono da lui udite.

Così gli disse allora Sieglinde, l'altra ondina:
«Per riavere le vesti ti ingannò mia cugina.
Hagen, figlio di Aldriano, io ti voglio avvertire:
nel paese di Attila andate tutti a perire.

Tornate dunque andietro, ne siete a tempo ancora,
nobili cavalieri, chè la vostra dimora
nel paese degli Unni vi diverrà funesta.
Per chi parte è la morte. Altra sorte non gli resta».

Hagen rispose: «Invano voi tentate ingannarmi.
No, no, com'è possibile che tanta gente in armi
perisca, pel rancore d'una sola persona?».
Allora ella gli disse la novella punto buona:

«Nessun di voi, sappiate, ritornerà sul Reno,
questo è il destino vostro se partirete; meno
il vostro cappellano. Di voi tutti egli solo
sano e salvo potrà rivedere il patrio suolo».

Disse l'audace Hagen con rabbia: «Non potrei
certamente tal cosa dire ai signori miei,
che tutti fra gli Unni la vita perderemo.
Ma or dimmi, o saggia donna, come di là passeremo».

Disse: «Se tu non vuoi rinunciare al viaggio,
un solo navalestro v'è su questo passaggio.
Tu vedrai la sua casa là sull'orlo de l'acqua.
Quella, presso e lontano, è la sola». Indi si tacque.

E un'altra gli gridò dietro:

«Aspettate, signore Hagen, avete troppa fretta. Ascoltate, prima
come farete per attraversare questo paese. Il signore di questa marca si
chiama Else.

«Suo fratello è chiamato Gelfrat, l'eroe, ed è signore in Baviera. Egli non vi lascerà facilmente attraversare la sua marca. Abbiate molta prudenza; e anche col navalestro siate molto accorto.

«Quegli è di umore tanto feroce, che non tornerete indietro se non siete cortese con quell'uomo forte.

«Se volete che vi faccia passare, offritegli la mercede; egli custodisce questo paese e è devoto e Gelfrat.

«E, se egli non viene subito, chiamatelo al di là dell'acqua, e ditegli che siete Almerico; questi era un buon guerriero, che per odio dei suoi nemici dovette lasciare questo paese. Appena udrà questo nome, il navalestro verrà».

Il superbo Hagen ringraziò le donne del consiglio con un inchino; non disse una parola.

Si avviò lungo la riva finchè scorse la casa al di là del fiume.

Il cavaliere si mise a chiamare a gran voce sull'acqua:

«Tragittami, navalestro, e io ti darò in mercede un braccialetto d'oro rosso; ho assoluto bisogno di attraversare».

Il navalestro era tanto ricco che non si curava di servire le persone, e raramente accettava la mercede; anche i suoi servi erano tutti d'animo superbo. Ancor sempre Hagen stava solo dall'altra parte dell'acqua.

Allora gridò con tanta forza che tutti gli echi del fiume rimbombarono della sua voce possente.

«Vieni a prendermi, sono Almerico; sono il vassallo di Gelfrat, che i nemici costrinsero a uscire dal paese».

Gli presentò in cima alla sua spada alzata in aria il braccialetto, che era bello e di brillante oro rosso, affinché lo passasse sulla terra di Gelfrat.

Il superbo navalestro afferrò egli stesso il remo.

Questo navalestro era pieno di cupidigia. La brama di ricchezza lo condusse a una cattiva fine.

Egli pensava di guadagnare il rosso oro di Hagen, e ebbe dalla spada del cavaliere una spaventosa morte.

Il navalestro venne con poderosi colpi alla riva. Quando non trovò colui che si era nominato, incominciò a andare in collera. Quando vide Hagen, disse all'eroe con feroce rabbia:

«È possibile che il vostro nome sia Almerico. Ma voi non somigliate punto a colui che credevo di trovare qui, e che è mio fratello di padre e di madre. Ora che mi avete ingannato resterete su cotesta riva».

«No certo, per l'onnipotente Iddio», disse Hagen. «Io sono un guerriero straniero e altri cavalieri sono affidati alle mie cure. Accettate dunque in buona amicizia la ricompensa che vi offro per passarmi all'altra sponda e ve ne sarò riconoscente»

«No, ciò non può essere», ribattè il navalestro. «I miei signori hanno molti nemici, e per questo motivo non conduco nessuno straniero nel paese. Se vi preme la vita, scendete subito da questa barca sulla riva».

«Non fate così, io ne sono molto triste», disse Hagen. «Accettate dalla mia mano questo braccialetto d'oro purissimo, e passate all'altra riva i nostri mille cavalli e mille uomini».

Il feroce navalestro rispose:

«Non lo farò mai».

Dicendo queste parole alzò un remo largo, forte e pesante, e colpì Hagen, che cadde sulle ginocchia in fondo alla barca (dovette presto pentirsene!). Mai Hagen aveva incontrato un navalestro così feroce.

Per aumentare il furore dell'ardito straniero, il navalestro gli diede sulla testa un altro colpo di remo, con tanta forza che il remo si spezzò e volò in frantumi. Era un uomo forte, ma doveva capitar male il navalestro di Else.

Pieno d'ira Hagen afferrò prestamente il fodero della sua spada, ne trasse la buona lama e tagliò di un colpo la testa al navalestro.

Poco dopo i Burgundi seppero quanto era accaduto. Al momento in cui Hagen colpì il navalestro la barca fu trascinata dalla corrente; e ciò gli spiaccque assai, e gli costò molta fatica.

Hagen afferrò il remo, e si mise a remare con grande forza, tanto che il remo si spezzò nelle sue mani. Voleva raggiungere i guerrieri che aveva lasciati sulla riva. Ma siccome non aveva più remi, legò insieme i pezzi di quello, con la correggia dello scudo, e discese la corrente.

Trovò il suo signore che lo aspettava sulla riva. Molti cavalieri gli mossero incontro, e lo salutarono. Quando videro fumare nella barca il sangue uscito dalla tremenda ferita fatta al navalestro gli fecero molte domande.

Egli rispose con una menzogna.

Quando re Gunther vide il sangue fumante nella barca, disse subito:

«Dov'è dunque rimasto il barcaiolo, signor Hagen? Voi gli avrete tolto la vita con le vostre proprie mani».

«Trovai questa barca presso un salice selvaggio, senza nessun barcaiolo; io non ho fatto male a nessuno».

Disse allora il re dei Burgundi, Gernot:

«Oggi avrò a temere la morte di qualche caro amico, poichè non scorgo nessun barcaiolo qui sul fiume. Sono molto inquieto sul modo di attraversarlo».

Hagen esclamò a alta voce:

«Deponete qui sul fondo i bagagli. Io ero, se non m'inganno, il miglior navalestro che si potesse trovare sulle rive del Reno. Sì, vi farò passare nel paese di Gelfrat, ne ho la certezza».

Per arrivare più presto all'altra sponda, spinsero i cavalli nel fiume, e questi nuotarono tanto bene che l'acqua non ne inghiottì neppur uno.

Portarono nella nave i loro averi e le loro armi, per non tardare oltre il loro viaggio. Hagen li condusse di là; egli portò alla riva del paese straniero i buoni cavalieri.

Vi menò prima più di mille cavalieri, e novemila scudieri poi. La mano di Hagen era infaticabile. La nave era grandissima, larga e forte. Facilmente conteneva cinquecento uomini alla volta, e cibi e armi. Più di un buon cavaliere si pose al remo quel giorno.

Dopo averli portati sani e salvi sul fiume, il cavaliere si ricordò della strana predizione fattagli dalla selvaggia ondina. Il cappellano del re in quel momento rischiò di perdere la vita.

Egli trovò il prete vicino agli arredi sacri, appoggiato con la mano su di essi; ma ciò non sarebbe bastato a salvarlo, quando Hagen lo vide; lo sventurato prete passò un brutto momento.

Egli lo afferrò e lo lanciò fuori della barca.

Molti gridarono:

«Ferma, Hagen, ferma!».

Il giovinetto Giselher montò in collera, e voleva lanciarglisi addosso.

Allora il re dei Burgundi, Gernot, disse:

«A che vi serve, Hagen, la morte del cappellano? Se un altro che voi avesse fatto ciò, la pagherebbe. Che vi ha fatto il prete, per trattarlo così?».

Il prete nuotava con tutte le sue forze; egli sperava di salvarsi se qualcuno lo avesse aiutato; ma nessuno potè farlo, perchè il forte Hagen, pieno di collera, lo spinse ancora in fondo all'acqua; il che spiaccque a tutti.

Il povero cappellano, quando vide che non poteva sperare aiuto, si rivolse alla riva donde erano partiti; ma dovette lottar molto. Non poteva più nuotare, quando la mano di Dio lo aiutò, e lo condusse sano e salvo alla sponda.

Là il povero prete si fermò e scosse le proprie vesti.

Allora Hagen comprese che la selvaggia ondina gli aveva detto la verità ineluttabile. Pensò:

«Questi cavalieri sono votati alla morte».

Quando furono sbarcati e ebbero scaricata la nave da tutto quello che i cavalieri vi avevano messo, Hagen la fece a pezzi e li gettò nel fiume. I nobili e buoni guerrieri ne furono molto stupiti.

Dankwart gli domandò

«Perchè fate questo, fratello? Come faremo noi al ritorno dal paese degli Unni a ripassare il fiume?».

Più tardi gli disse Hagen che non lo ripasserebbero più. Disse l'eroe di Tronje allora:

«Lo feci con intenzione. Se abbiamo condotto qui qualche vigliacco, che avesse intenzione di lasciarci e ritornarsene, io gli impedisco così di fuggire».

Quando il cappellano del re vide che era stata spezzata la barca, gridò a Hagen, dalla riva:

«Assassino e traditore, che cosa vi avevo fatto io, povero prete innocente, per avere il coraggio di volermi annegare?».

Hagen gli rispose:

«Lasciamo questo discorso. Vi dico sul serio che mi dispiace che oggi siate sfuggito alle mie mani».

Il povero prete disse:

«E io ne loderò sempre Iddio. Andate pure dagli Unni, io tornerò sul Reno. Che Dio non vi lasci mai più ritornare al Reno, ve lo auguro di cuore, perchè volevate togliermi la vita».

Allora il re Gunther disse al suo cappellano:

«Io vi ripagherò di quanto Hagen vi ha fatto, nella sua collera, se ritornerò al Reno sano e salvo; non ne dubitate.

«Ritornate dunque al paese nostro, poichè è destino che sia così. Portate i miei saluti alla mia cara moglie e a tutti gli altri amici. Dite loro che siamo felicemente passati».

I cavalli erano sellati, le some caricate; finora nulla di male era accaduto a nessuno, fuorchè al cappellano del re. Questo si avviò a piedi di nuovo verso il Reno.

VENTISEIESIMA AVVENTURA

Come Dankwart uccise Gelfrat.

Quando furono tutti sulla spiaggia, domandò Gunther:

«Chi ci guiderà ora per la via giusta?».

Volker disse:

«Lo farò io!».

«Fermatevi», disse Hagen, «cavalieri o servi. Devo darvi una infausta nuova. Non ritorneremo mai più nel paese dei Burgundi. Due ondinie me lo dissero stamattina. Non ritorneremo più. Perciò vi consiglio: armatevi, o eroi, noi troveremo forti nemici.

«Le ondinie mi dissero che nessuno di noi rivedrebbe la patria, tranne il cappellano. Perciò tentai di dargli la morte».

Queste parole passarono da schiera a schiera, e molti arditi guerrieri impallidirono.

Disse Hagen:

«Io uccisi il navalestro stamattina. Ora la notizia si saprà. Ci conviene essere i primi a attaccare».

Gelfrat aveva avuto notizia della morte del navalestro, e anche il forte Else. Essi radunarono una schiera di più di settecento uomini, e inseguirono i Burgundi. Hagen di Tronje e Dankwart formavano la retroguardia. Presto si udirono risonare gli zoccoli dei loro cavalli.

E Hagen domandò:

«Chi è colui che ci insegue?».

E Gelfrat disse:

«Cerco colui che oggi uccise il mio navalestro».

Hagen di Tronje disse: «Sono io il colpevole. Non voleva traghettarci, per quanto gli offrissi oro e vesti, e mi minacciò col remo. Dovetti colpirlo».

«Lo sapevo», disse Gelfrat, «che l'insolenza di Hagen ci avrebbe portato sventura. Ora la pagherà con la vita».

Allora Gelfrat cominciò a combattere con Hagen, e Dankwart con Else. Anche quelli del seguito combatterono fra di loro. Un forte colpo di Gelfrat abbattè Hagen, che cadde giù di sella, ma presto si rialzò e chiamò in aiuto il fratello; Dankwart accorse e menò tale colpo contro Gelfrat che lo stese morto al suolo. Else voleva vendicarlo, ma egli stesso fu ferito e dovette prendere la fuga con tutta la sua schiera.

Disse Dankwart:

«Riprendiamo il nostro cammino e lasciamoli scappare. Siamo bagnati di sangue».

Disse Hagen:

«Eroi, vediamo chi dei nostri manca, chi abbiamo perduto nella zuffa». Ne mancavano quattro, ma i bavaresi avevano lasciato più di cento morti.

La chiara luce della luna spuntò fra le nubi.

Disse Hagen:

«Non riferite ai miei signori quello che è successo qui. Fino a domani non abbiano alcuna preoccupazione».

Gli uomini si lagnavano della stanchezza. Ma Dankwart disse:

«Non ci sono alberghi qui. Dobbiamo cavalcare tutti fino al mattino. Allora ci butteremo sull'erba».

Rimasero così tutti bagnati di sangue, finchè il sole non splendette raggiante sui monti; allora il re vide che avevano combattuto, e disse adirato:

«Ebbene, amico Hagen, chi vi ha fatto questo?

E Hagen gli riferì i particolari della lotta notturna.

Giunsero quindi a Passau, dove lo zio dei re, il vescovo Pilgrin, li accolse affettuosamente. Là rimasero un giorno e una notte. Poi ripartirono e arrivarono nel paese di Rüdiger. Sul confine trovarono un uomo addormentato, al quale Hagen tolse la spada. Questo buon cavaliere si chiamava Eckewart, e aveva da guardare il confine del paese di Rüdiger.

«Ahimè!», disse egli, «quale onta per me! O Rüdiger, ho agito male verso di te!».

Allora Hagen gli ridiede la sua spada. Eckewart lo ringraziò e disse:

«Mi rammarica il vostro viaggio fra gli Unni. Voi uccideste Siegfried; di ciò vi si porta ancora odio; fate attenzione a voi, ve lo consiglio lealmente».

«Dio ci guardi», rispose Hagen, «ma intanto abbiamo bisogno di un luogo per riposare; i cavalli sono rovinati per il lungo cammino; siamo privi di viveri, ci occorrerebbe un oste generoso».

Eckewart disse:

«Io vi condurrò da un tale oste; nessuno potrebbe accogliervi meglio di lui, se volete accettare l'ospitalità di Rüdiger. Egli abita su questa strada; il suo cuore è illuminato dalla bontà, come il dolce raggio della luna di maggio illumina l'erba e i fiori».

Disse re Gunther:

«Volete essere il mio messaggero e domandargli se vuole ospitarci fino a giorno?».

Eckewart corse a fare l'imbasciata. Trovò sulla porta Rüdiger che già l'aveva veduto.

Disse Eckewart:

«Tre re mi mandano a voi: Gunther, Gernot e Giselher, vi offrono i loro servigi, e lo stesso fanno Hagen e Volker; occorre loro un albergo per questa notte».

Rüdiger rispose con bocca ridente;

«È una buona notizia questa che i re desiderino i miei servigi. Io sono pronto e lieto che essi mi entrino in casa».

E tosto Rüdiger diede ordine ai suoi servi e vassalli di muovere incontro agli ospiti.

VENTISETTESIMA AVVENTURA

Come giunsero a Bechlar.

Il margravio andò dalle sue donne, e diede loro la notizia che stavano per giungere i fratelli della loro regina, e raccomandò di riceverli degnamente e di baciare i re nonchè Hagen, Dankwart e Volker.

Le donne trassero fuori dalle casse magnifiche vesti per andar incontro ai cavalieri. Esse portavano sul capo un nastro d'oro e ricche ghirlande, perchè il vento non scompigliasse i loro bei capelli.

Intanto Rüdiger e la sua gente incontrarono gli ospiti, e vi furono festose accoglienze dalle due parti. Uomini e cavalli trovarono preparate tende e capanne; i signori furono ricevuti nel castello, dove li attendevano la margravia con sua figlia, insieme a trentasei donzelle e molte donne.

La margravia baciò tutti tre i re, lo stesso fece sua figlia. Hagen era lì presso. Il padre le disse di baciare anche lui; ella lo guardò, e le parve così tremendo che ne avrebbe fatto a meno. Ma dovette ubbidire, e il suo viso si fece pallido e rosso. Poi baciò anche Dankwart e Volker.

La giovanetta prese per mano Giselher, il giovane principe burgundo, e sua madre fece lo stesso con Gunther; Rüdiger accompagnò Gernot. Entrarono in un'ampia sala, dove sedettero tutti, donne e cavalieri, e fu offerto un ottimo vino agli ospiti. Più d'uno guardava con teneri occhi la bella figliuola di Rüdiger. Quindi i cavalieri e le dame passarono in altre stanze, mentre nella sala venivano disposte le mense.

La nobile margravia si sedette a tavola per amore degli ospiti, la figliuola rimase con le donzelle, secondo il costume.

Ma agli ospiti spiaceva di non vederla più.

Quando ebbero mangiato e bevuto, la bella fu ricondotta nella sala. Non mancarono piacevoli discorsi.

Disse Volker, il suonatore:

«Signor margravio, Dio vi ha riempito di ogni sua grazia. Vi ha dato una bella moglie, una piacevole vita. Se io fossi un re e portassi corona, prenderei in moglie la vostra bella figliuola».

Rispose Rüdiger:

«Come potrebbe un re desiderare mia figlia? Siamo qui stranieri, io e mia moglie, e non possediamo nulla». Hagen allora disse:

«Il mio signore Giselher deve prendere moglie. Vostra figlia è di così alto lignaggio che io e tutti i vassalli la serviremmo volentieri, se volesse portar corona nel paese dei Burgundi».

Questo discorso piacque al margravio e a sua moglie. E così furono scambiate le promesse tra Giselher e la giovinetta.

E il margravio Rüdiger disse:

«Nobili re, quando farete ritorno al vostro paese vi consegnerò la fanciulla». Così rimasero d'accordo.

Quattro giorni stettero gli ospiti con Rüdiger. Infine dovettero partire. Il margravio fece loro molti doni; a Giselher aveva dato la figlia, a Gernot diede una buona spada, a Gunther una corazza.

Gotelinde chiese a Hagen quale dono egli desiderasse.

Hagen rispose:

«Non desidero altro che lo scudo che vedo pendere da quella parete; vorrei portarlo con me al paese degli Unni».

Gli fu dato lo scudo, e pure a Dankwart furono offerti regali. E pensare che più tardi sarebbero tutti nemici di Rüdiger e lo avrebbero ucciso!

Volker, il menestrello, prese congedo dalla margravia suonando il suo violino e cantandole una sua canzone, e ella gli donò dodici fibbie d'oro. Poi Rüdiger, con cinquecento dei suoi uomini, volle

accompagnare i suoi ospiti fino alla corte di Attila. Nessuno di loro fece più ritorno a Bechlar.

Presero tenero congedo dalle donne, e tutte le finestre si aprirono quando il margravio partì con i suoi. Quanto piangeranno gli amici che non vedranno mai più Bechlar! Quante donne e fanciulle!

Quando furono nella valle del Danubio, Rüdiger spedì un messo a re Attila per avvertirlo dell'arrivo dei re. Attila ne fu molto contento e disse a Crimilde:

«Ricevili bene, moglie mia, ora che vengono i tuoi cari fratelli».

Ma ella segretamente pensava:

«Questa festa di corte mi darà il mezzo di vendicarmi di colui, che mi ha rubato tutta la mia gioia».

VENTOTTESIMA AVVENTURA

Come Crimilde accolse Hagen.

Quando i Burgundi giunsero al paese, lo seppe il vecchio Ildebrando di Verona, e lo disse al suo signore. Teoderico ne fu spiacente. Egli gli disse di ricevere bene quei cavalieri valenti e il loro seguito.

Allora il forte Wolfhart fece condurre i cavalli, e parecchi arditi guerrieri s'avviarono con Teoderico nella pianura, per salutare gli ospiti, i quali avevano là innalzato magnifiche tende. Quando Hagen di Tronje li vide venire da lontano, disse cortesemente ai suoi signori:

«Alzatevi, nobili cavalieri, dai vostri seggi, e andate incontro a quelli che vogliono ricevervi. Ecco venire una schiera di guerrieri che mi è ben nota. Sono gli agili cavalieri degli Amelunghi. L'eroe di Verona li conduce, essi sono di animo orgoglioso, non sdegnate l'omaggio che vengono a offrirvi».

Allora saltarono giù dai loro cavalli, insieme a Teoderico, parecchi signori e scudieri, secondo le regole della cortesia. Essi andarono verso gli ospiti, dove questi si erano fermati, e salutarono cortesemente i Burgundi. Quando il nobile Teoderico li vide avvicinarsi, ne provò insieme gioia e dolore.

Egli sapeva bene come stavano le cose, e questo viaggio lo rattristava; egli pensava che anche Rüdiger sapesse e li avesse avvertiti.

«Siate i benvenuti; signori Gunther, Gernot e Giselher e Hagen, e anche voi Volker e anche Dankwart, il veloce. Non sapete che Crimilde piange ancora l'eroe del paese dei Nibelunghi?».

«Pianga quanto vuole», rispose Hagen, «sono tanti anni che è stato ucciso. Ami ora il re degli Unni, tanto Siegfried non ritorna più, è sepolto da un pezzo».

«Lasciamo andare l'uccisione di Siegfried. Fintanto che Crimilde vive, bisogna temere qualche sventura».

Così parlò il nobile Teoderico di Verona:

«State dunque in guardia, o sostegno dei Nibelunghi».

«Come dovrei stare in guardia?», rispose il re. «Attila ci ha mandato dei messaggeri, perchè venissimo qui nel suo paese. Che posso domandare di più? E anche Crimilde mi ha spedito più di una imbasciata».

«Vi darò un consiglio», disse Hagen, «pregate il signore Teoderico e i suoi buoni cavalieri di spiegarvi meglio quali sono le intenzioni di Crimilde».

Allora i tre principi possenti, Gunther, Gernot e Teoderico, si misero a parlare fra di loro.

«Ora diteci, buono e nobile cavaliere di Verona, quello che sapete delle disposizioni di Crimilde».

Disse il sire di Verona:

«Che posso dirvi di più? Tutte le mattine sento la moglie di Attila lamentarsi e piangere e lagnarsi con Dio della morte del forte Siegfried».

Volker, l'ardito, disse:

«Oramai non possiamo più evitare quello che ci minaccia. Andiamo alla corte e vediamo che cosa può accadere, a noi pronti guerrieri da parte degli Unni».

Gli arditi Burgundi si avviarono a cavallo verso la corte. Essi si avanzarono orgogliosamente, secondo l'uso del loro paese.

I guerrieri degli Unni erano curiosi di osservare Hagen di Tronje.

Si sapeva da tutti nel paese che egli aveva ucciso Siegfried del Niederland, il forte cavaliere, il marito di Crimilde, perciò tutti, a corte,

domandavano sul conto di Hagen. Certo l'eroe era grande, non c'è che dire, largo di spalle e di petto; i suoi capelli erano brizzolati; aveva le gambe lunghe, era spaventevole di aspetto; il portamento era signorile.

Si prepararono gli alloggiamenti per i guerrieri burgundi. Il seguito di Gunther fu separato da lui. Era stato questo un consiglio della regina, che gli portava un odio mortale. Perciò più tardi gli scudieri del re furono uccisi nei loro alloggiamenti.

Dankwart, il fratello di Hagen, era il loro maresciallo. Il re gli raccomandò premurosamente il suo seguito, che avesse cibi a profusione. L'ardito guerriero lo fece bene e volentieri.

Venne col proprio seguito la bella Crimilde e accolse i Nibelunghi con falso cuore. Baciò Giselher e lo prese per mano.

Quando Hagen di Tronje vide questo, si aggiustò più saldamente l'elmo.

«Dopo tale accoglienza», disse Hagen, «gli arditi cavalieri aprano gli occhi. Si salutano in altro modo i principi e i vassalli. Non abbiamo fatto un buon viaggio a venire a quest'invito».

Ella disse:

«Siate benvenuti a chi vi vede volentieri. La vostra amicizia non merita alcun saluto. Che mi portate dalle rive del Reno, perchè io vi abbia a salutare così particolarmente?».

«Che significa ciò!», replicò Hagen, «forse che questi guerrieri dovevano portarvi dei regali? Non sono ricco abbastanza per portare doni nel paese degli Unni».

«Allora vi domanderò una notizia; ditemi dove avete messo il tesoro dei Nibelunghi? Esso era mio, lo sapete benissimo; avreste dovuto portarmelo nel paese di re Attila».

«In verità, regina Crimilde, sono molti anni che mi sono sbarazzato del tesoro dei Nibelunghi. I miei signori mi hanno comandato di gettarlo nel Reno, e là rimarrà fino al giudizio universale».

La regina rispose:

«Già lo avevo pensato. Non mi avete portato nulla di ciò che era mio. Per quel tesoro e per il suo signore ho passato ben tristi giornate!».

«Vi porterò il diavolo!», disse Hagen, «ho già abbastanza da portare il mio scudo, la mia corazza, il mio elmo brillante, e la spada al mio fianco. Altro non vi porto niente».

«Non era nemmeno mia intenzione di bramare dell'oro; ne ho molto per conto mio, e posso farne a meno del vostro. Ma io, povera donna, vorrei avere soddisfazione di un assassinio e di un doppio furto commessi a mio danno».

Poi la regina disse ai guerrieri:

«Non si devono portare armi qui nella sala. Consegnatele a me, signori, io le terrò in custodia».

«In fede mia, non lo farò mai», disse Hagen. «No, dolce figlia di re; non desidero punto che voi custodiate il mio scudo e le altre armi. Voi siete qui regina. Mio padre m'insegnò, a custodirle da me».

«Ahimè!», disse Crimilde, «perchè mio fratello e Hagen non vogliono dare a custodire i loro scudi? Certo essi sono avvertiti; se sapessi chi è stato, lo manderei a morte».

Tosto Teoderico le rispose con collera:

«Sono io che ho avvertito questi nobili principi e l'ardito Hagen, il cavaliere burgundo. Ma, donna infernale, non mi punirete per questo».

La nobile regina si vergognò moltissimo. Essa temeva assai l'eroico Teoderico. Perciò se ne andò via senza dire una parola, lanciando solo un rapido sguardo ai suoi nemici.

Due dei cavalieri allora si presero per mano. L'uno era Teoderico, l'altro Hagen.

L'ardito re parlò cortesemente:

«Il vostro viaggio fra gli Unni mi duole moltissimo, ora che la regina vi ha parlato in quel modo».

Hagen rispose:

«Penseremo a tutto, non dubitate».

Così parlarono insieme i due cortesi guerrieri. Vedendo ciò il re Attila cominciò a domandare:

«Vorrei ben sapere chi è il cavaliere che re Teoderico ha ricevuto tanto amichevolmente. Egli ha un aspetto assai orgoglioso. Chiunque sia suo padre certo egli mi ha l'aria di un buon guerriero».

Un servo di Crimilde gli rispose:

«Egli è di Tronje, suo padre si chiama Aldriano. Per quanto qui si mostri cortese, è un uomo feroce: vedrete fra poco che non dico menzogna».

«Come dovrei conoscere che è feroce?», domandò il re. Egli non sapeva delle crudeli astuzie che la regina meditava contro i propri parenti, tanto che non uno le sfuggì dal paese degli Unni.

«Conobbi bene Aldriano; era mio suddito, e si acquistò qui da me molta fama e onori. Lo feci cavaliere e gli diedi il mio denaro. La mia fida Helke gli voleva bene. Ecco perchè conosco quanto riguarda Hagen. Io portai già in questo paese come ostaggi due nobili fanciulli che crebbero qui: lui e Walter di Spagna. Hagen lo rimandai a casa sua. Walter fuggì con Ildegondo».

Così egli riandava vecchi tempi e cose accadute molto prima.

Rivedeva dunque qui il suo amico di Tronje, che nella sua gioventù gli aveva reso molti servigi, e ora, nell'età matura doveva uccidergli tanti cari amici.

VENTINOVESIMA AVVENTURA

Come Hagen e Volker rimasero seduti nella sala
dinanzi a Crimilde.

I due cavalieri si separarono, e il vassallo di Gunther, Hagen, lanciava dietro a sè occhiate furtive, per scorgere qualche compagno. Vide Volker, il musico, presso Giselher e gli fece cenno di andare con lui, perchè ben conosceva il suo feroce coraggio, e che era un cavaliere pieno di virtù, ardito e buono.

Essi lasciarono i loro signori alla corte, e si sedettero davanti alla casa, dirimpetto a una sala dove era Crimilde, sopra una panca.

Le loro magnifiche armature spandevano grande splendore intorno alle loro persone. Molti di quelli che li guardavano erano curiosi di sapere chi fossero.

Alcuni fra gli Unni li guardavano come si guardano le bestie feroci.

La regina dalla finestra li vide, e se ne afflisce nuovamente.

Si ricordò della sua pena e cominciò a piangere. Ciò meravigliò i guerrieri di Attila, e domandarono che cosa addolorasse l'animo suo.

Ella disse:

«La colpa è di Hagen, valorosi guerrieri».

Essi risposero alla regina:

«Come può Hagen essere la cagione del vostro dolore? Eravate pur lieta poco fa! Per quanto egli possa essere valoroso, colui che vi ha offeso, comandateci la vendetta, e gli costerà la vita».

«Sarei riconoscente sempre a chi vendicasse il mio dolore. Sarei pronta a dargli quello che volesse. Io mi getto ai vostri piedi», disse la moglie del re, «vendicatemi di Hagen, dategli la morte».

Sessanta uomini arditi cinsero tosto la spada. Per amore di Crimilde volevano andare a trovar Hagen e uccidere il fortissimo guerriero insieme a Volker, il suonatore di violino.

Perciò si consultarono in proposito.

La regina, quando vide che la schiera era piccola, disse con rabbia agli eroi:

«Vi sconsiglio di tentare l'impresa. Non potrete combattere Hagen in così piccolo numero.

«E per quanto valoroso e forte sia quello di Tronje, colui che gli siede vicino è più forte ancora, è Volker, il menestrello. È un uomo formidabile. No, non dovete assalire così in pochi quegli eroi».

Quando udirono quel discorso se ne armarono circa quattrocento. La superba regina si rallegrava pensando al male che stava per fare ai suoi nemici. Una grande pena si preparava ai guerrieri.

Quando ella li vide ben armati, la regina disse ai suoi solleciti guerrieri:

«Aspettate ancora un momento. Fermatevi.

«Voglio andare verso i miei amici con la corona in testa, e rimproverare a Hagen, l'uomo di Gunther, il male che mi ha fatto. So che è tanto superbo che non lo negherà. Non voglio poi domandare quello che gli succederà dopo».

Il suonatore di violino, quell'uomo tanto coraggioso, vide la nobile regina scendere la scala che, conduceva fuori del palazzo, e disse al suo compagno:

«Vedete, amico Hagen, come si avvanza colei che ci ha invitati slealmente in questo paese. Non ho mai veduto una regina avvicinarsi ai suoi ospiti con tanti uomini armati, pronti alla battaglia.

«Sapete, amico Hagen, che hanno odio contro di voi?

«Se è così, vi consiglio di vegliare bene sul vostro onore e sulla vostra vita. Davvero, così credo, perchè mi pare abbiano intenzioni ostili.

«Ve ne sono parecchi robustissimi, di largo petto. Chi vuole salvare la propria vita ci pensi per tempo. Io credo che sotto le vesti di seta portino la corazza. Chi può dire che cosa vogliano fare?».

Hagen disse con collera:

«So bene che vogliono assalirmi, perciò portano le nude spade in mano. Ma, nonostante, tornerò nella terra dei Burgundi.

«Ditemi ora, amico Volker, starete con me se quelli di Crimilde mi assaliscono? In nome della vostra amicizia, rispondetemi. Quanto a me, vi sarò sempre fedelmente devoto».

«Certo che vi aiuterò», disse Volker, «e se anche vedessi re Attila con tutto il suo esercito marciare contro di noi, finchè vivrei non mi allontanerò dal vostro fianco».

«Dio del cielo ve ne rimunerì, nobilissimo Volker! E che mi occorre dunque altro? Poichè volete aiutarmi, questi guerrieri non hanno che da stare bene in guardia».

«Alziamoci», disse Volker, «dinanzi alla regina, se ci passa dinanzi, rendiamole onore, perchè è una nobile regina!».

«No, se mi volete bene», replicò Hagen, «questi guerrieri potrebbero avere l'illusione che lo facessi per paura e che intendessi di andarmene. Non mi alzerò per nessuno di loro. Ci conviene di rimanere seduti. E perchè dovrei io rendere onore a coloro che mi sono nemici? No, non lo farò finchè avrò vita. E del resto poco m'importa dell'odio di Crimilde».

Il temerario Hagen si pose sulle ginocchia la spada nuda, sul cui pomo splendeva un brillante diaspro più verde dell'erba.

Crimilde riconobbe subito la spada di Siegfried.

Riconoscendo la spada, tutto il suo dolore la riprese. L'impugnatura era d'oro, il fodero era rosso. Ella si ricordò della sua sventura e cominciò a piangere.

Io credo che l'audace Hagen l'abbia fatto apposta.

Volker si tirò più vicino sulla panca un archetto potente, lungo e forte, del tutto simile a una spada larga e acuminata.

I due arditi guerrieri stavano in atto superbo, senza mostrare ombra di paura.

La regina venne dinanzi a loro, e li salutò con terribile ira, dicendo:

«Ora ditemi, signor Hagen, chi vi ha inviato perchè abbiate osato di venire in questo paese, dove regno io, e sapendo il male che mi avete fatto? Se foste stato nel vostro buon senso, non sareste venuto».

«Nessuno mi ha mandato a chiamare», rispose Hagen, «tre cavalieri furono invitati a venir qui, e questi sono i miei signori; io sono al loro servizio. Non sono mai rimasto a casa, quando essi si recavano a qualche corte».

Essa riprese:

«Ditemi ora un'altra cosa. Che faceste voi per meritare il mio odio? Avete assassinato Siegfried, il mio caro marito, che fino alla morte non piangerò mai abbastanza».

Egli disse:

«Basta con queste parole inutili! Sì sono io quel Hagen che ha ucciso Siegfried, l'eroe dal braccio potente. Ah, come ha pagato care le ingiuriose parole che dama Crimilde ha detto alla bella Brunilde!

«Sì, senza mentire, potente regina, sono io la cagione di tutti i vostri mali. Adesso ne prenda vendetta chi vuole, uomo o donna. Non voglio negarlo, vi ho fatto molto male».

Essa esclamò:

«Udite, guerrieri, come egli si dichiara colpevole di tutte le mie sventure? Ora, qualunque cosa possa accadergli, io non me ne curo, o sudditi di Attila!».

Ma i coraggiosi guerrieri cominciarono a guardarsi e a parlare tra di loro.

E non osarono assalire i due eroi, e dicevano fra di loro:

«La vita mi è troppo cara; la moglie di Attila ci vuol rovinare».

E un altro:

«Nemmeno mi dessero mucchi di oro non affronterei quel suonatore. I suoi sguardi fanno paura. E quel Hagen lo conosco dal tempo della sua gioventù. L'ho veduto in ventidue assalti; ha fatto piangere molte donne. È un uomo feroce, e poi porta la spada Balmung, da lui malamente guadagnata».

Così nessuno cercava battaglia, e la regina ne provava amaro dolore. Volker disse a Hagen:

«Poichè vediamo noi stessi che qui siamo circondati da nemici, come ci era stato predetto, andiamo dai nostri re, perchè nessuno faccia loro offesa».

«Vi accompagno», rispose Hagen, e andarono insieme. Volker, l'ardito, cominciò a parlare forte e disse ai suoi signori:

«Perchè rimanete qua? Recatevi a corte e domandate al re le sue intenzioni».

Allora Teoderico di Verona prese per mano Gunther della Burgundia; Infried prese Gernot, e Giselher andò col suo suocero. Hagen e Volker rimasero insieme, e tali resteranno anche nel combattimento fino alla morte.

Si recarono a corte; i re erano seguiti da mille ardite spade, e più di sessanta cavalieri, che Hagen aveva condotto con sè.

Quando il re del Reno entrò nel palazzo, Attila non indugiò un istante; balzò dal suo seggio, quando lo vide venire e lo salutò del suo più bel saluto.

«Benvenuto a me, signore Gunther, e anche il signore Gernot, e vostro fratello Giselher, che io invitai da Worms sul Reno, e tutti i vostri guerrieri mi sono benvenuti. Anche a voi do il benvenuto, a voi cavalieri, Volker e Hagen, anche da parte della mia donna, che vi ha mandato tante imbasciate sul Reno».

Poi il re prese per mano i cari ospiti e li menò a sedere. Furono serviti loro, in ampie coppe d'oro, cibi e bevande, e il re tornò a chiamarli benvenuti e disse che anche la pena della regina era finita con la loro visita.

Erano giunti alla corte del ricco Attila la sera del solstizio, e mai un re non trattò più generosamente i propri ospiti. Da mangiare e bere ebbero in abbondanza e tutto ciò che potevano desiderare. Il potente

Attila aveva fatto costruire un vasto edificio, che gli era costato molto. C'erano palazzi e torri e innumerevoli stanze, e una magnifica sala.

Questa era lunga, alta e ampia, perchè molti erano i cavalieri che lo andavano a visitare. Anche dodici ricchi re erano al suo seguito, e molti buoni guerrieri. Così viveva egli in giubilo tra amici e servi.

TRENTESIMA AVVENTURA

Come Hagen e Wolker montarono di sentinella.

Il giorno era trascorso e si avvicinava la notte. Gli stanchi guerrieri pensavano dove avrebbero potuto riposare, e Gunther chiese al re licenza di ritirarsi, e tutti gli ospiti si affollarono ai loro alloggiamenti.

Volker, l'ardito, disse agli Unni:

«Perchè ci camminate sui piedi? Se do a qualcuno un colpo di violino, la sua bella non avrà che da piangerlo. Levatevi dinanzi a noi che siamo cavalieri».

E Hagen si guardò intorno minaccioso e disse:

«Il suonatore vi dà un buon consiglio. Ritiratevi nei vostri alberghi, voi, uomini di Crimilde. Se avete delle intenzioni, rimandatele a domattina, e lasciateci riposare in pace, chè siamo stanchi».

I signori furono menati in un'ampia sala, disposta per la notte, con magnifici letti. Ma Crimilde pensava a far loro del male.

Si vedevano belle coperte di Arras, e coltri di seta araba, ornate di borchie d'oro. Altri letti erano coperti di ermellino e di zibellino, come nessun re poteva desiderare di meglio.

«Ahimè!», disse Giselher il fanciullo, «ahi! per gli amici che sono venuti con noi! Per quanto mia sorella ci abbia invitati benevolmente, io temo che per il suo odio avremo tutti la morte!».

Hagen disse:

«Non abbiate timore, stanotte io stesso starò di sentinella e vi custodirò sino al mattino; siate senza timore».

Gli si inchinarono tutti e gli resero grazie. Andarono ai loro letti e poco dopo gli eroi riposavano. Hagen allora incominciò a armarsi. Il suonatore Volker disse:

«Non disdegnate, Hagen, che anch'io faccia la guardia con voi sino a giorno».

Hagen ringraziò e disse:

«Dio del cielo ve ne rimeriti, carissimo Volker. In ogni bisogno non desidero nessuno meglio di voi. Se non verrà la morte ve ne ricompenserò».

Ciascuno di essi afferrò lo scudo, uscirono dalla casa e fecero guardia dinanzi alla porta. Volker appese il suo scudo alla parete della sala, e tornò indietro a prendere il suo violino, poi sedette sulla soglia della porta e cominciò a suonare. Le corde risuonavano per tutta la

casa; sempre più dolcemente egli suonava, e cullò così nel sonno quegli che erano preoccupati.

Allora Volker riprese il suo scudo, e ritornò a far la guardia dinanzi alla porta.

Crimilde aveva detto ai suoi guerrieri:

«Se li trovate, ricordatevi per amore di Dio, di non uccidere nessuno fuorchè lo sleale Hagen; gli altri non siano toccati».

Il suonatore disse:

«Vedete, amico Hagen, è bene che siamo attenti; vedo gente armata davanti alla casa».

«Tacetè», disse Hagen, «lasciateli avvicinare. Prima che si accorgano di noi, con le nostre spade spezzeremo i loro elmi e li rimanderemo malconci a Crimilde».

Uno degli Unni si accorse presto che la casa era guardata e disse:

«Non possiamo fare quel che avevamo pensato. Vedo il suonatore far la guardia alla porta. Porta sul capo un elmo lucente, e anche la sua corazza splende come fuoco. E accanto a lui sta Hagen. Gli ospiti sono sotto buona guardia».

Allora si volsero per andare. E Volker, in grande collera, disse al suo compagno d'armi:

«Lasciatemi andare da loro, voglio chiedere le novelle ai vassalli di Crimilde».

«No, se mi volete bene», disse Hagen, «se vi allontanate, quei guerrieri vi assalirebbero in tanti, che io dovrei correre in vostro aiuto.

E allora due o quattro di loro potrebbero saltare nella casa e sorprendere nel sonno i nostri amici».

«Ebbene», replicò Volker, «almeno facciamo in modo che quelli intendano che li abbiamo veduti; così i vassalli di Crimilde non potranno negare che stavano per agire slealmente verso gli ospiti».

Così il suonatore gridò verso gli Unni:

«Come mai andate così armati, o svelti guerrieri? Volete andare in giro a assassinare, o vassalli di Crimilde? Fatevi aiutare da me e dal mio compagno d'armi!».

Nessuno gli diede risposta; egli era pieno di collera:

«Via, vili malfattori», disse il buon guerriero, «venivate strisciando per ammazzarci nel sonno? Questo non l'hanno mai fatto gli eroi».

Presto fu portata alla regina la notizia del ritiro dei suoi inviati. Come le fu penosa! Allora decise altrimenti, nel suo animo feroce.

E così molti buoni e valorosi eroi dovevano morire.

TRENTUNESIMA AVVENTURA

Come i Signori andarono alla chiesa.

Disse Volker:

«La mia corazza è fredda; credo che la notte durerà più poco. Lo sento dall'aria, il giorno non è lontano».

Gli addormentati si andavano svegliando.

Nella sala splendeva chiaro il giorno. Hagen domandò ai cavalieri se volevano andare alla messa nel duomo. Si udiva il suono delle campane. I vassalli di Gunther sorsero dai loro letti. Indossarono le loro vesti migliori, ma Hagen ne ebbe dispetto e disse:

«Fareste meglio a portare vesti dimesse qui, e invece di rosari prendete in mano le armi, invece dei cappelli gemmati mettetevi lucidi elmi, poichè conosciamo l'animo feroce di Crimilde. Oggi avremo a combattere, ve lo dico io. Invece di camicie di seta indossate corazze, e, invece di ricchi mantelli, larghi e buoni scudi, per essere pronti a tutto.

«Signori, amici e uomini miei, entrate in chiesa con cuore puro, e esponete a Dio la vostra pena, perchè, sappiatelo certamente, la morte è vicina a tutti noi. State devotamente dinanzi al vostro Dio; siate avvisati, buoni cavalieri; se Dio in cielo non volge il destino, non udirete più altre messe».

Andarono al duomo i principi e i vassalli. Hagen li fece fermare nel cimitero, perchè non fossero separati, e disse:

«Tenete gli scudi ai piedi, e, se qualcuno vi mostra inimicizia, feritelo a morte. È questo il consiglio di Hagen».

Volker e Hagen si posero davanti al duomo, per costringere la regina a passare tra di loro. Ed ecco avanzarsi il re con la sua bella moglie riccamente abbigliata, seguita dai suoi guerrieri.

Quando il re vide i suoi ospiti così armati disse:

«Perchè vedo i miei amici con gli elmi? Se qualcuno avesse fatto loro offesa, glielo farei scontare».

Hagen rispose:

«Nessuno ci ha offeso, ma è costume dei miei signori di rimanere armati per tre giorni quando sono ospitati».

La regina udì bene queste parole. Che sguardo ostile diede al cavaliere! Se Attila avesse saputo l'odio di Crimilde, egli avrebbe impedito che accadesse ciò che accadde. La regina si avviò verso la chiesa, ma Volker e Hagen non si scostarono punto, e ella dovette spingersi in mezzo a loro. Ciò spiace agli Unni, ma per rispetto al re non dissero nulla.

Dopo la messa, ritornati al palazzo, il re e la regina sedettero al balcone per vedere sfilare i cavalieri unni. E anche i Burgundi sfilarono a cavallo, e incontro a loro andarono seicento guerrieri di Teoderico, e anche i Turingi e i Danesi, e pure Blodel, il fratello di Attila, con tremila uomini. E cominciarono a giostrare gli uni contro gli altri. Ma i Burgundi si mostravano superbi verso gli Unni.

Un cavaliere unno cavalcava così maestosamente che Volker disse:

«Non posso farne a meno, devo menargli un colpo».

Ma Gunther replicò:

«No, non tocca a noi incominciare; lasciate fare agli Unni, non andrà molto tempo».

Ma Volker si accostò al cavaliere unno e lo passò parte a parte con la sua lancia. Allora la mischia divenne generale. Gli Unni volevano uccidere il suonatore; ma ecco Attila accorrere per sedare la contesa. Egli strappò l'arma di mano a un cugino dell'ucciso e disse:

«Il suonatore è scivolato e la lancia è così penetrata nel petto del cavaliere; io l'ho veduto».

Egli stesso accompagnò i suoi ospiti nella sala. Le mense furono preparate e si recò l'acqua. Ma Attila vedeva con collera che tutti si sedevano armati. E disse:

«È una mala, creanza questa, ma nessuno faccia la minima offesa agli ospiti, lo dico a voi, Unni, o lo pagherete con la testa».

Crimilde disse a Teoderico:

«Oggi ho bisogno del tuo consiglio e aiuto».

Ma Ildebrando le rispose:

«Per tutti i tesori del mondo, non combatterò mai contro i Nibelunghi».

Ella disse:

«Si tratta soltanto di Hagen; egli ha ucciso il mio caro marito; chi lo separasse dagli altri avrebbe tutto il mio oro». Allora parlò Teoderico decisamente:

«Lasciate questo discorso, regina; io non voglio combattere con quei prodi guerrieri. La vostra preghiera non vi fa onore, nobile regina; i vostri parenti sono venuti qui fidando nella grazia vostra. Siegfried non sarà vendicato per mano di Teoderico».

Quando ella vide che Teoderico non avrebbe commesso slealtà, si volse al cognato Blödel e gli disse:

«Aiutami, fratello Blödel, qui in casa sono i miei nemici, quelli che uccisero Siegfried, il mio caro marito. Chi mi aiutasse a vendicarlo, gli sarei sempre devota».

Blödel rispose:

«Signora, non posso far del male ai vostri amici, perchè mio fratello Attila li vede volentieri e non me lo perdonerebbe».

«No, Blödel, io ti proteggerei, e ti darò in premio il mio argento e il mio oro, e in moglie una bella vedova, che potrai sempre amare. E anche il paese che appartenne già al marito di lei, Nudung, ti prometto che avrai tutto.

Blödel, a tante offerte, si arrese e disse:

«Ritornate nella sala, io solleverò rumore; Hagen sconterà il male che vi fece; io ve lo condurrò innanzi legato».

Allora la regina ritornò nella sala e sedette a tavola accanto a re Attila. Il re indicò a ciascun commensale il suo posto, e fece distribuire cibi diversi ai cristiani e ai pagani, ma tutto in abbondanza.

Crimilde fece portare alla mensa anche il figlio di Attila, Ortlieb, che sedette alla stessa tavola dove era Hagen. Quando Attila vide il fanciullo, disse ai fratelli di sua moglie:

«Vedete, amici, è il mio unico figliuolo e quello di vostra sorella. Spero diventi un uomo forte, ardito e nobile. Egli possederà un giorno dodici regni e vi presterà i suoi servigi. Perciò vi prego, amici miei, quando ritornerete a casa vostra sul Reno, conducete con voi il figlio di vostra sorella, e siate sempre ben disposti verso il ragazzo. Allevatelo in onore, finchè diverrà un uomo».

Hagen disse:

«Difficilmente se ne farà un uomo; il giovane re è così gracile; certo mi vedranno di rado alla corte di Ortlieb».

Il re guardò Hagen; il discorso gli spiacque. Se anche non rispose nulla, ne fu colpito nell'anima. Anche a tutti i suoi vassalli dolse ciò che Hagen aveva detto del fanciullo, e gli serbarono rancore; avrebbero voluto punire il cavaliere, non sapevano ciò che presto doveva accadergli.

TRENTADUESIMA AVVENTURA

Come Blödel combattè contro Dankwart.

Blödel, con mille armati, entrò nell'alloggiamento dove sedeva a tavola Dankwart, coi servi. Il maresciallo Dankwart lo accolse affabilmente e disse:

«Benvenuto, mio signore Blödel; mi meraviglia la vostra visita; che nuove portate?».

«Non occorre che tu mi saluti», disse Blödel, «la mia venuta segna la tua fine, perchè Hagen, tuo fratello, uccise Siegfried. Tu e gli altri lo sconterete fra gli Unni».

«No, mio signore Blödel», disse Dankwart, «quando Siegfried perdette la vita io ero ancora un fanciullo; non so che voglia da me la moglie di Attila».

«Io non so altro», disse Blödel, «i tuoi amici lo fecero, e sconterete con la morte l'offesa».

«Ah, se è così», disse Dankwart, «potevo risparmiare le mie parole!».

Balzò dalla tavola, con una lunga arma affilata, e di colpo la testa di Blödel gli cadde ai piedi con tutto l'elmo.

Gli uomini di Blödel si gettarono ferocemente sui servi, ma Dankwart gridò loro:

«Difendetevi fino alla morte!».

Coloro che non avevano armi afferrarono sedie e sgabelli e con essi battevano gli Unni; ne uccisero molti e gli altri furono spinti fuori. Ma quando gli uomini di Attila seppero della morte di Blödel si armarono in numero di più di duemila e assalirono i Burgundi. A che giovarono la forza e l'ardire? I poveri servi furono tutti uccisi. Solo Dankwart rimase a combattere ancora, contro gli Unni, che gli erano addosso; egli riuscì a guadagnare la porta, sempre difendendosi, ma altri numerosi guerrieri lo assalirono fuori.

Egli disse:

«Oh, se potessi mandare un messo a mio fratello Hagen!».

E gli Unni dissero:

«Sarai tu medesimo il messo, quando ti porteremo morto davanti a tuo fratello».

Ma il valoroso Dankwart, benchè privo di scudo, teneva testa ai suoi assalitori, colpendo elmi e corazze, battendosi furiosamente, come il cinghiale contro la muta dei cani. Riuscì a farsi strada fra i suoi nemici e a giungere fino alla sala dove Attila sedeva.

TRENTATREESIMA AVVENTURA

Come i Burgundi combatterono con gli Unni.

Quando il prode Dankwart apparve sulla porta egli era tutto intriso di sangue e portava in mano la spada nuda. Proprio in quel momento il fanciullo Ortlieb era portato da una tavola all'altra ai principi e signori.

Dankwart gridò forte:

«Fratello Hagen, state troppo a lungo in riposo. A voi e a Dio nel cielo accuso il mio affanno! Cavalieri e servi sono tutti morti nell'albergo».

«Chi ha fatto ciò?».

«Blödel, coi suoi; ma io l'ho ripagato; con queste mani gli ho tagliato la testa».

Disse Hagen:

«Fratello, perchè siete così rosso? Vi hanno ferito?».

«No, io sono bagnato del sangue di tanti che ho ucciso, non saprei dirne il numero.

«Fratello Dankwart, custodite la porta che nessun unno entri» disse Hagen.

Tali parole dispiacquero alla gente di Crimilde.

«Vorrei sapere che cosa dicono gli Unni all'orecchio», disse Hagen; «da tempo sapevo che Crimilde medita la sua vendetta. Suvvia,

facciamo un brindisi e paghiamo il vino di Attila; il giovane principe degli Unni sarà il primo».

Hagen colpì il fanciullo Ortlieb, tanto che dalla sua spada gli scorse il sangue sulle mani, e il capo rotolò in grembo alla regina.

Un immenso clamore scoppiò nella sala. Hagen con un colpo fece saltar via la testa del governatore del fanciullo, poi, veduto a tavola Werbel, il suonatore di violino, gli tagliò netta la destra mano dicendo:

«Questa è per la tua imbasciata nel paese dei Burgundi!».

Poi continuò a saziare la sua sete dà sangue, uccidendo qua e là i cavalieri di Attila che gli capitavano sotto mano.

Volker e i tre re burgundi erano balzati in piedi. Questi con la intenzione di placare gli animi, quello per dare aiuto a Hagen.

Ma quando Gunther vide che non era possibile calmarli cominciò a menar colpi pur egli, e lo stesso fecero Gernot e Giselher. La mischia divenne, terribile, le spade lampeggiavano nella sala del re che echeggiava di urli e di lamenti.

Quelli di fuori volevano entrare per aiutare gli amici; quelli di dentro volevano uscire; ma Dankwart, all'uscio della scala, non lasciava entrare nè scendere nessuno. Tutti cercavano di colpirlo e egli era in grande pericolo. Suo fratello se ne accorse, e gridò a gran voce a Volker:

«Vedete là mio fratello sotto i colpi degli Unni? Soccorretelo presto».

«Subito», disse Volker; attraversò la sala si piantò dinanzi alla porta e disse a Dankwart:

«Tenete la porta di fuori e io la terrò di dentro, sarà come se avesse mille chiavistelli».

Hagen ricominciò a menare strage. Quando Teoderico vide come spezzava elmi e teste, saltò sopra una panca e gridò:

«Hagen mesce qui la bibita più amara».

Frattanto la regina e lo stesso Attila erano in grave pericolo.

Crimilde chiamò Teoderico:

«Aiutatemi a salvare la vita, nobile eroe! Se Hagen mi raggiunge, sono morta!».

«Come posso aiutarvi, nobile regina?», disse Teoderico, «devo guardarmi io stesso».

«Teoderico, nobile cavaliere», ripeté Crimilde, «aiutate me e il re a metterci in salvo!».

«Vedrò se sarà possibile», rispose il cavaliere. E cominciò a chiamare a gran forza; la sua voce risuonava come da un corno di buffalo, tanto che re Gunther pur nell'aspra battaglia la udì, e si pose in ascolto:

«È giunta ai miei orecchi la voce di Teoderico. Certo i nostri guerrieri hanno ucciso qualcuno dei suoi. Lo vedo ritto sulla tavola far cenno con la mano. Fermatevi, cugini e amici di Burgundia, udiamo ciò che egli dirà».

Al comando di Gunther le spade si abbassarono, e il re domandò a Teoderico che volesse dire.

Egli parlò:

«Nobilissimo Teoderico, che vi hanno fatto i miei amici? Sono disposto a pagare ogni danno».

Disse il nobile Teoderico:

«Nessuno mi ha fatto nulla. Lasciatemi soltanto uscire di qui coi miei uomini, e saremo sempre disposti a servirvi».

Disse re Gunther:

«Siete libero di farlo e conducete con voi chi volete, meno i miei nemici; essi rimarranno qui».

Quando Teoderico udì ciò cinse con un braccio la regina, che era piena di angoscia, con l'altro prese Attila, e uscì, seguito da seicento uomini suoi.

Allora Rüdiger, il margravio, disse:

«Ditemi se anche qualche altro che sempre vi fu fedele può uscire da questa casa».

Giselher rispose tosto:

«Sempre voi foste con noi in pace e fedeltà, uscite pure, senza timore, voi e i vostri amici».

Rüdiger e circa cinquecento uomini lasciarono la sala. Quando Attila uscì dalla casa disse:

«Ahimè! gli ospiti miei, e tanti miei cavalieri morti! Ahimè, il banchetto di corte!».

Teoderico e Rüdiger ritornarono ai loro alberghi, e comandarono ai loro uomini di tenersi lontani dalla pugna. Ma, se gli ospiti stranieri

avessero saputo quali mali avrebbero ancora ricevuto dai due, non li avrebbero lasciati andar via così facilmente.

Nella sala intanto la mischia fu ripresa ferocemente. Nessuno degli Unni rimase in vita. Quando tutti furono uccisi si fece un po' di calma e i guerrieri deposero le spade.

TRENTAQUATTRESIMA AVVENTURA

Come gettarono i morti fuori della sala.

Allora la stanchezza li vinse e si sedettero. Volker e Hagen si portarono davanti alla casa e si appoggiarono ai loro scudi discorrendo allegramente.

Giselher disse ai suoi:

«Non dobbiamo ancora pensare al riposo. Bisogna portar fuori questi morti e non tenerli più qui fra i piedi. E prima che gli Unni a stormi ci assalgano nuovamente, dobbiamo dar loro qualche buon colpo».

Hagen approvò il consiglio, e tutti portarono fuori i cadaveri, settemila morti! li posero davanti alla porta e li lanciarono giù dalla scala. Che urlo di dolore si levò tra i loro amici!

E non tutti erano morti. Qualcuno era soltanto ferito e avrebbe potuto essere curato, ma dal lancio giù dalla scala ebbe la morte.

Volker allora, il suonatore, disse:

«Mi han detto la verità che gli Unni sono vili; si lamentano come le donne e dovrebbero invece curare i loro feriti».

Uno degli Unni, a cui un cugino era caduto nel sangue, credette che Volker dicesse sul serio, andò per prenderlo, ma il suonatore gli tirò un colpo mortale. Allora gli altri tutti fuggirono, maledicendo il suonatore.

Ma davanti alla casa erano affollati più di mille. E Volker e Hagen parlarono insolentemente al re degli Unni:

«Sarebbe bene che i principi lottassero fra di loro, come fanno i miei signori».

E tosto re Attila afferrò il proprio scudo. Ma il feroce Hagen lo dileggiò:

«Attila e Siegfried divennero stretti parenti, poichè Siegfried amò Crimilde prima che ella ti vedesse. Vile re Attila, perchè parlasti contro di me?».

Allora la regina Crimilde fu oltremodo adirata che egli la insultasse così dinanzi agli uomini di Attila, e disse:

«Chi mi portasse qui il capo di Hagen di Tronje, gli darei tanto oro quanto ne può contenere lo scudo di Attila, e anche castelli e paesi».

Volker frattanto si burlava degli Unni, che se ne stavano là inerti, e dello stesso re, che piangeva tanti suoi prodi caduti. Il suonatore diceva:

«Vedo qui piangere tanti guerrieri, invece di soccorrere il re nel suo bisogno; eppure chi sa da quanto tempo mangiano qui con vergogna il suo pane».

E i migliori fra essi dicevano:

«È vero quello che Volker dice».

Ma il margravio Iring, di Danimarca, lo sentiva più di tutti, e tra poco dimostrò la sincerità dei suoi sentimenti.

TRENTACINQUESIMA AVVENTURA

Come Iring fu ucciso.

Il margravio Iring di Danimarca gridò:

«Portatemi l'armatura; voglio provarmi con Hagen».

E Hagen gli disse:

«Io ve ne sconsiglio, perchè i vassalli di Attila avranno a piangere di più.

«Se due o tre di voi saltano nella sala io li spedisco a pezzi giù per la scala».

Iring disse:

«E io lo proverò tuttavia».

Iring fu armato, e anche si armarono Irnfried di Turingia e Hawart coi suoi uomini per soccorrere Iring. Volker, il suonatore, vide quindi un esercito venire contro di loro e ne fu molto adirato.

«Vedete, amico Hagen», disse, «là venire Iring con un intero esercito, mentre promise di combattere solo con voi? Stan bene le menzogne agli eroi? Avrà con sè più di mille cavalieri».

Iring allora si gettò ai piedi dei suoi amici, pregandoli che lo lasciassero combattere solo contro Hagen, il che fecero mal volentieri, perchè conoscevano troppo bene Hagen della Burgundia.

I due eroi si incontrarono lancia contro lancia, e queste si spazzarono sugli scudi; allora afferrarono le spade. Ma quando Iring vide che Hagen era invincibile si lanciò contro Volker. Ma questo si difese abilmente. Allora Iring si provò con Gunther, poi con Gernot, e infine con Giselher.

Questi gli disse:

«Signore Iring, pagherete il prezzo di quelli che sono stati uccisi qui, prima di voi».

Lo assalì e gli menò un colpo così terribile, che Iring si credette morto.

Ma poi pensò:

«Io vivo, non sono ferito», e pensò come sfuggire ai suoi nemici. Rapidamente corse fuori della casa, dove trovò Hagen, e gli inflisse forti colpi con la sua robusta mano.

Hagen pensava:

«Tu sarai morto, se il diavolo non ti aiuta».

Ma Iring lo colpì sull'elmo con la sua buona spada. Quando Hagen si accorse di essere ferito, la spada si levò potente nella sua mano, e Iring dovette indietreggiare; Hagen lo inseguì giù per la scala, e Iring si

coprì il capo con lo scudo, e Hagen gli fu sempre addosso, e non gli lasciò tirare nemmeno un colpo.

Pure Iring arrivò salvo presso i suoi. Quando Crimilde seppe ciò che aveva fatto a Hagen, ella ringraziò molto Iring:

«Dio ti ricompensi, valoroso cavaliere, tu mi hai consolato il cuore; vedo sangue sulla corazza di Hagen».

Hagen disse:

«Non ringraziatelo tanto; se egli ritenta la prova sarà ben coraggioso; quanto alla mia ferita è cosa da poco». E Iring disse:

«Amici, datemi nuove armi, voglio vedere se non riesco a vincere questo insolente».

Il suo scudo era spezzato. Gliene diedero uno migliore. Prese anche una lancia ben salda, e mosse contro a Hagen. Ma questi non l'aspettò e gli corse addosso fino in fondo alla scala.

Si batterono in modo che le armi mandavano scintille. Iring fu gravemente ferito alla testa e poi Hagen gli menò un altro colpo così forte che il danese dovette fuggire presso ai suoi; ma la morte si avvicinava; gli amici lo piansero assai.

Anche la regina gli si accostò con lamenti. Ma il guerriero moribondo disse:

«Non piangete, nobile regina. La mia vita se ne va dalle ferite aperte».

Il colore gli svaniva dal volto, già il guerriero portava il segno della morte. Ma i Danesi vollero vendicarlo, Irnfried e Hawart, con mille uomini, si slanciarono verso la casa e assalirono i Burgundi. Irnfried

corse contro Volker menando colpi terribili, ma il suonatore lo ferì a morte. Hawart si buttò contro Hagen, e fu una lotta meravigliosa, pure Hawart dovette morire per mano del cavaliere burgundo.

Quando i Turingi e i Danesi videro morti i loro signori, si slanciarono tutti contro la porta della sala, e Volker disse:

«Lasciateli entrare, vi troveranno la morte».

Infatti, quando furono dentro, i Burgundi li uccisero tutti con furiosi colpi di spada. Allora si fece silenzio. Il sangue scorreva a torrenti, e penetrava nelle fessure e nelle grondaie. I Burgundi deposero gli scudi e le spade. Il suonatore continuava a stare davanti alla porta, aspettando se ancora qualcuno venisse e combattere.

Il re e la regina si lamentavano forte, donne e fanciulle piangevano i morti; e molti altri ancora dovranno perire per mano dei Burgundi.

TRENTASEIESIMA AVVENTURA

Come la regina fece incendiare la sala.

Hagen disse:

«Levatevi gli elmi, io e il mio compagno vi faremo la guardia. E, se gli Unni oseranno ancora attaccarci, subito vi avvertiremo». Così molti cavalieri si tolsero gli elmi e si sedettero sui cadaveri.

Ancora prima di sera il re e Crimilde avevano deciso che gli Unni tornassero a attaccare i Burgundi. Erano ventimila uomini che assalirono la porta guardata da Dankwart. La mischia durò fino a notte nella lunga giornata estiva, e costò la vita a molti eroi. La carneficina fu durante il solstizio. Crimilde non aveva pensato a tanta strage. Ella dapprima mirava solo alla morte di Hagen, ma il diavolo malvagio decise che sarebbe la morte di tutti.

Il giorno era finito. I Burgundi pensarono che sarebbe meglio per loro una sollecita morte, anzichè un così lungo martirio. Decisero allora di domandare una tregua, e pregarono che il re Attila venisse a parlamentare con loro dinanzi alla sala.

Vennero entrambi, Attila e Crimilde. Il re disse:

«Che volete da me? Volete pace? È difficile, dopo tutto il male che mi avete fatto. Finchè io respiro non la concederò mai. Avete ucciso il mio bambino e tanti miei amici. Non avrete mai perdono nè tregua».

Gunther gli rispose:

«Vi fummo costretti. Tutti i miei uomini furono uccisi dai tuoi nell'albergo. Meritavo io tale tradimento? Io venni qui fidando che tu mi fossi amico».

E Giselher, il giovinetto, disse:

«Voi, guerrieri di Attila, di che cosa potete incolparmi? Che vi avevo fatto, quando intrapresi così fiduciosamente il viaggio verso questo paese?».

Gli Unni dissero:

«Per colpa tua il castello e tutto il paese sono in lutto. Non fossi mai venuto da Worms sul Reno! Ora per te e i tuoi fratelli dappertutto è pianto e rovina».

E Gunther, irato, disse:

«Se volete compiere ancora questo assassinio su di noi, lontani dalla patria, fatelo pure; ciò che fa re Attila resterà impunito».

E Gernot disse:

«Ciò che deve accadere, accada tosto. Voi avete tanta gente vigorosa e noi siamo stanchi. Quanto tempo volete farci rimanere in questa pena?

I guerrieri di Attila li avrebbero quasi lasciati uscire dalla sala, ma Crimilde ne ebbe un dolore feroce. Ella disse:

«No, nobili cavalieri, non fate ciò; se lasciate uscire gli assassini dalla sala, essi uccideranno i vostri amici. E se anche vivessero soltanto i figliuoli di Ute, se i miei nobili fratelli fossero liberi, sareste tutti perduti. Sulla terra non vi furono mai guerrieri più valorosi».

Allora il giovane Giselher disse:¹

«Nessuna grazia, poichè a me stessa fu fatta disgrazia. Hagen di Tronje mi ha fatto tanto male nel mio paese e qui ha ucciso il mio figliuolo. Se volete darmi il solo Hagen in ostaggio, io vi lascerò vivere, già che siete miei fratelli e della stessa madre».

Ma Gernot disse:

¹ Evidentemente la frase seguente non è pronunciata da Giselher ma da Crimilde.
[Nota per l'edizione elettronica manuzio]

«Che Dio in cielo non lo voglia! Se anche fossimo mille, morremmo tutti piuttosto che darti in ostaggio uno dei nostri».

E Giselher disse:

«Bella sorella mia, come avrei potuto credere di te che mi avresti invitato a venire qui per farmi tanto male? Come ho io meritato la morte dagli Unni? Io ti fui sempre fedele, non ti ho mai fatto dispiacere, e sono venuto alla tua corte nella illusione che tu mi amassi. Facci dunque grazia, ti prego».

«Poichè dobbiamo morire, non mancheremo ai doveri della cavalleria. Se qualcuno vuol combattere, siamo ancora qua, ma mai mancherò di fede a un amico».

E Dankwart disse:

«Mio fratello Hagen non è solo. Quelli che ci negano la pace, se ne pentiranno, e ve ne accorgerete presto».

Allora la regina disse:

«Guerrieri, avvicinatevi alla scala, e vendicateci. Non lasciate uscire nemmeno uno dalla sala.

«Farò appiccare il fuoco ai quattro canti, in tal modo mi vendicherò della mia pena».

I guerrieri di Attila obbedirono.

Quelli che erano ancora fuori furono spinti nella sala con colpi e urtoni; ma i principi non si separarono dai loro uomini, e nessuno mancò di fede all'altro.

La moglie di Attila ordinò di dare fuoco alla sala. Così gli eroi soffrirono il supplizio dell'incendio.

Il vento che spirava attizzò le fiamme. Mai non vi furono guerrieri più tormentati.

Molti allora esclamarono.

«Ahimè, preferiremmo essere morti nella battaglia! Dio abbia pietà di noi, siamo tutti perduti! Che feroce vendetta prende Crimilde di noi!».

E uno disse:

«Il fumo e il fuoco ci faranno morire.

«È un tormento terribile. Questo orribile calore mi dà una sete peggiore della morte».

Allora Hagen di Tronje disse:

«Nobili cavalieri, se volete dissetarvi, bevete del sangue. Con questo calore il sangue è migliore del vino; non c'è altro di meglio da bere qui».

Uno dei cavalieri si accostò a un morto, gli si inginocchiò vicino, si sciolse l'elmo, attaccò la bocca a una ferita, e cominciò a bere il sangue che ne sgorgava. E benchè fosse una bevanda insolita gli parve squisita.

«Dio vi ricompensi, signor Hagen», disse l'uomo estenuato, «di avermi dato questo consiglio. Raramente ho bevuto un vino migliore. Finchè rimango in vita ve ne sarò riconoscente».

Gli altri che udirono fecero lo stesso; molti di loro bevettero sangue, e ristorarono così le loro forze, cosicchè più tardi molte altre belle donne ancora dovettero piangere i loro amici.

Il fuoco cadeva su di essi nella sala. Per ripararsene si ricoprivano con gli scudi. Il fumo e il calore erano insopportabili.

Disse Hagen di Tronje:

«Mettetevi accanto alle pareti; non lasciate cadere i tizzoni sui legacci dei vostri elmi; spingeteli coi piedi dentro il sangue. A una cattiva festa ci ha invitati la regina!».

Fra tali pene passò la notte. Ancora il suonatore montava la guardia davanti alla casa, col suo compagno Hagen.

E il suonatore disse:

«Andiamo nella sala, così gli Unni crederanno che siamo tutti morti nel supplizio che ci hanno dato, e potremo combatterli ancora quando verranno».

E Giselher, il giovinetto, disse:

«Mi pare che stia per far giorno, si leva un vento fresco. Dio voglia che possiamo vivere tempi migliori! Mia sorella Crimilde ci ha dato cattive nozze».

E un altro aggiunse:

«Sento già il giorno. Se le cose non cambiano, preparatevi, cavalieri, alla pugna; se non ci potremo salvare almeno moriremo con onore».

Gli Unni si accorsero che molti erano ancora vivi e lo riferirono a Crimilde.

«Come è possibile che uno viva ancora dopo il terribile incendio?», esclamò ella, «io credo che siano tutti morti».

I principi e i loro vassalli avrebbero ben voluto ancora salvarsi, se avessero trovato grazia, ma non la trovarono fra gli Unni. Già al mattino presto furono assaliti da un gran numero di essi.

I Burgundi si difesero valorosamente, e molti uomini di Attila giacquero morti a terra.

Gli Unni erano pieni di ardire, perchè volevano guadagnare l'oro della regina, ma più d'uno di loro trovò la morte! Crimilde fece portare molto oro sugli scudi, e lo distribuì liberalmente a tutti quelli che ne volevano.

Disse il suonatore di violino: «Noi siamo ancora qui. Non ho mai veduto guerrieri così desiderosi di combattere, come questi che per nostra rovina prendono l'oro del re».

Allora molti dissero:

«Combattiamo dunque subito, dal momento che dobbiamo cadere, facciamolo volentieri».

Che posso io dire di più? Ben mille duecento guerrieri li assalirono a colpi di spada, ma i Burgundi, che non avevano da sperare pace, ne ferivano e uccidevano molti, e si vedeva scorrere il sangue dalle profonde piaghe mortali.

TRENTASETTESIMA AVVENTURA

Come Rüdiger fu ucciso.

Il marito di Gotelinde venne a corte e vide le grandi rovine da una parte e dall'altra, e il fedele Rüdiger ne pianse. Diceva l'eroe:

«Questo grande disastro nessuno lo può riparare e, per quanto io desiderassi mettere pace, il re non comprende che il male si farà sempre più grave».

Il buon Rüdiger mandò da Teoderico per tentare se potesse salvare i re, ma Teoderico gli mandò a dire:

«Chi può impedirlo? Re Attila non vuol saperne di perdono».

Un cavaliere unno vide Rüdiger stare con occhi piangenti e disse alla regina:

«Vedete colui che avete innalzato sopra tutti gli altri, come rimane lì inoperoso. Si diceva che fosse più valoroso degli altri, ma in questo caso non lo ha dimostrato».

Il fedele Rüdiger udì le parole dell'Unno e pensò:

«Queste le sconterai. Hai parlato troppo ad alta voce a corte». Strinse il pugno, lo assalì e abbattè l'Unno al suolo con tanta forza che quello cadde morto.

Rüdiger disse:

«Vile malfattore, che t'importa se io non combattevo? Anch'io odierei gli ospiti, e farei loro tutto il male possibile, se non li avessi condotti io in questo paese. Perciò la mia mano non può combattere».

Re Attila disse al margravio:

«Bell'aiuto ci avete dato, nobilissimo Rüdiger! Avevamo già abbastanza dei morti in questo paese e non ne occorrevo più. La vostra mano lo colpì a torto».

Anche Crimilde venne, la quale aveva veduto ciò che Rüdiger aveva fatto all'Unno. Ella lo rimproverò con occhi pieni di lagrime, e disse:

«Meritavamo noi che accresceste la nostra pena? Voi, nobile Rüdiger, prometteste sempre che avreste arrischiato per noi l'onore e la vita. Io vi rammento la vostra fede, che mi avete giurato, di servirmi sino alla morte».

«Non lo nego, regina, vi giurai di dare per voi l'onore e la vita, ma non vi ho giurato di perdere l'anima mia. Io stesso ho condotto i principi a questa corte».

Ma la regina e lo stesso Attila si gettarono ai piedi di Rüdiger. Egli era in grande affanno e esclamava:

«Ahimè, dovevo vedere questo giorno! rinunciare all'onore mio, alla fedeltà, all'onestà che Dio mi ha comandato. Oh, Signore del cielo, preferirei la morte! Qualunque cosa io faccia, meriterò il biasimo del mondo; mi illumini Colui che mi diede la vita».

Il re e la regina supplicarono tanto che egli cedette. Molti guerrieri perderanno per lui la vita! ed egli stesso morrà!

Sapeva bene che il suo guadagno non era che danno e dolore, Egli avrebbe voluto rifiutarsi, sapendo che se egli uccideva uno dei Burgundi sarebbe rimasto come un orrore al mondo.

Disse al re:

«Signore Attila, riprendetevi ciò che guadagnai da voi: il paese e i castelli. Nulla voglio conservare, andrò coi miei piedi fuori nella mia miseria. Lascio il vostro paese, senza nessun bene, prendendo alla mano mia moglie e mia figlia. Piuttosto che mancare alla fedeltà, andrò incontro alla morte».

Disse re Attila:

«Ma chi vi soccorrerà? Io ti darò il mio paese, i miei uomini, Rüdiger, perchè tu mi vendichi, sarai un re possente vicino a Attila».

Replicò Rüdiger:

«Ma come potrei far loro del male? Io li ho invitati nella mia casa, ho dato loro da bere e da mangiare, e ora dovrei ucciderli?

«A Giselher ho dato la mia figliuola, che non potrebbe essere meglio appoggiata nel mondo; per contegno onore fedeltà e ricchezza non ci fu mai un giovine re più ricco di virtù».

Replicò Crimilde:

«Nobilissimo Rüdiger, abbi pietà delle pene mie e di quelle del re, pensa che mai nessuno al mondo ebbe ospiti così cattivi».

E il margravio disse alla regina:

«Oggi Rüdiger pagherà con la vita ciò che voi e il re mi avete fatto di bene; devo morire, e non andrà molto. Raccomando alla grazia vostra mia moglie e mia figlia, e tutti quelli che sono esuli a Bechlar».

«Dio ti ricompensi, Rüdiger, io spero che ritornerai salvo», dissero il re e la regina. Ma Rüdiger disse:

«Ahimè, i miei amici! come mi duole di doverli assalire!».

Se ne andò tristamente e comandò ai suoi uomini di armarsi. Il suonatore Volker lo vide e ne ebbe dolore. Quando poi Giselher vide il suo suocero con l'elmo sul capo disse pieno di gioia:

«Benvenuti gli amici che abbiamo guadagnato durante il viaggio!».

Ma già il margravio era davanti alla casa con lo scudo al piede e disse:

«Valorosi Nibelunghi, ora difendetevi! Eravamo amici, ma ora disdico l'amicizia!».

I Burgundi si spaventarono molto e Gunther disse:

«Dio guardi che voi dimentichiate così la fede e l'amicizia; io confido che non lo farete mai».

«Non posso fare altrimenti», disse Rüdiger; «così vuole la regina».

Gunther replicò:

«Dio vi ricompensi di tutto il bene che ci avete fatto, e sempre vi saremo grati, purchè ci lasciate vivere, me e i miei amici, nobile Rüdiger».

«Come lo farei volentieri, se lo potessi!», disse Rüdiger, «ma l'odio della regina non me lo permette».

Gernot disse:

«Ricordatevi l'ospitalità che abbiamo goduto da voi, e ne godremo ancora se scampiamo vivi.»

«Volesse Dio», disse Rüdiger, «nobile Gernot, che voi foste sul Reno e io fossi morto».

«Dio vi ricompensi del dono che mi faceste», disse Gernot, «e mi duole della vostra morte; ecco la buona spada che mi regalaste voi stesso. Con essa ho ucciso molti cavalieri. E se voi ci assalirete con essa vi toglierò la vita, e me ne dispiace, Rüdiger, per voi e per la vostra moglie».

Allora parlò Giselher:

«Volete rendere vedova troppo presto la vostra bella figliuola. Rammentatevi che io mi affidai a voi quando la presi in moglie».

«Dio ci tenga nella sua grazia», disse Rüdiger e, alzato lo scudo, si avviava coi suoi verso la sala. Ma prima parlò Hagen dalla scala:

«Aspettate un momento, nobile Rüdiger; lo scudo che mi diede dama Gotelinde me l'hanno frantumato gli Unni. Se avessi il vostro buono scudo non avrei bisogno d'altra difesa».

«Prendilo», rispose Rüdiger, «così potessi tu riportarlo nel paese dei Burgundi!».

Allora molti occhi si arrossarono di pianto. Era l'ultimo dono che faceva Rüdiger. E per quanto Hagen fosse feroce pure si commosse e disse:

«Dio ve ne premii, nobile Rüdiger, mai non ci fu un cavaliere pari a voi. La mia mano non vi toccherà nella battaglia, anche se uccideste tutti i Burgundi».

Rüdiger si inchinò ringraziando e tutti piansero. Volker, dalla scala, disse:

«Poichè il mio compagno Hagen vi offre la pace, faccio lo stesso anch'io. L'avete ben meritato».

Poi incominciò la mischia terribile. Gernot e Gunther si batterono da eroi, ma Giselher evitava sempre Rüdiger. Lo stesso facevano Hagen e Volker, ma i loro colpi contro gli altri facevano strage. Anche Rüdiger mostrava come fosse prode guerriero e uccideva molti dei Burgundi. Allora Gernot gridò:

«Non volete lasciarmi in vita neppure uno dei miei, nobile Rüdiger. Ebbene, volgetemi la fronte, proverò con voi la buona spada che mi avete donato, così meriterò il vostro dono».

I due cavalieri si slanciarono uno contro l'altro. Un colpo della spada di Rüdiger spaccò l'elmo di Grenot, e il sangue ne scaturì a fiotti. Ma Gernot brandì la spada, dono di Rüdiger, e lo ferì alla testa e al petto, e Rüdiger cadde. Entrambi i guerrieri morirono, Gernot e Rüdiger. Quando Giselher vide morto suo fratello si gittò furibondo contro quelli di Bechlar, e sotto i colpi dei Burgundi nessuno di loro si salvò. Allora nella sala si rifece silenzio.

Fuori la regina diceva a Attila:

«Rüdiger vuol certo salvarli; abbiamo fatto male a fidarci di lui».

Ma Volker dalla sala le rispose:

«Purtroppo non è così. E se mi fosse lecito smentire una così nobile donna direi che avete mentito diabolicamente verso Rüdiger. Egli vi fu fedele sino alla morte. E, se non lo credete, guardate voi stessa».

Il corpo di Rüdiger fu portato dinanzi al re, e il dolore degli Unni fu grande. Nessuno scrittore potrebbe descrivere gli urli e i lamenti degli uomini e delle donne a vedere il cadavere del margravio.

Il lamento del re Attila era così forte che pareva il ruggito del leone.

Egli e la regina piansero smisuratamente la morte del buon Rüdiger.

TRENTOTTESIMA AVVENTURA

Come tutti i guerrieri di Teoderico furono uccisi.

Da ogni parte i lamenti crebbero tanto che ne risuonavano il palazzo e la torre. Li udì anche un suddito di Teoderico. Egli corse dal principe e disse:

«Uditemi, signore, non ho mai sentito tante grida lamentevoli come ora; io credo che il re o Crimilde siano stati uccisi». Disse allora il prode Wolfhart:

«Andrò nella sala a vedere ciò che è accaduto, e ve lo riferirò, signore».

Ma Teoderico non volle, e pregò Helferich di andare a informarsi presso i servi di Attila. Il messo andò e domandò:

«Che cosa è accaduto?».

Gli dissero:

«Qui giace ucciso dalle mani dei Burgundi Rüdiger. Nessuno di quelli che andarono con lui non è scampato».

Helferich tornò piangendo da Teoderico.

«Che nuove portate?», gli domandò questi, «perchè piangete?».

«Ho ben ragione di piangere», rispose il cavaliere, «i Burgundi hanno ucciso il buon Rüdiger».

Disse Teoderico:

«Dio non lo voglia; sarebbe una malvagia vendetta e uno scherzo del diavolo. Come poteva meritare tal cosa Rüdiger? Io so che amava gli stranieri».

Wolfhart disse:

«E se l'hanno fatto lo pagheranno con la vita. Sarebbe una vergogna per noi il sopportarlo. Rüdiger ci ha reso molti servigi».

Il re degli Amelunghi si sedette presso la finestra col cuore greve di tristezza, e mandò Ildebrando a domandare altre notizie ai Burgundi. Ildebrando si armò e vide che tutti i cavalieri di Teoderico erano pure armati e pronti a accompagnarlo.

«Vogliamo venire con voi», gli dissero, «per vedere se Hagen di Tronje sarà ancora tanto ardito di parlarvi con scherno, come è solito».

Volker li vide arrivare e disse ai suoi signori:

«Vedo avvicinarsi armati i cavalieri di Teoderico; vengono per assalirci; l'andrà male per noi».

Non andò molto e giunse Ildebrando, che si posò lo scudo al piede e domandò ai Burgundi:

«Ohimè; buoni cavalieri, che vi ha fatto Rüdiger? Mi manda il mio signore Teoderico a domandarvi se è vero che voi abbiate ucciso il margravio».

Rispose il feroce Hagen:

«La notizia è vera, per quanto vorrei che non lo fosse, e egli vivesse ancora».

Allora si videro scorrere le lagrime sui visi degli uomini di Teoderico, e Siegstab, il duca di Verona, disse:

«Ahimè, ora per colpa vostra è finita la bontà che sempre Rüdiger ci aveva dimostrato!».

E Wolfwein degli Amelunghi disse:

«Se vedessi qui giacere morto mio padre non mi dorrebbe tanto come di Rüdiger. Ahimè! chi potrà ora consolare la margravia?».

E Wolfhart disse adirato:

«Chi ci guiderà ora in battaglia, come fece tante volte Rüdiger? Ohimè, egli è perduto per noi!».

E tutti i guerrieri piangevano. Ildebrando disse:

«Allora dateci il cadavere di Rüdiger, perchè gli rendiamo gli estremi onori».

E lo stesso disse Wolfhart. Ma Volker rispose:

«Andatelo a prendere là dove l'eroe è caduto nel proprio sangue».

Disse allora Wolfhart:

«Signor suonatore di violino, non irritateci. Se il mio signore non ci avesse proibito di azzuffarci con voi, paghereste il male che ci avete fatto».

Rispose il suonatore:

«Chi tralascia ciò che gli viene proibito di fare vuol dire che ha paura».

«Se non smettete lo scherno», disse Wolfhart, «io vi guasterò le corde in maniera che ancora sul Reno ve ne ricorderete, se mai ci tornate».

Disse il suonatore:

«Se mi guastate le mie corde, lo splendore del vostro elmo si offuscherà».

Wolfhart voleva gettarsi su di lui, ma Ildebrando, che era suo zio, lo trattenne, dicendogli:

«Tu vuoi infuriare nella tua stupida rabbia, e vuoi farci perdere la grazia del mio signore».

«Lasciate libero il leone», disse Volker con scherno, «ma se mi viene troppo vicino lo accoppo, che non possa più pronunciare parola».

Allora Wolfhart si gettò su di lui, e tutta la sua schiera lo seguì.

E la mischia cominciò. Hagen si lanciò contro Ildebrando, Wolfhart contro Volker, Gunther tenne testa contro gli Amelunghi, Giselher fece arrossare di sangue molti lucidi elmi. Dankwart, il fratello di Hagen, faceva prodigi di valore. Molti cadevano morti. Siegstab, il duca, nipote di Teoderico, fu ucciso da Volker, e Ildebrando allora, per vendicarlo, assalì Volker e lo stese morto. Fiumi di sangue scorrevano dagli elmi. Giselher si battè con Wolfhart, e perirono entrambi.

Hagen pensava a Volker, il fedele suonatore, ucciso da Ildebrando, e era assetato di vendetta. Disse a Ildebrando:

«Ora mi pagherete il dolore che mi avete dato».

E lo assalì. Si udiva rintronare Balmung, la spada che Hagen aveva tolto a Siegfried dopo averlo ucciso. Ma il vecchio Ildebrando si difendeva bene.

Dopo una terribile lotta nella quale Ildebrando fu ferito, questi riuscì a fuggire tutto insanguinato, per portare le tristi nuove a Teoderico. Altri non erano sopravvissuti fuorchè Gunther e Hagen.

Ildebrando trovò il principe a sedere, molto triste, aspettando le notizie. Quando vide Ildebrando con la corazza rossa di sangue, domandò:

«Ditemi, Ildebrando, come siete così insanguinato? Chi vi ha fatto ciò? Certamente avete combattuto con gli ospiti nella sala, nonostante il mio divieto?».

Ildebrando rispose al suo signore:

«È stato Hagen. Egli mi ha fatto questa profonda ferita, e appena ho potuto sfuggire con la vita al diavolo».

Disse quello da Verona:

«L'avete meritato, perchè mi avete udito promettere amicizia ai cavalieri, e voi rompeste la pace da me a loro offerta. Meritereste di espiarlo con la morte».

«Non serbatemene rancore, signore Teoderico; a me e ai miei amici il male è troppo grande. Volevamo portare fuori della sala Rüdiger, e i vassalli di Gunther non lo permisero».

«Ahimè, quale pena! Dunque Rüdiger è morto? Gotelinde è figlia di mia cugina... Ahimè, gli orfani rimasti a Bechlar!».

E Teoderico cominciò a piangere.

«Ahimè! egli mi era un aiuto così fedele! Sapete dirmi, Ildebrando, il nome del cavaliere che lo ha ucciso?»

Ildebrando disse:

«Fu Gernot, e egli stesso morì per mano di Rüdiger».

Disse Teoderico:

«Dite ai miei uomini di armarsi; io stesso andrò là. Fatemi portare la mia armatura; voglio parlare con gli eroi della Burgundia».

Parlò Ildebrando:

«Chi deve andare con voi? Quelli che rimasero in vita li vedete innanzi a voi; sono io il solo; gli altri sono morti».

Il re si spaventò a tale nuova, mai non aveva avuto a soffrire più acerbo dolore.

Disse:

«Se tutti sono morti i miei guerrieri, Dio si è dimenticato di me, misero Teoderico! Ma come han potuto morire quegli eletti cavalieri per mano di coloro che erano pure stanchi di combattere e pieni di affanni? E degli ospiti rimase qualcuno in vita?».

Disse Ildebrando:

«Lo sa Dio; nessuno fuorchè Hagen e re Gunther».

«Ahimè, caro Walfhart, ti ho dunque perduto! Ah, perchè mai sono nato! Siegstab e Wolfwein, e Wolfbrand: chi mi accompagnerà dunque nel regno degli Amelunghi? Anche Helferich, il valoroso, è morto, e Gerhart e Wichart; quando cesserò di lamentarmi? Con questo giorno ogni mia gioia è finita. Ah, perchè non si può morire di dolore?».

TRENTANOVESIMA AVVENTURA

Come Gunther, Hagen e Crimilde furono uccisi.

Teoderico si cercò da sè la propria armatura, e il vecchio Ildebrando lo aiutò a rivestirla; e i lamenti del forte eroe continuavano a risonare per la casa. Ma poi riacquistò l'antica forza d'animo e si avviò con Ildebrando portando in mano lo scudo.

Hagen di Tronje disse:

«Vedo venire verso di noi il signore Teoderico; egli ci assalirà per la grande pena che gli abbiamo procurato. Ma, se egli si crede così forte e terribile e se viene per vendicarsi, io son l'uomo di tenergli testa ».

Teoderico e Ildebrando udirono questo discorso. Venne dove i due cavalieri stavano, fuori, davanti alla casa, appoggiati alla sala. Teoderico abbassò il proprio scudo.

E disse in tono addolorato

«Perchè avete fatto questo contro di me, signore Gunther? Mi avete privato d'ogni mio conforto. Non vi bastava di avere ucciso Rüdiger, e avete anche distrutto tutti coloro che mi erano fedeli. Mai io vi avrai fatto tanto male».

Hagen replicò:

«Nessuno lo nega, ma io menerò colpi assai forti, se non si spezza la spada dei Nibelunghi».

Quando Teoderico udì queste parole, subito afferrò lo scudo. Hagen gli fu addosso in un momento e i colpi della sua spada risuonavano sull'armatura di Teoderico, il quale non stentava poco a difendersi. Cercava pure di evitare Balmung, un'arma molto forte, e ricambiava con arte i colpi di Hagen finchè riuscì a infliggergli una lunga e profonda ferita.

Il nobile Teoderico pensava:

«Le fatiche e i disagi ti hanno indebolito; avrei poco onore a darti la morte. Voglio soltanto tentare se mi riesce di domarti e di costringerti a darti come ostaggio».

Lasciò cadere lo scudo; la sua forza era grande; cinse con le sue braccia Hagen di Tronje e lo ridusse all'impotenza.

A vedere ciò Gunther fu molto afflitto. Teoderico legò Hagen e lo menò a Crimilde, così le diede nelle mani il più ardito cavaliere che mai portasse le armi.

Ella ne fu molto lieta.

La moglie di Attila nella sua gioia si inchinò al guerriero:

«Che tu possa essere sempre felice di animo e di persona, tu mi hai ricompensato di ogni mio dolore; te ne sarò riconoscente sino alla morte».

Disse allora Teoderico:

«Lasciatelo in vita, nobile regina; può darsi che i suoi servigi riscattino il male che vi ha fatto».

Ella fece condurre Hagen in una prigione e lo chiuse là dentro. Gunther allora gridò:

«Dov'è l'eroe di Verona? Egli mi ha fatto dolore».

Teoderico subito gli mosse incontro e anche quei due cavalieri combatterono fra di loro. Ma Teoderico fu anche questa volta vincitore.

Il re fu legato per mano di Teoderico, e così legato lo prese per mano e condusse a Crimilde, la quale lo salutò dicendo:

«Re Gunther, siatemi il benvenuto».

Egli disse:

«Nobile sorella mia, vi ringrazierei se il vostro saluto fosse benevolo. Ma conosco il vostro animo iracondo, e so che a me e a Hagen questo saluto lo fate solo per scherno».

Allora parlò l'eroe di Verona:

«Moglie del re nobilissimo, mai non vi furono qui come ostaggi cavalieri più valorosi e buoni, di quelli che oggi vi ho consegnati, o illustre regina. Ora, per l'amicizia mia, trattate umanamente questi guerrieri».

La regina rispose che lo farebbe volentieri.

Allora Teoderico si allontanò con gli occhi pieni di lagrime. Ma orribilmente si vendicò la moglie di Attila.

Ai due eletti cavalieri ella tolse la vita.

Ella li fece mettere separatamente in prigione; e così non si rividero mai più, finchè ella non fece portare dinanzi a Hagen la testa di Gunther. Fu assai feroce contro quei due la vendetta di Crimilde.

Ella andò a trovare Hagen nella sua prigione.

Parlò con odio e collera al guerriero:

«Se mi restituite ciò che mi avete tolto, potrete ritornare ancora vivo nel paese dei Burgundi».

Il feroce Hagen rispose:

«È un discorso inutile, nobilissima figlia di re. Ho giurato di non rivelare dove è nascosto il tesoro, finchè sarà vivo uno dei miei signori. Così non cadrà in mano a nessuno».

Sapeva bene che lo farebbe morire.

«Allora, la finirò io», disse Crimilde, e ordinò di uccidere suo fratello. Gli fu tagliata la testa e essa la portò, tenendola per i capelli, dinanzi all'eroe di Tronje. Fu per lui una spaventevole vista.

Quando il guerriero vide la testa del suo signore, disse a Crimilde:

«Sì, tu sei giunta alla fine dei tuoi desideri, e tutto è accaduto come avevo previsto.

«Ora è morto il nobile re dei Burgundi, e anche il giovine Giselher e Gernot? Nessuno dunque più sa, tranne Dio e me, dove si trova il tesoro. Ma a te, donna infernale, sarà nascosto per sempre».

Ella disse

«Tu hai mal riparato il male che mi hai fatto.

«Ma voglio conservare io la spada di Siegfried. Egli la portava, il mio dolce e diletto sposo, l'ultima volta che lo vidi, e il mio cuore ha sofferto per la sua perdita più che per qualunque altro male».

Ella trasse quella spada dal fodero. Egli non potè impedirglielo, e, sollevandola con le due mani, gli tagliò la testa.

Re Attila vide ciò e ne fu molto addolorato.

«Sciagura!», esclamò il re. «È stato ucciso dalle mani di una donna il più valoroso eroe che mai abbia combattuto in battaglia e portasse scudo. Per quanto io gli sia stato nemico, mi rincresce per lui».

Maestro Ildebrando disse:

«Ella non godrà della gioia di averlo osato uccidere. Benchè egli abbia procurato pure a me angoscia e pena, voglio vendicare la morte del nobile eroe di Tronje».

Egli si slanciò pieno di collera su Crimilde, e le menò un colpo di spada. Il furore di Ildebrando le arrecò la morte. Le sue grida angosciose non le servirono a nulla.

Da ogni parte giacevano cadaveri. La nobile regina era tagliata in due pezzi.

Teoderico e Attila piangevano, e lamentavano la morte di tanti parenti e amici.

Tanta gloria e tanto onore erano finiti nella morte.

Non v'era persona che non avesse da piangere qualcuno.

La gioia del re era finita nel dolore, come succede spesso che la disperazione succeda all'allegria.

Non posso narrarvi quello che accadde in seguito, se non che si vedevano piangere dappertutto pagani e cristiani, cavalieri e donne, e anche belle fanciulle, che avevano perduto quelli che amavano.

Non vi dirò altro di questo grande dolore.

Lasciamoli giacer morti coloro che furono uccisi.

Qualunque cosa sia poi accaduto nella terra degli Unni, qui questa storia finisce; questa è la canzone dei Nibelunghi.

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

Collana

Backeca Ebook